

G. Carretto, G. Corm, G. Crespi
J.D. Forest, Ch. Forest, J. Ries

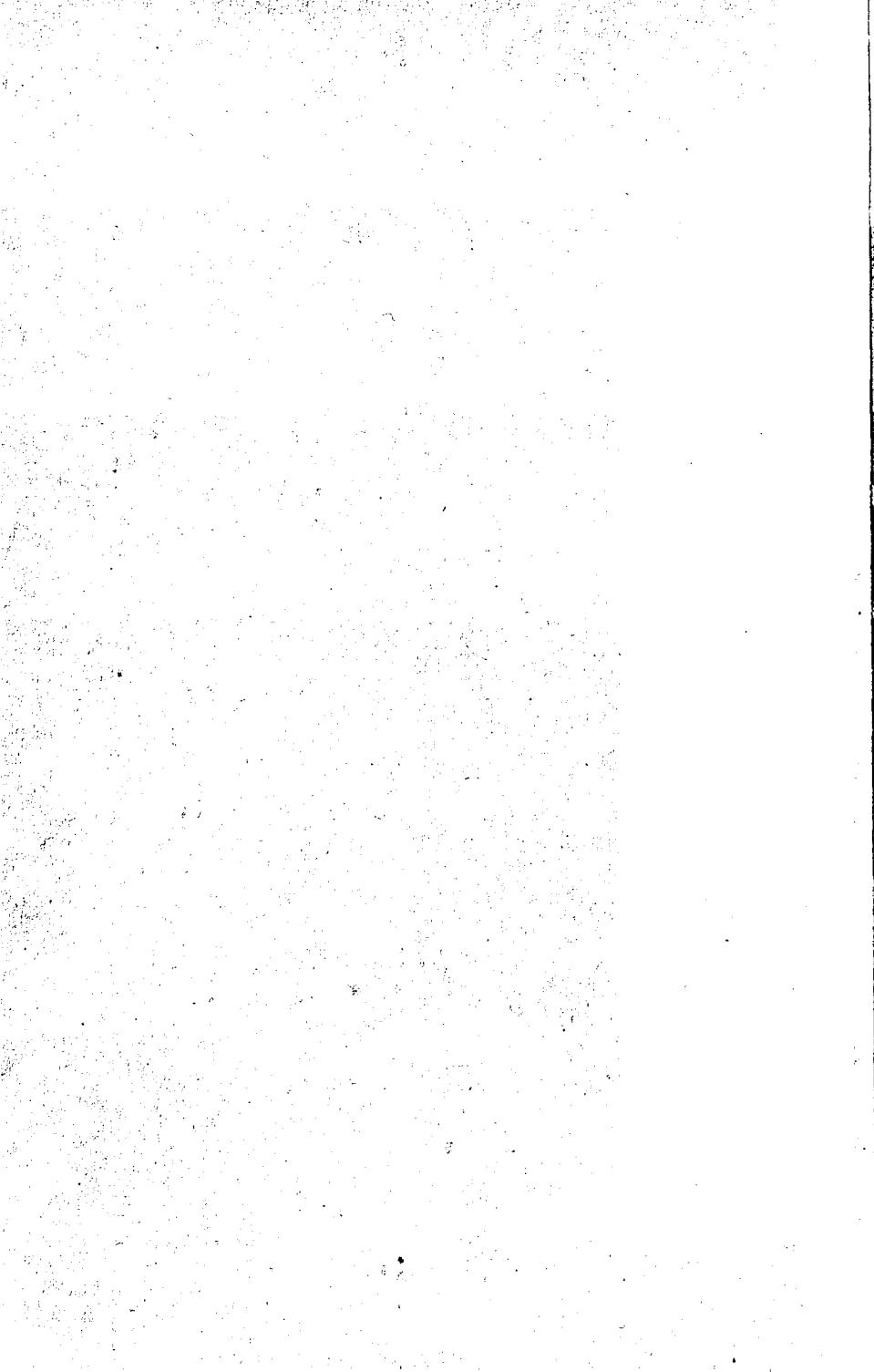
Dalla Mesopotamia all'Iraq

Forest introduce alle radici della Mesopotamia. Una scheda storica guida fino all'arrivo dell'Islam, sulla cui fede troviamo una sintesi di Ries. Crespi mostra lo splendore abbaside. Carretto vede l'ultimo secolo di governo ottomano nel Golfo. Da qui Corm ne traccia gli sviluppi fino agli anni '70.

Piccola serie

2

Jaca Book



PICCOLA SERIE

2

la Zappat

Degli stessi Autori
presso la Jaca Book

GIACOMO E. CARRETTO

I capitoli dedicati all'Islam dei volumi
settimo e ottavo della *Storia d'Italia e
d'Europa: comunità e popoli*, 1983-
1985

GABRIELE CRESPI

Gli Arabi in Europa, 1982

JULIEN RIES

*Il sacro nella storia religiosa dell'umani-
tà*, 1982

*Il rapporto uomo-Dio nelle grandi religio-
ni precristiane*, 1983

Prospettive di una nuova antropologia, in
« L'Umana Avventura », Primavera
'87

I simboli nelle grandi religioni, 1988

I riti di iniziazione, 1989

AA.VV., *Le origini e il problema dell'ho-
mo religiosus*, vol. 1 del *Trattato di
antropologia del sacro* diretto da Ju-
lien Ries, 1989

AA.VV., *L'uomo indoeuropeo e il sacro*,
vol. 2 del *Trattato di antropologia del
sacro* diretto da Julien Ries, 1991

Institut Kurde de Paris
Bibliothèque
Fonds Mirella Galletti

G. Carretto, G. Corm,
G. Crespi, J.D. Forest,
Ch. Forest, J. Ries

DALLA MESOPOTAMIA
ALL'IRAQ

INSTITUT KURDE DE PARIS
Bibliothèque
Reçu le

LIV. 7745

Jaca Book

Traduzione degli articoli di
J.D. Forest, Ch. Forest, J. Ries
Danila Canavesi

© 1991
Editoriale Jaca Book SpA, Milano

prima edizione italiana
maggio 1991

copertina e grafica
ufficio grafico Jaca Book

organizzazione editoriale
MPM srl

Le cartine sono state disegnate
da
Cesare Sacconaghi

ISBN 88-16-42002-2

per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
ci si può rivolgere a
Editoriale Jaca Book spa, Servizio Lettori
via V. Gioberti 7, 20123 Milano - Telefono 02/4988927

Indice

Nota dell'editore 7

LE GRANDI ACQUISIZIONI
DELL'ANTICA MESOPOTAMIA 9
di
Jean Daniel Forest

Dalla Babilonia di Hammurabi
all'Impero sassanide 33
Cronologia di
Chantal Forest

L'Islam, religione e comunità 42
Nota di
Julien Ries

Indice

- La Mesopotamia
e la prima diffusione dell'Islam 49
Cronologia di
Gabriele Crespi
- GLI ABBASIDI DI BAGHDAD:
L'ETÀ CLASSICA DELL'ISLAM 53
di
Gabriele Crespi
- Autonomie e separatismi
all'interno dell'impero abbaside 77
Cronologia di
Gabriele Crespi
- La Mesopotamia e la regione del Golfo
dal 1259 al 1800 83
Cronologia di
Giacomo E. Carretto
- IL MERIDIONE DELL'IMPERO
OTTOMANO DALLE RIFORME
ALLA GRANDE GUERRA
(1800-1918) 91
di
Giacomo E. Carretto
- GLI SVILUPPI POLITICI
ED ECONOMICI DELL'IRAQ
E DELLA PENISOLA ARABICA
(1919-1980) 125
di
Georges Corm

Nota dell'editore

Con « Piccola Serie » riprendiamo un vecchio logo di collana che definiva un interesse della Jaca Book per temi di attualità, esperienze e riflessioni di politica ed economia mondiale.

Pare oggi venuto il momento per ridare voce ad un interesse, che ci aveva spinto agli inizi della nostra attività a creare la « Piccola Serie », un interesse in realtà mai sopito, il quale però sempre meno negli anni si era imbattuto in una produzione rilevante.

Oggi la nostra società non riuscirà più ad evitare di riflettere sui suoi assetti planetari, sui dinamismi degli interessi, sulle istanze culturali e religiose dei popoli.

La nuova « Piccola Serie » spera di individuare nel mondo spazi e protagonisti che rientrino in tale riflessione, oltre che nuove esperienze di studio o di operatività sociale che ad esse si colleghino.

E non basterà il contributo di economisti e studiosi di politica, ma occorrerà l'intervento di pensatori, filosofi ed esponenti di tradizioni culturali e spiritualità diverse. Naturalmente gli autori a cui ci rivolgeremo avranno comunque alle spalle un preciso e riconoscibile lavoro, inerente l'argomento di volta in volta affrontato: si richiederà loro un intervento tempestivo ma appoggiato su solide fondamenta.

Ci auguriamo in tal modo che la nuova iniziativa editoriale dia voce a riflessioni originali che immaginiamo tuttora in corso.

LE GRANDI ACQUISIZIONI DELL'ANTICA MESOPOTAMIA

di

Jean Daniel Forest

Nella storia dell'umanità, il vicino Oriente occupa un posto del tutto a parte per essere stato, nello spazio di circa 5000 anni, teatro di due ordini di fenomeni: l'apprendimento dell'agricoltura e dell'allevamento (rispettivamente nell'ottavo e nel settimo millennio); l'urbanizzazione e la comparsa dello Stato (quarto e terzo millennio rispettivamente). È ciò che il celebre archeologo britannico, V. Gordon Childe, considerava delle « rivoluzioni »: « neolitica » la prima; « urbana » la seconda, e per questo associata al concetto di « civiltà ». In realtà, il termine « rivoluzione » dà più l'idea dell'ampiezza e dell'importanza del cambiamento che non del suo ritmo, poiché il fenomeno è molto lento. D'altra parte, non si tratta che di due momenti, privilegiati per il loro carattere evocatore, all'interno di un processo continuo di integrazione, vale a dire una tenden-

za generalizzata a costituire gruppi sempre più vasti e sempre più strutturati. Infine, qualunque sia il punto di vista suggerito dai termini impiegati (quello della sussistenza o quelli dell'habitat e del politico) il cambiamento si manifesta in tutti i campi (economico, sociale, politico, religioso) poiché l'intera società funziona come un insieme strutturato all'interno del quale tutto è in qualche misura legato.

*L'avvento « rivoluzionario » dell'agricoltura
e dell'allevamento*

Il riscaldamento progressivo del clima dopo l'ultima glaciazione crea delle condizioni molto favorevoli per l'uomo, in particolare nella regione del Levante. La ricchezza di certi biotopi in risorse animali e vegetali (prima fra tutti, i cereali) consente ai cacciatori-raccoglitori di diventare sedentari praticando un'economia ad ampio spettro. In seguito, a poco a poco l'uomo opta per modi di sussistenza più specializzati e, in primo luogo, padroneggia i cicli riproduttivi dei cereali; in un secondo momento quelli di certi animali (gli Ovicapridi, poi i Bovidi e i Suidi). Ben presto l'intervento dell'uomo porta a trasformazioni genetiche che rendono possibile l'addomesticamento e fanno sì che si possa parlare di agricoltura e di allevamento. Infine queste nuove pratiche si estendono all'insieme della Mesopotamia del Nord (in particolare nella zona della steppa

umida) in parte a causa degli spostamenti dei loro inventori, ma soprattutto perché i cacciatori-raccoglitori locali si rendono conto dei vantaggi che ne possono trarre.

*Le prime comunità domestiche
del Sud mesopotamico*

Abbastanza rapidamente, cioè non più tardi del sesto millennio, l'agricoltura e l'allevamento guadagnano la Bassa Mesopotamia (la pianura sedimentaria del Tigri e dell'Eufrate, quella che più tardi sarà la terra dei Sumeri) che quindi detronizza il Levante per diventare l'unico centro evolutivo fino alla comparsa delle città e dello Stato. In questa regione, le condizioni naturali non hanno niente a che vedere con quelle delle zone pedemontane settentrionali dove si poteva praticare quella che viene chiamata agricoltura secca (vale a dire, del tutto dipendente dalla piovosità). Il clima è semi-arido, continentale, con amplitudini termiche considerevoli e massimi di temperature elevate e, soprattutto, con piogge irregolari. L'agricoltura è possibile solo se si procede all'irrigazione partendo dai fiumi, più precisamente dall'Eufrate, in ragione delle particolarità geografiche del luogo. Al di fuori delle ampie valli popolate di giunchi che occupano l'estremo sud della contrada, la Bassa Mesopotamia appare oggi come un'immensità piatta, tetra, grigia e polverosa, con una vegetazione sparsa dominata da rovi.

Senza che i dati climatici siano stati un tempo molto diversi, il manto vegetale era più fitto e più variato e sulle rive dei fiumi si stendeva anche un inestricabile bosco ceduo, fatto d'alberi (pioppi, tamerici, ecc.) e di cespugli. Questo ambiente naturale, molto fragile, si è progressivamente deteriorato sotto l'effetto dell'intervento umano (pascolo intensivo, raccolta di combustibile, salinizzazione dei suoli legata all'irrigazione). Può darsi che sul luogo ci fosse una popolazione sparsa di cacciatori-raccoglitori ma sembrerebbe che la comparsa dell'agricoltura in quella zona abbia implicato l'arrivo di nuovi gruppi umani provenienti dal nord mesopotamico. Non si sa a quale epoca risalga questo movimento, poiché le zone che lo potrebbero testimoniare sono seppelitte in profondità sotto i sedimenti depositati dall'Eufrate. Le più antiche vestigia conosciute risalgono al sesto millennio e permettono di definire le due culture successive di « Oueili » e di « Eridu » fino all'inizio del millennio seguente. Queste genti ci hanno lasciato testimonianze della loro vita quotidiana: vasi di ceramica fatti a mano (decorati con motivi geometrici scuri su fondo chiaro), utensili di selce e d'osso, macine e molette, ma anche resti vegetali (chicchi d'orzo e di grano) e ossa d'animali (di bue, di pecora, di capra, di maiale) che fanno capire di che tipo fosse la loro economia.

Ci hanno anche lasciato vestigia architettoniche, abitazioni e granai. Le case, isolate le une dalle altre, erano vaste (dell'ordine di 200 mq) e potevano ospitare famiglie più numerose delle nostre. Sono strutturate in modo tale da far pensare che i mem-

bri dei due sessi vivessero in alloggi distinti. I granai più antichi sono molto estesi e sembrano indicare una gestione comunitaria del grano ma via via fanno la loro comparsa installazioni più piccole disseminate nell'abitato. Ciò è senza dubbio dovuto all'aumento del gruppo umano poiché diventa difficile gestire la crescente entità delle scorte. I responsabili della comunità non hanno ancora alcun potere reale ed esercitano soltanto un'autorità di tipo morale che devono al posto che occupano all'interno della struttura di parentela. In effetti, le persone che vivono insieme in un villaggio si considerano appartenenti ad una stessa « famiglia » con una discendenza comune (ecco perché tali società sono dette 'di lignaggio' cioè composte da persone della stessa discendenza) e l'autorità esercitata sul gruppo tocca a colui che è più vicino all'antenato come in linea genealogica. Tutta la struttura della società posa così sul principio della primogenitura e sulla accurata memorizzazione delle catene genealogiche. Man mano che il gruppo aumenta, l'antenato di riferimento indietreggia nel tempo in modo da giustificare l'autorità del suo rappresentante. La coesione sociale dipende da un gioco di convenzioni, e tutta l'evoluzione ulteriore poggerà sull'applicazione sistematica di queste convenzioni.

Le circoscrizioni territoriali obeidiane

Queste antiche formazioni si evolvono progressivamente per arrivare a costituire quella che viene

chiamata la cultura di «Obeid» che copre gli ultimi due terzi del quinto millennio e l'inizio del quarto. I villaggi diventano più importanti e l'abitato acquista maggiore densità, con case che probabilmente ospitano famiglie meno numerose. Le basi economiche non cambiano molto, ad eccezione della pesca che è meglio attestata. Gli oggetti della vita quotidiana sono complessivamente gli stessi, ma accanto agli utensili tradizionali in selce fanno la loro comparsa delle lame di ossidiana, che testimoniano l'esistenza di reti di scambi a lunga distanza (poiché questa roccia vulcanica si trova solo in Turchia). La trasformazione della società è dimostrata soprattutto dall'apparizione di costruzioni particolari abitualmente descritte come templi, ma che sono con più probabilità locali ove si riuniva il consiglio del villaggio sotto l'autorità di un capo. Sono edifici abbastanza vasti (che potevano raggiungere quasi i 300 mq), con muri in mattone comune la cui ampiezza suggerisce una considerevole altezza, con facciate ornate di nicchie e di dentelli che creavano effetti di luce e d'ombra. Sono costruiti su una terrazza, e dovevano quindi dominare l'abitato circostante. Questi diversi caratteri ostentativi si conformano alla funzione degli edifici e testimoniano ugualmente dello statuto di coloro che qui si riunivano per presiedere ai destini della comunità. Ciascuno di questi individui rappresentava certamente un'intera frazione della popolazione, e il personaggio che stava loro a capo e che teneva conto dei loro consigli poteva disporre di considerevoli mezzi. Si potrebbe dire

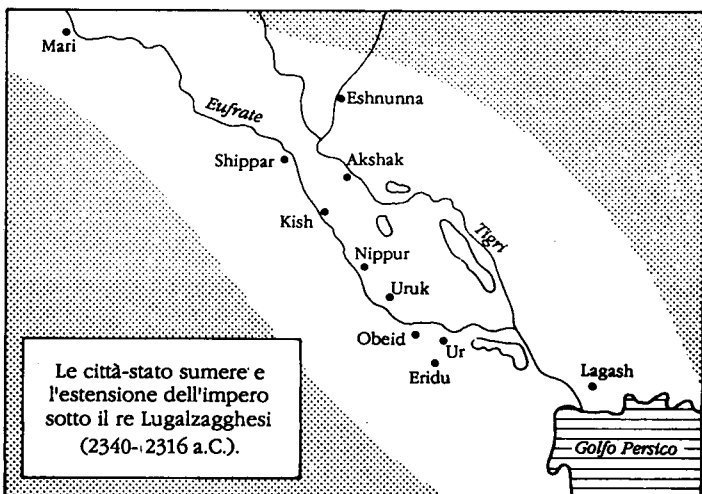
che, a fianco dell'autorità, emerge progressivamente una forma di potere reale man mano che aumenta la distanza fra le istanze dirigenti e la massa, più vasta, di coloro che sono governati. Si ritrova la stessa precedente logica della primogenitura, ma il principio viene esteso a interi gruppi (lignaggi) mentre in origine definiva solo relazioni individuali.

Le circoscrizioni territoriali complesse e le prime città

Questo movimento di integrazione assume proporzioni molto più ampie nell'epoca seguente (gli ultimi tre quarti del quarto millennio) cui corrisponde la cultura detta di « Uruk ». Si sa poco delle fasi più antiche di questa cultura e la parte più importante della documentazione si riferisce al campo della ceramica. Si nota in effetti la comparsa di vasi abbastanza particolari (« scodelle dal bordo smusato ») che venivano usati massicciamente in grandi banchetti a carattere ostensivo, alla maniera dei nostri piatti di cartone, e che testimoniano indirettamente l'esistenza di una élite. Quest'ultima si delinea più nettamente alla fine del millennio, quando si assiste ad una sorta di esplosione di attività nei campi dell'architettura, della scultura, della gestione, degli scambi. È forse il capitolo più affascinante di tutta la storia mesopotamica. Sul luogo stesso di Uruk è stata portata alla luce tutta una serie di edifici nel settore detto di Etanna. Per la maggior parte sono costruiti in mattone ma alcuni si distinguono

per la messa in opera di materiali eccezionali quali il calcare ma anche un tipo di malta a base di gesso, ora modanato in conglomerati di grossa taglia ora versato fra pannelli laterali come del calcestruzzo. Alcuni di questi edifici si distinguono ugualmente per la loro grandezza (il « Tempio D », per esempio, raggiungeva quasi i 4600 mq) o per la decorazione delle loro facciate (con nicchie molto dentellate o anche con un rivestimento di mosaici a cono che prendono la forma di disegni geometrici). La maggior parte di questi edifici sono stati interpretati come templi ma l'Etanna costituisce di fatto un gigantesco complesso di palazzi che comprendeva sale di ricevimento per il re e la sua corte, quartieri abitativi, botteghe qualche tempio vero e proprio e alcune costruzioni che, anche se non propriamente dei templi, erano comunque a carattere religioso. Chi ha fatto costruire questi edifici doveva disporre di enormi mezzi e apparteneva senz'altro alle sfere più alte di una società fortemente gerarchizzata. Ma per esistere, un'élite ha bisogno di manifestare la propria distinzione in tutti i campi ed è questa fondamentale necessità di mettersi in mostra (conosciuta come ostentazione) a determinare la comparsa di una classe di artigiani specializzati, capaci di trasformare la pietra, la conchiglia e il metallo in oggetti di lusso di ogni tipo. Questo artigianato di prestigio può raggiungere livelli propriamente artistici nei campi del tutto-tondo (la « Signora di Uruk »), del bassorilievo (la « Stele della caccia » e il « Vaso di Uruk ») e della glittica (gli antichi tim-

Le grandi acquisizioni dell'antica Mesopotamia



bri vengono sostituiti da sigilli a forma di cilindro che permettono di srotolare sull'argilla un tracciato più elaborato). Si tratta quindi essenzialmente di un'arte di propaganda, preposta all'illustrazione di un programma ideologico. Di particolare nota è la rappresentazione di un personaggio che viene chiamato convenzionalmente il re-sacerdote, ma che non è altri che il sovrano, poiché la dimensione religiosa è inseparabile dalla natura regale. Nell'atto di combattere le bestie feroci, di sgominare i nemici sconfitti o di nutrire il gregge della dea Inanna, questo personaggio ci appare come il garante dell'ordine sociale e quale intermediario fra gli uomini e la divinità. Grazie ai rapporti che intrattiene con la divinità e in virtù della conformità delle sue azioni all'armonia cosmica, il re è colui che riesce a contenere le forze deleterie del caos. Queste nuove manifestazioni artistiche corrispondono alla crescente complessità dell'organismo sociale; il legame di parentela rimane un potere fattore d'integrazione, ma non basta più e deve dare il cambio a nuove elaborazioni ideologiche che l'arte si fa carico di esprimere.

Tutte queste realizzazioni (mobilio di lusso e oggetti d'arte) abbisognano di materiali che non esistono nel sud mesopotamico e che quindi devono essere importati da regioni più o meno lontane. A questo scopo, le città uruchene organizzano un'immensa rete commerciale per far affluire sul loro territorio quelle ricchezze esotiche di cui abbisognano: creano delle filiali in Iran (Godin Tepe) ma è in

Turchia e in Siria che impiantano delle vere e proprie città-satellite (Hamuba Kabira) dove loro coloni riproducono, in un contesto locale molto arretrato, il modello culturale cui sono abituati.

Imprese di tale portata presuppongono una disponibilità di mezzi giganteschi: l'élite se la procura presso i suoi dipendenti, in natura (mediante la tassazione) o con la mano d'opera (mediante la corvé). Questo flusso permanente di energia e di beni ha bisogno di essere controllato così come pure, in seguito, l'ostentazione, con gli scopi più diversi. Nuove pratiche di gestione vengono messe a punto a tale fine e una di queste, la scrittura, avrà le ripercussioni che si sanno. A quell'epoca, non è ancora che un prontuario circoscritto ad un contesto di impiego molto ristretto e ci vorranno dei secoli prima che possa essere usata per trascrivere tutta la sottigliezza del pensiero. La menzione di questi pochi segni distintivi, fra i tanti, dell'Uruk ci portano a vedere in esso la prima forma di cultura urbana. Contrariamente a quanto ci può suggerire la nostra esperienza quotidiana, la città non è una forma di habitat identificabile a prima vista. È un concetto operativo che bisogna definire in funzione di una prospettiva di ricerca. E soprattutto, questo concetto si riferisce molto più a particolarità culturali (sociali, ideologiche, politiche, economiche) che non a caratteri di tipo materiale. Se si preferisce, la città in quanto realtà concreta i-scritta in uno spazio geografico non è che l'espressione, più o meno netta, di relazioni fra le persone e fra le persone e le cose.

Nel caso presente, la nozione di città riflette l'ampiezza e la diversità dell'organismo sociale che favoriscono i rapporti contrattuali a spese dei rapporti vitalizi fondati sul principio di parentela. Tutto il resto non è che la conseguenza di questo fatto primario: la strutturazione della società, la comparsa di templi ove la divinità è presa in ostaggio dal potere, l'elaborazione artistica e artigianale, l'adozione di nuove formule nella produzione e circolazione dei beni, ecc.

Le città-stato sumeriche

Con il « Dinastico Arcaico » (corrispondente grosso modo alla prima metà del terzo millennio), si entra nel periodo storico nel senso che documenti scritti ci attestano nomi di sovrani e fanno allusione, benché ancora in modo molto laconico, ad alcune delle loro azioni. La scrittura che, da pittografica è divenuta cuneiforme (per via dello stiletto utilizzato per incidere i segni sulle tavolette d'argilla), trascrive una lingua agglutinante, il sumero, senza paralleli nel campo delle lingue conosciute. Non si sa né da dove venissero le genti che parlavano questa lingua, né in quale momento giunsero nella regione. Sono state senza dubbio precedute da altri elementi etnici, ma dal punto di vista archeologico non si nota alcuna traccia di spaccatura poiché la cultura non è necessariamente legata all'etnia.

Peraltro, questi Sumeri vengono associati, fin

dall'inizio del terzo millennio (cioè non appena i testi permettono di rendersene conto), a una popolazione semitica, quella degli Accadi, che occuperà presto una posizione di primo piano. Nulla sembra indicare che la coabitazione di questi due gruppi abbia causato problemi né che l'evoluzione culturale debba alcunché ai particolarismi etnici degli uni e degli altri. Il sud mesopotamico appare piuttosto come un vicolo cieco ove, da sempre, sono venute a mescolarsi diverse popolazioni per formare insieme una cultura originale. Una quindicina di città si dividono il paese per formare infine altrettanti piccoli regni. La loro struttura non è cambiata molto rispetto all'epoca precedente, se non forse nel senso che il potere tende a radicarsi in istituzioni un po' più indipendenti dalle fazioni che fino a quel momento avevano amministrato la società come fossero imprese familiari. Un abbozzo di apparato (nel senso in cui si parla di apparato statale) si fa strada progressivamente al di là degli individui che detengono successivamente la realtà del potere. Queste istituzioni si cristallizzano in due poli, il tempio e il palazzo, che attraverso i testi appaiono come potenti organismi, dotati di terre, di introiti e di un significativo organico. Alcuni di questi templi sono stati portati alla luce e, se ci si può stupire della loro elaborazione decorativa (nel vedere, ad esempio a Tell el Obeid, pannelli di cuoio decorati in rilievo) o della grandiosità del loro muro di cinta ovale (a Tell el Obeid, Khafdje e Al Hibba), ci si rende però anche conto che il santuario propriamente detto non è

che un piccolissimo edificio posto al centro di un insieme che comprende una grande corte, botteghe e addirittura quartieri abitativi. Sono stati anche portati alla luce dei palazzi (a Kish, Uruk e Eridu). Sono edifici molto vasti (senza dubbio provvisti in origine di un altro piano) ove, intorno alle molteplici corti si organizzano sale di ricevimento, quartieri abitativi, botteghe e cucine. La comparsa di questa nuova formula architettonica non è dovuta, come si credeva, alla sostituzione di un'ipotetica teocrazia urukena con un sistema monarchico. Essa si spiega a partire dalla crescente complessità dell'apparato governamentale che porta alla specializzazione delle funzioni, fra le altre, di quelle politiche e religiose. Qualunque sia il grado di autonomia del tempio, il re può del resto controllarne la gestione attraverso la mediazione di un membro della sua famiglia e, comunque stiano le cose, egli rimane il solo intermediario fra il mondo degli dei e quello degli uomini.

Per la prima volta, ci è dato di conoscere certi membri dell'élite dirigente attraverso le loro tombe. Il « Cimitero reale di Ur » in particolare è celebre per la sua straordinaria ricchezza di arredi d'oro, d'argento e di lapislazzuli. Si distingue anche per il fatto che i personaggi più in vista si facevano seppellire non solo con il loro carro e col loro attacco, ma anche con una corte di servitori, di guardie e di musicisti. Per le diverse fazioni che si disputavano il potere, questo era un modo per liberarsi di coloro che avevano servito il re defunto; tale pratica mo-

stra però anche fino a che punto il potere era ancora fondato su relazioni di dipendenza personale.

Se la struttura della società è rimasta alla fin fine abbastanza simile a quella dell'epoca precedente, in compenso la situazione è cambiata nella misura in cui il dinamismo proprio delle diverse città le porta a levarsi le une contro le altre, al punto che si potrebbe designare quest'epoca come quella dei regni che si combattono l'un l'altro. Le città si cingono di mura e la guerra diventa endemica come testimoniano le rappresentazioni figurate (per esempio « lo Stendardo di Ur » e la famosa « Stele degli avvoltoi » che ricorda una delle peripezie del conflitto secolare fra le due città rivali di Lagash e di Umma). È questa situazione di crisi che porterà alla comparsa dello stato propriamente detto.

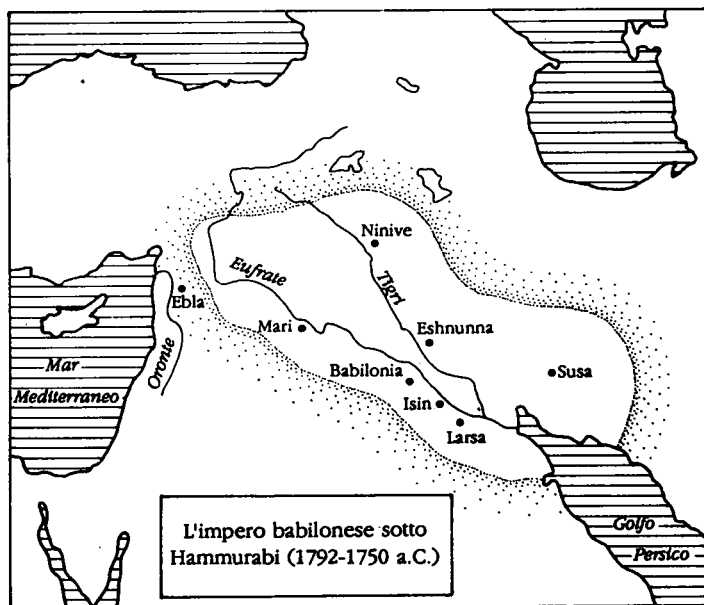
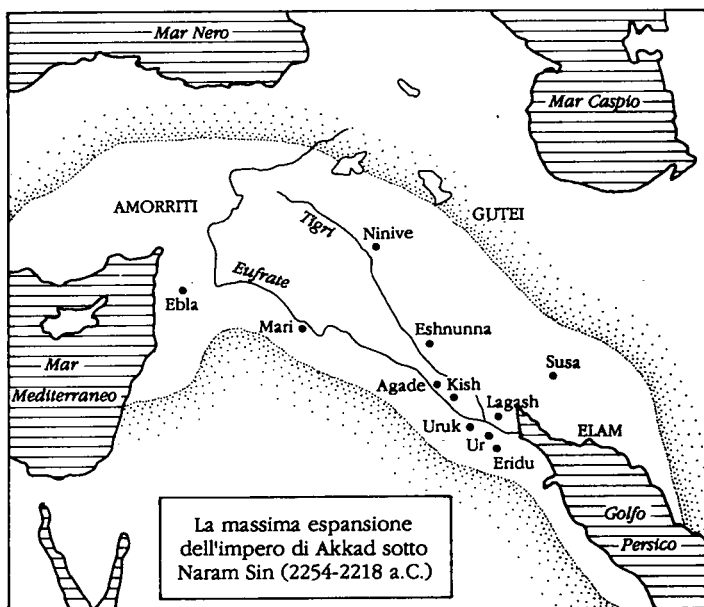
Ma altre forze sono all'opera, più sotterranee forse, ma non per questo meno determinanti. Il relativo regresso del concetto di parentela, compensato da nuovi rapporti contrattuali, modifica i meccanismi di circolazione dei beni di consumo e incoraggia lo scambio. Le condizioni che porteranno ad una economia di mercato (con moneta di scambio, valorizzazione del lavoro e concetto di proprietà privata) si definiscono progressivamente, annunciando così la nascita di un ordine economico e sociale radicalmente nuovo.

Lo stato predatore: il regno di Akkad

Per circa cinque secoli, le città-stato sumeriche si sono combattute a vicenda. Alcune sono riuscite ad assicurarsi – per qualche tempo – una relativa preminenza o anche a raggiungere l'egemonia su Sumer, però senza mai realmente unificare il paese sotto un'unica autorità. Ciò non era dovuto a una impossibilità di tipo tecnico (militare o amministrativa) bensì ad una certa incapacità di pensare l'unificazione. Al termine di un processo millenario che aveva portato ad un popolamento concentrato attorno ad alcuni centri principali, ciascun sovrano rivendicava solo la propria autonomia e non si sognava di negare ai suoi vicini queste sue stesse aspirazioni. In un contesto siffatto, la guerra non mirava mai all'annientamento dell'avversario: era una pratica precisa, codificata, che doveva determinare da che parte stava il diritto in caso di controversia, e che sfociava tutt'al più solo in una relazione dissimetrica di sovranità. La guerra poteva generare il saccheggio ma non intaccare seriamente il potenziale, militare o economico, della città sconfitta. Di conseguenza, rinasceva in continuazione, e solo un cambiamento di mentalità poteva permettere di sfuggire al ciclo di violenza. I metodi tradizionali non permettevano di sbloccare la situazione ed è attraverso la presa di coscienza di questo stato di fatto, che l'idea di nuove soluzioni cominciò a farsi strada progressivamente.

Queste nuove idee si incarnano in una persona-

Le grandi acquisizioni dell'antica Mesopotamia



lità d'eccezione, Sargon, un semita della regione di Kish, nella Mesopotamia centrale. Se altri prima di lui erano stati capaci di prendere le misure del problema al punto di tentare di risolverlo mediante la conquista di tutto il paese, è lui che per primo riesce a dare un carattere duraturo all'unificazione. Per quasi duecento anni (all'incirca i secoli XXIV e XXIII), la sua dinastia regna su un territorio la cui estensione non differisce molto da quella dell'Iraq moderno. I fatti d'armi del conquistatore sconvolgono l'ordine stabilito, abbastanza per fare di Sargon un personaggio da leggenda il cui ricordo verrà conservato per secoli nella tradizione locale. Venuto misteriosamente dal nulla, raccolto come Mosé in un cesto abbandonato sull'acqua, Sargon deve la sua ascesa folgorante unicamente a eccezionali meriti personali. È il prototipo stesso dell'eroe rigeneratore che fa *tabula rasa* per poter costruire un ordine nuovo. La forza di Sargon proviene più da una stupefacente capacità di agire in sprezzo delle norme in vigore, che non da una superiorità oggettiva (in termini di effettivi o di armamento). Trasforma l'esercito tradizionale in una fantastica macchina da combattimento: i bassorilievi commemorativi echeggiano visibilmente questo nuovo stato d'animo. Mentre la scena di vittoria della « Stele degli Avvoltoi » era molto statica, la « Stele di Naram-Sin » (uno dei successori di Sargon) colpisce per il suo dinamismo. Calpestando i nemici, contorti, il re si lancia all'assalto di una montagna alla testa dei suoi uomini in una corsa irresistibile. Ma soprattutto

to, Sargon pone la guerra e la minaccia della guerra a fondamento del suo regime. È verosimilmente nell'esercito – sulla base di prove di coraggio e di ardore nel combattimento – che si forgiavano gruppi di élite, totalmente diversi dall'antica aristocrazia statutaria. Con il loro appoggio, Sargon costituisce il proprio regno, vale a dire, definisce la zona che si troverà sotto il suo controllo effettivo. Sumer al sud, Akkad nella Mesopotamia centrale e più a nord il paese che diventerà successivamente l'Assiria. Benché nelle città conquistate piazzati ovviamente i suoi uomini di fiducia, i particolarismi locali vengono rispettati: il sovrano non fa che volgere a proprio profitto gli antichi meccanismi centralizzatori, facendo convergere a Agadé (la sua nuova capitale, nella Mesopotamia centrale) beni che fino a quel momento andavano a riempire le tasche del reuccio locale. Viene dunque parzialmente approntato un apparato politico e amministrativo (che ha come veicolo la lingua Accadica, alla quale viene ora adattata la scrittura), ma le risorse del regime vengono innanzitutto dalla guerra, cioè dal bottino accumulato a spese dei popoli sconfitti. Dal momento in cui una città ha fatto atto di vassallaggio ed è stata integrata nel regno, non è ovviamente più possibile saccheggiarla e, di conseguenza, la guerra viene estesa a zone sempre più lontane che non faranno mai veramente parte del regno e che costituiscono, piuttosto, una sorta di terreno di caccia. Sargon e i suoi successori andranno così a guerreggiare nella zona che va dal « mare superiore » (il Medi-

terraneo) e dalla Anatolia al « mare inferiore » (il Golfo Persico) e all'Iran per far affluire nel regno materie prime, bottino, schiavi (i prigionieri incatenati sono spesso raffigurati nelle steli di vittoria accadiche). Il saccheggio diventa così una forma di economia a sé stante, conforme all'ideologia guerriera che costituisce la molla del regime, ma il sistema così definito è abbastanza instabile. Il potere è tutt'ora fortemente personale, legato al valore di colui che lo detiene, e ogni cambiamento di regno dà luogo a litigi, torbidi, che portano talune città-stato a cercare la secessione. Ciascun sovrano deve saper fronteggiare delle coalizioni e riaffermare la sua onnipotenza. Torna, in questa occasione, il saccheggio nel cuore del regno. D'altro canto, mentre la riproduzione del sistema si fonda su una permanente fuga in avanti, l'allontanamento dei margini rende fragile la coesione del regno e, soprattutto, la guerra esterna produce reazioni a catena incontrollabili. Le popolazioni periferiche, che in sé non costituivano una minaccia, si organizzano, si strutturano, si mobilitano per fare ostacolo, fin dal momento in cui la loro esistenza si trova ad essere minacciata. È, del resto, una di queste popolazioni (i Gutei del Zagros) che, secondo la tradizione, avrebbe avuto ragione del regno nel corso di una incursione devastatrice sulla Mesopotamia.

Si è soliti parlare di un impero Sargonide, ma il termine è improprio poiché la formazione politica in questione altro non è che lo stato, nel suo aspetto più primitivo: quello della guerra e della conquista.

Come è per la nozione di città, anche quella di stato non si spiega da sé. Fa riferimento a un certo tipo di complessità sociale che si manifesta in tutti i campi (politico, ideologico, economico, ecc.) benché tale complessità potrebbe essere riscontrata fin dai tempi delle prime dinastie, o anche all'epoca di Uruk. La città-stato sumera non cambia radicalmente dal momento in cui si trova ad essere posta sotto il controllo di Sargon. In queste condizioni, perché far comparire lo stato con il regno Accadico e non dar credito a certe formazioni anteriori dello stesso genere? Il fatto è che l'impresa Sargonide provoca in pochi millenni una spaccatura fondamentale: un popolamento sparso, con piccole comunità che formavano, senza saperlo, un tessuto continuo, si è progressivamente raggruppato attorno a pochi poli d'attrazione; con le città-stato dell'inizio del terzo millennio, questo processo di fusione relativamente spontaneo è giunto a termine poiché ciascuna città costituisce un'entità indipendente legata ai suoi particolarismi e alla sua identità; l'unificazione dell'insieme, vale a dire il passaggio ad un livello superiore di integrazione, ora non può che venire imposta. È questa trasformazione brutale del processo evolutivo che, introducendo una sorta di cesura in una successione di culture di analoga complessità, permette di definire la nascita dello stato. Questa spaccatura, che inizialmente si nota nel campo della politica, è tanto più significativa poiché va di pari passo con profonde trasformazioni sociali ed economiche. Prendendosela con i pri-

vilegi della nobiltà tradizionale e offrendo a gente comune nuove possibilità di promozione sociale (in particolare, nell'ambito dell'esercito), i Sargonidi dissociano la funzione dallo statuto, portando così un colpo fatale al principio della parentela come principio di strutturazione sociale.

Facendo convergere la ricchezza verso nuove categorie sociali (amministratori o guerrieri), sconvolgono anche i rapporti fra le persone e le cose e precipitano l'avvento di un ordine economico inedito, l'economia di mercato. Sono queste trasformazioni radicali che permetteranno al regno di Ur di costituirsi su basi nuove.

Lo stato di gestione: Ur III

Dopo un periodo di torbidi contrassegnato dall'insorgere di movimenti autonomisti, lo Stato si trasforma con Ur III (la terza dinastia di Ur), ma questa volta su basi diverse. Mentre lo stato accadico era predatore, poiché fondava la sua esistenza sul saccheggio di regioni sempre più lontane, lo stato di Ur III è uno stato amministrativo e di gestione, costruito sullo sfruttamento delle risorse del regno. Con Ur come capitale, è Ur Nammu che raccoglie l'eredità dei Sargonidi e che restaura l'unità del paese, creando (senza dubbio per la prima volta nella storia mesopotamica) un vero e proprio apparato statale. Una rete di corrieri assicura la centralizzazione dell'informazione nonché la trasmissione

delle direttive. In ciascuna città, vengono nominati dei governatori a capo di un'amministrazione gerarchizzata che, a giudicare dalle migliaia di tavolette che ci sono pervenute, registra, contabilizza e controlla tutto. Lo stato possiede i propri domini, le sue officine, le sue fabbriche dove chi lavora sotto l'autorità di intendenti e di capi di équipes riceve ormai un vero e proprio salario. Questa valorizzazione del lavoro e del tempo fa regredire l'antica pratica della corvé e allo stesso modo i tributi in natura si trasformano in imposte.

Viene presa tutta una serie di misure per assicurare il buon funzionamento del sistema: i regnanti di Ur instaurano un calendario unico, riformano pesi e misure, fissano un rapporto stabile fra le unità monetarie. Il denaro comincia effettivamente a diventare un valore di riferimento e un modo di pagamento. Parallelamente, i beni acquistano un valore intrinseco (mentre fino a questo momento, i termini di uno scambio erano funzione dello statuto degli interlocutori) favorendo la nascita di una classe di mercanti, mentre la proprietà privata si estende a spese degli antichi patrimoni.

Si assiste infine allo spiegamento di un dispositivo giuridico che dà il cambio al diritto consuetudinario, divenuto inoperante (Ur Nammu è celebre per essere stato l'autore del più antico « codice di leggi » conosciuto).

Gli introiti dello Stato finanziano i grandi progetti di interesse collettivo, come lo scavo di canali, il restauro e la costruzione di edifici religiosi: è ai re

le
di Ur che si deve la maggior parte di quelle torri a più piani (gli « Ziggurat ») le cui rovine ancora oggi dominano il paesaggio di molti luoghi della Mesopotamia. Questi introiti permettono altresì il sostentamento dell'apparato burocratico e dell'esercito. Shulgi, in particolare, (che succede a Ur Nammu) deve condurre delle spedizioni lontane ma la guerra non è più come testé il perno del regime, essa assicura unicamente l'integrità del Regno, minacciata dalla turbolenza dei montanari del Zagros, dalle brame del vicino regno elamita, e soprattutto dall'infiltrazione di nomadi originari della Siria, gli Amorriti. Questi diversi agenti esterni finirono del resto per travolgere il regno. Le formazioni politiche che si succedono poi in Mesopotamia con fortune diverse (il regno di Hammurabi, quello dei Cassiti e poi quello dei Neo-Babilonesi nel sud, i regni Assiri successivi nel nord) saranno globalmente dello stesso tipo fino alla comparsa di imperi veri e propri, alla fine del primo millennio, con gli Achemenidi, i Seleucidi e i Parti.

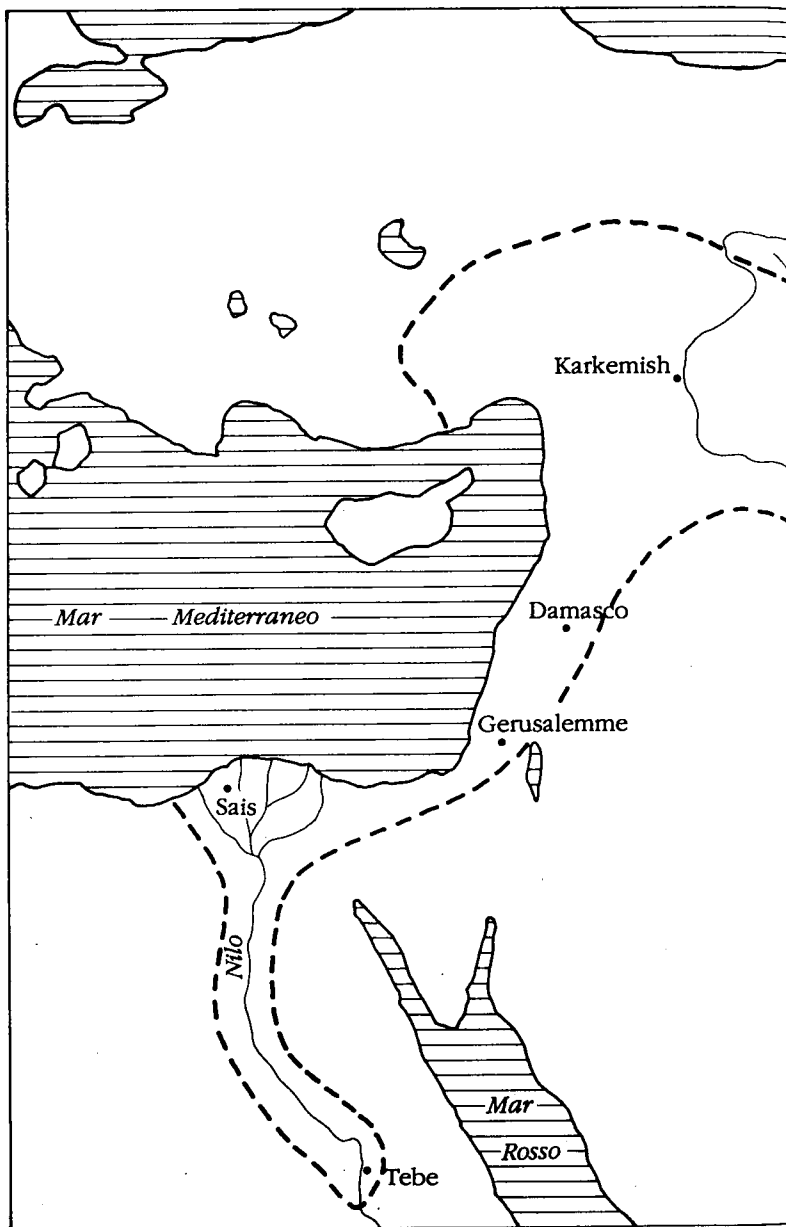
Dalla Babilonia di Hammurabi
all'Impero sassanide
Cronologia di
Chantal Forest

1. *Il periodo 1800-1200*

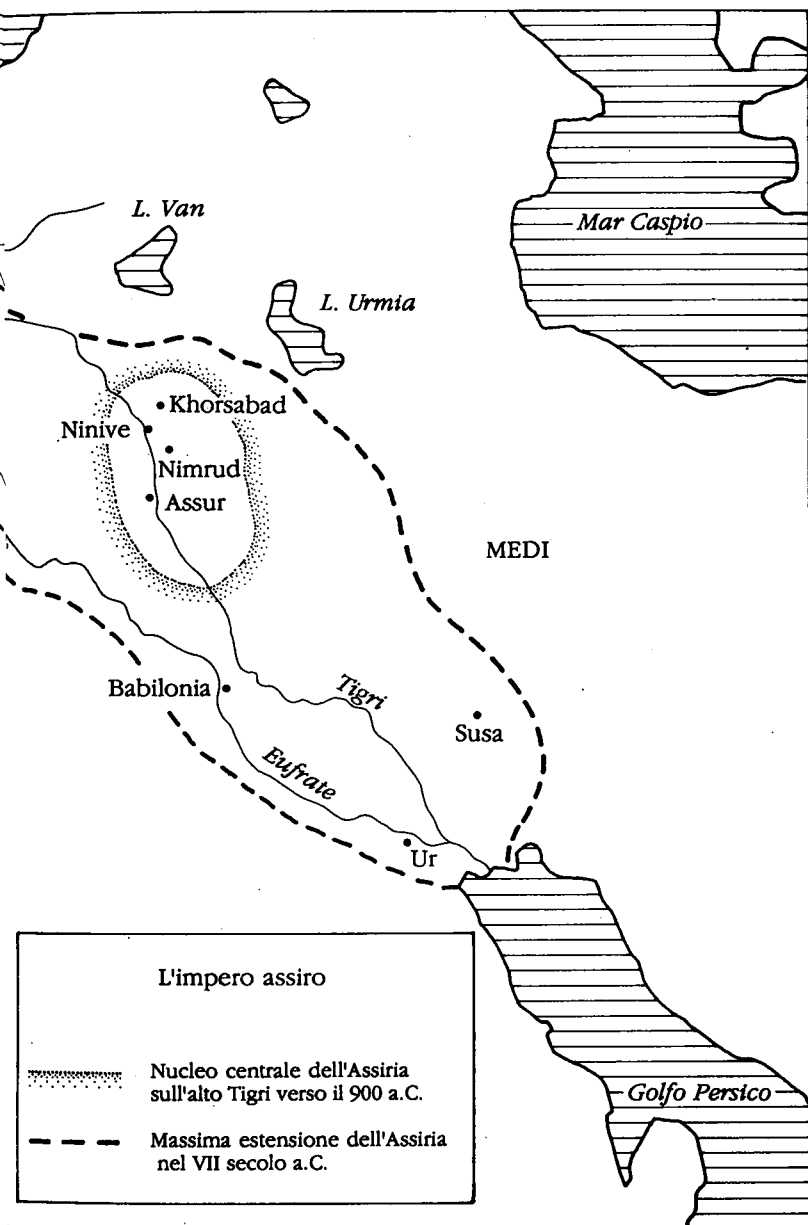
È con Hammurabi (1792) che la Mesopotamia fu nuovamente riunificata con al centro la sua capitale, *Babilonia*. Nel corso di un regno di più di 40 anni, questo astuto diplomatico riuscì ad allargare il suo dominio grazie ad un sottile gioco di alleanze e a prezzo di numerose campagne militari che indebolivano il regno anche se, al contempo, ne estendevano i confini. La reputazione di grande legislatore gli viene dal codice di leggi da lui stabilito e inviato a tutte le città del regno con l'intento di unificare le legislazioni esistenti. Verso il 1600 un'incursione ittita mise fine alla prima dinastia di Babilonia, ma Mursili I, occupato sulla via di nuove conquiste, lasciò l'impero in uno stato di inerzia, aperto alle influenze straniere, ed in particolare dei Cassiti, che si adoperarono a preservarne il prestigio culturale e religioso.

L'Assiria, che era emersa nella storia contemporaneamente a Babilonia, si fece notare in primo luogo per la sua espansione commerciale. La sua capitale, Assur, manteneva prospere sedi commerciali in Anatolia, dove gli Ittiti avevano fatto la

Chantal Forest



Dalla Babilonia di Hammurabi all'Impero sassanide



loro comparsa. Non rappresentava ancora una minaccia per Babilonia poiché investiva in altre direzioni. Verso il 1400, tuttavia, gli interessi dei due regni cominciarono a interferire. Per un centinaio di anni, il potere passò alternativamente dall'uno all'altro quale risultato di lotte endemiche ed incerte e quando il combattimento sembrò tornare a vantaggio dell'Assiria, uno stupefacente rovesciamento di situazione consentì a Babilonia di avere la meglio.

2. *Il periodo 1200-600*

Questa secolare rivalità giunse a termine verso il 1200, quando l'equilibrio del vicino Oriente fu spezzato in seguito all'intensificarsi dei movimenti migratori nel Mediterraneo orientale. Gli Aramei, nomadi semiti infiltratisi in Siria, minacciavano ora la Mesopotamia. I due stati che ne rappresentavano i centri di potere reagirono in modo diverso. Babilonia, troppo indebolita per poter resistere, si lasciò invadere e così perse il suo ruolo di potenza internazionale fino al VII secolo, mentre lo stato assiro seppe trarre vantaggio dalla confusione generale.

Con il pretesto di lottare contro l'avanzata degli Aramei, l'Assiria intraprese una lunga serie di incursioni verso il Mediterraneo, che la trascinò via via sempre più lontano e che le fece scoprire la sua vocazione di stato conquistatore. Con l'elaborazione di un'ideologia guerriera e la costituzione di un esercito di conquista, molti sovrani d'ingegno fecero sì che l'Assiria diventasse una potenza militare di prim'ordine in grado di esercitare un lungo dominio nell'insieme del vicino Oriente nella prima metà del primo millennio. Fecero delle capitali di Nimrud, Ninive e Khorsabad lo strumento di tale ideologia esaltando le loro imprese sui giganteschi fregi che ornavano i muri dei palazzi, con lo scopo manifesto di impressionare i visitatori riguardo alla potenza militare dell'Impero e alla grandezza del re. A volte capitava persino che l'immagine del re fosse sostituita da quella della divinità, quasi a suggerire

che le guerre assire erano quelle dello stesso dio Assur. Gli orribili particolari riguardo alla sorte che veniva riservata ai vinti – quale parte di questa campagna intimidatoria – hanno fatto sì che gli Assiri si guadagnassero la reputazione di « barbari ». Con i Sargonidi (Sargon II, Sennacherib e Assurbanipal nei secoli VIII e VII) che si reclamavano eredi diretti della dinastia accadica e ai quali dovranno molto le concezioni politiche dei Persiani, di Alessandro e di Roma, queste spedizioni assunsero il carattere di guerre imperialiste, con occupazioni (creazione di guarnigioni permanenti), sistematico sfruttamento economico dei paesi conquistati e deportazione di popolazioni con lo scopo di spezzarne il sentimento nazionale. Il mescolarsi di popoli che ne seguì fece delle città assire delle vere e proprie babeli e contribuì largamente alla diffusione della lingua aramaica nel vicino Oriente. Tuttavia, l'ordine assiro non poté mai essere imposto definitivamente, e particolarmente in Egitto, trattandosi di un'impresa smisurata. Qualche anno dopo, nel 612, il paese, sfinito e dilaniato, cadeva sotto i colpi dei Medi alleati dei Babilonesi, rimanendo definitivamente sconfitto.

Dopo la caduta di Ninive, i re babilonesi ereditarono tutti i territori mesopotamici dell'impero assiro e fondarono un nuovo regno detto « neobabilonese ». Babilonia ritornò ad essere il centro del vicino Oriente e conobbe il suo apogeo sotto il regno di Nabucodonosor II (604-562) che si prese a cuore di far rivivere la gloria dell'antica metropoli più di mille anni dopo Hammurabi. Ma l'organizzazione militare del nuovo impero non differì molto da quella dell'antico rivale assiro; nel 597, ad esempio, i Babilonesi si impadronirono di Gerusalemme e riportarono prigionieri un gran numero di Ebrei. A questo mondo, stremato dalle battaglie, fu inferto un nuovo colpo dalle popolazioni iraniane guidate dai grandi re persiani Ciro e Dario.

3. *La sopravvivenza della civiltà babilonese*

Ciro II (559-530) fu preso a sua volta dal vecchio sogno di dominazione universale che era stato dei sovrani assiri, ma lo fece seguendo una politica completamente diversa, cercando di accattivarsi le simpatie del popolo, e addirittura di ripagarle, sapendo anche dare prova, all'occasione di mansuetudine e tolleranza. Ebbe l'abilità di presentarsi quale liberatore e unificatore del mondo orientale e riuscì a costituire, nello spazio di una sola generazione, l'impero achemenide, che comprendeva un territorio immenso come mai era stato sino a quel momento e che poneva a contatto mondi tanto diversi quanto l'Egeo, l'Egitto e il vicino Oriente. Riuscì ad impadronirsi facilmente di Babilonia (539) che fu allora annessa all'impero ma mantenne uno statuto privilegiato, e mise fine all'esilio ebraico. I fregi che ritraggono latori di offerte e che ornano gli edifici ufficiali delle capitali achemenidi (Pasargade, Persepoli) evocano l'immagine dell'impero attraverso quella dei popoli che ne facevano parte quale sintesi simbolica di questo raggruppamento di quasi tutti i popoli allora conosciuti. Il sacco di Babilonia ordinato da Serse nel 482 determinò un cambiamento totale dello statuto della città, che divenne « città aperta » e si avviò al declino. Poco prima, le grandi battaglie di fronte alla Grecia d'Europa ebbero ragione delle mire espansionistiche dei grandi re.

L'urto provocato dallo scontro di questi due mondi nel corso delle guerre mediche, aprirà la via, cento anni dopo, ad Alessandro. Questo geniale conquistatore avrebbe voluto ricostruire Babilonia, ma l'incendio gigantesco che allora scoppiò (381) e che ne distrusse il prestigioso patrimonio, appare ora come un segno del destino, segno che così si era concluso un capitolo della storia. L'Ellenismo vincitore si sovrapponeva alla tradizione, decretava la fine di un'epoca, quella del primato dell'Oriente, che – insieme all'Egitto – aveva creato le prime grandi civiltà propriamente dette.

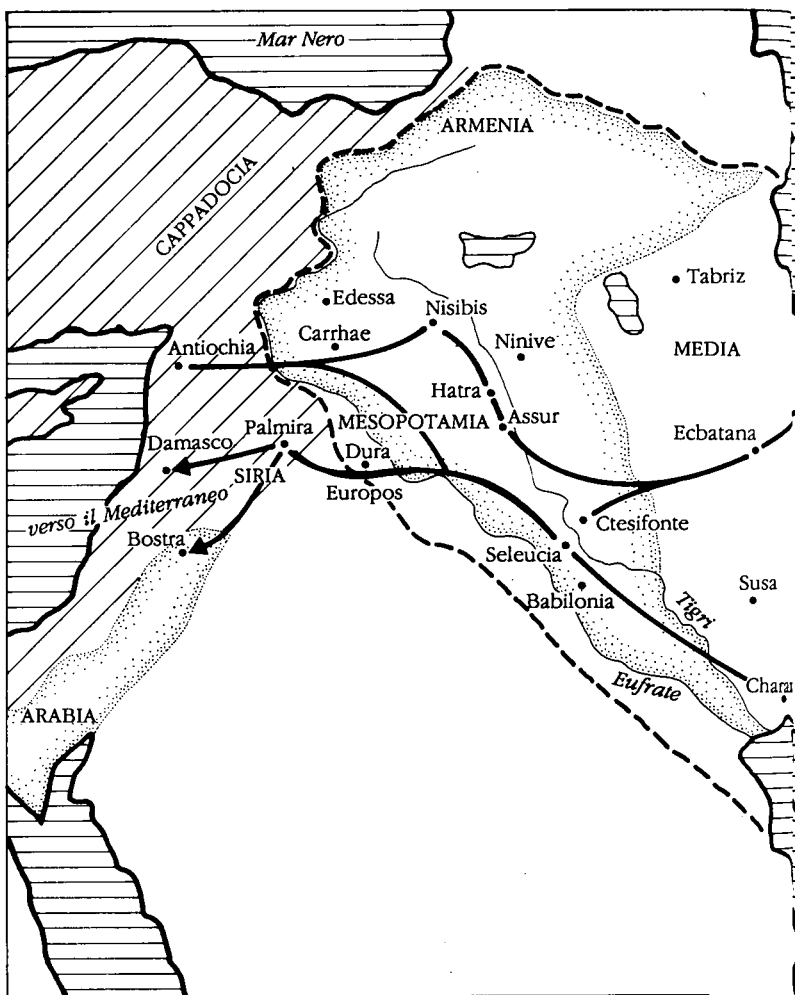
Dalla confusione che seguì la morte di Alessandro dovevano emergere le grandi monarchie ellenistiche. Per qualche

secolo ancora, i templi della Mesopotamia a Seleucide conservarono l'eredità culturale babilonese detta, dopo il V secolo, caldea. Ma con Seleuco, satrapo di Babilonia, padrone della Siria e dell'Asia Minore, il regno fu dotato di un accesso al Mediterraneo e mantenne rapporti diretti con la civiltà greca, come testimonia l'architettura della nuova capitale, Seleucia (300). La detronizzata città di Babilonia cadde nell'oblio. Nel I secolo non era altro che una rovina disabitata.

Mentre lentamente muore Babilonia, si levano a est e a ovest due nuove potenze che batteranno i Seleucidi e che poi fra loro si scontreranno per dei secoli nella speranza vana di dominare l'Asia occidentale. Sono i Parti, eredi dei Persiani, e Roma. Fra questi due imperi, l'Eufrate rappresenterà una frontiera perennemente in questione. Solo le campagne vittoriose di Traiano nel II secolo d. C. consentiranno ai Romani di raggiungere il Golfo; si tratterà però di una vittoria senza avvenire poiché i territori conquistati saranno immediatamente abbandonati sotto il suo successore, Adriano. Alcune città, situate in punti di passaggio obbligato per le carovane, hanno tratto vantaggio da questa lotta; le rovine di Palmira che si levano ancora nel bel mezzo del deserto siriano lo stanno a testimoniare, come pure quelle di Hatra più a est, nel deserto iracheno.

Infine, nel VII secolo, una nuova invasione scuoterà il vicino Oriente, quella degli Arabi. I discepoli di Maometto assorbiranno l'impero sassanide (le rovine dell'antica città di Ctesifonte sussistono non lontano da Baghdad), succeduto a quello dei Parti.

Chantal Forest



L'impero dei parti e la via della seta tra
il Mediterraneo romano e l'India dei Kushan.

Dalla Babilonia di Hammurabi all'Impero sassanide



L'Islam, religione e comunità

Nota di
Julien Ries

1. *Origini dell'Islam*

Verso il 570 della nostra era nasce in Arabia, alla Mecca, un discendente del clan degli Hascemiti, carovanieri specializzati negli scambi commerciali con la Siria. Il suo nome è Maometto. Il suo mestiere di carovaniero lo metterà in contatto con ebrei e cristiani. Sposato a Khadidja, una ricca vedova della Mecca, Maometto, alla ricerca di Dio e profondamente religioso, ha una visione (*Corano* 53,1-18 e 96,1-5). La coscienza di questa esperienza mistica gli dà la certezza di una rivelazione venuta da Dio e di una missione presso i popoli dell'Arabia. Si forma così il nucleo di un messaggio che egli proclamerà ai suoi contemporanei: potenza e bontà di un Dio unico e creatore dell'uomo (*Corano* 87,1-27 e 88,18-19); gratitudine dell'uomo in risposta alla bontà di Dio (*Corano* 80, 16-18 e 106, 1-5); necessità della conversione, di un ritorno a Dio e dell'adorazione nella preghiera (*Corano* 51,17-19); sostegno degli orfani e dei mendicanti (*Corano*, 93,9-11); giudizio finale ineluttabile (*Corano* 84,1-2).

Questo messaggio religioso ha anche un impatto sociale.

Maometto ha compreso la profondità della crisi nella quale vivono i suoi contemporanei. A questa crisi religiosa, morale e sociale, tenta di portare un rimedio fondato sull'ideale arcaico dei nomadi d'Arabia, chiamato *muruwā*: un ideale fatto di coraggio, protezione dei deboli, dei poveri, degli orfani, di pazienza e di perseveranza. Una élite di giovani comprenderà questo messaggio e seguirà Maometto nelle sue idee di riformatore della società della Mecca e nella sua volontà di sopprimere il culto politeista nella Ka'ba, il santuario della città. Dopo numerosi scontri con i capi dei clan, il gruppo lascerà la Mecca il 16 luglio del 622 e si recherà nell'oasi di Yathrib, che prenderà il nome di Medina, città del Profeta. Questa data segna l'inizio dell'égira, l'era islamica.

2. L'Islam: un monoteismo nel solco della tradizione di Abramo

L'esperienza dell'égira e della vita del Profeta in mezzo alla sua comunità di Medina ha dato all'Islam la sua forma definitiva di religione e comunità (*umma*): costruzione della prima moschea, luogo sacro della preghiera fatta prima in direzione (*qibla*) di Gerusalemme e poi della Mecca; digiuno del *ramadan* ad imitazione degli ebrei e dei cristiani; proclamazione dell'Islam eredità di Abramo attraverso Ismaele; Abramo primo *musulmano*, padre degli Arabi e costruttore della Ka'ba; progetto di una comunità che formerà un nuovo popolo di veri credenti, fedeli e sottomessi (*musulmani*) al Dio unico. Al termine di 74 attacchi contro la Mecca, Maometto entra nella città il primo gennaio del 630; si tratta del *Fath*, « L'apertura », la conquista per eccellenza. Decide un'amnistia generale, svuota la Ka'ba dei suoi idoli e proclama la conversione di tutti all'Islam.

Dopo la scoperta del Dio unico, Maometto ha condotto una lotta senza pietà contro gli idoli e gli idolatri. Ha proclamato la rivelazione di Dio, l'Unico, il Creatore, il Benefattore, il Misericordioso, il Giudice, il Ricompensatore. Nel Corano

Dio è nominato in 99 modi diversi. La creazione è l'opera del Dio onnipotente che l'uomo ha modo di scoprire attraverso i segni visibili della natura, cosa questa che rende imperdonabile l'infedeltà. Il mistero di Dio è impenetrabile poiché Dio è il solo (*Samad*). La sua essenza è inconoscibile e incomunicabile. È Allah ed è questo il centesimo nome divino.

Nel corso dei secoli, Dio si è scelto dei profeti per parlare agli uomini. I più grandi sono Noè, Abramo, Mosé e Gesù e infine Maometto, il sigillo dei profeti. Il profetismo è legato alla rivelazione.

Mediante un patto arcaico fra Allah e gli uomini, questi ultimi sono divenuti adoratori dell'Unico (*Corano* 7,171). Ciascun profeta è stato incaricato di evocare il *mithaq*, patto fra Dio e la razza di Adamo. Noè fu un ammonitore, un annunciatore ma ha cozzato contro l'incredulità (*Corano*, 71).

Abramo, prototipo della fede, amico di Dio (*khalil Allah*), è fondatore dell'hanifismo, il gruppo dei cercatori di Dio, così come anche della *ka'ba* attorno alla quale ha creato una comunità di *Muslim* dalla fede molto schietta. La missione di Mosé è cominciata presso il rovetto ardente (*Corano* 20,26 e 28). Egli ha liberato il popolo di Dio prigioniero in Egitto.

Il dogma centrale dell'Islam è l'unicità di Dio, incompatibile con la Trinità cristiana. Nel Corano, Gesù viene presentato come un uomo, un *Muslim* perfetto, uno dei più grandi profeti, apostolo di Allah, figlio di Maria. Il Corano parla del suo concepimento verginale e gli dà il nome di *masih*, Messia. Ma Gesù annuncia, egli stesso, l'ultimo profeta, il sigillo del profetismo, Maometto, incaricato di comunicare la rivelazione definitiva, di ridire l'unico messaggio di Allah. Maometto ricapitola il messaggio e rimette ordine nei messaggi che sono stati recepiti male dagli ebrei e dai cristiani. Alla sua morte nel 632, egli è considerato *hakim*, giudice; *rasul*, inviato; *nadir*, ammonitore; *nabi*, incaricato di messaggio nonché dell'organizzazione della comunità dei credenti.

3. Una religione del libro

Il Corano è l'ultimissimo libro della rivelazione divina. Diviso in 114 capitoli (*surate*), esso comprende 6.226 versetti, ciascuno considerato come *ayat Allah*, segno di Allah poiché è in Lui che trova la sua autenticità e la sua verità. Secondo gli storici delle religioni, il Corano è il diario del Profeta, resoconto delle sue esperienze religiose, sociali e politiche. Compilato dal califfo Othman, esso contiene più dati legislativi che non dottrine mistiche. Sotto diverse forme, riprende gli elementi delle tradizioni religiose preislamiche e delle religioni ebraica e cristiana. È, questa, la lettura critica del Corano.

I musulmani fanno una lettura religiosa del Corano, libro sacro dell'Islam parola di Dio rivelata a Maometto, proclamata dal Profeta e recepita dalla memoria fedele dei suoi compagni. Per il musulmano, il Corano è « come un dettato soprannaturale registrato dal Profeta ispirato » (Louis Massignon). Vicino ad Allah si trova un libro nel quale è depositata tutta la rivelazione: *mektub*, sta scritto. Questo libro è l'archetipo divino. Attraverso l'intermediario dell'Angelo Gabriele, Allah ha fatto conoscere a Maometto una parte di questo libro. Gli ha rivelato la sua natura, la creazione del mondo, la natura dell'uomo, l'esistenza degli spiriti buoni e di quelli malvagi, il giudizio universale, il paradiso e l'inferno. Il Corano riconosce il valore delle due rivelazioni anteriori, quella della Torah e quella del Vangelo, ma considera la rivelazione di Maometto quale loro perfezionamento.

Nel Corano si trova anche la legge fondamentale relativa all'organizzazione della vita del credente e della vita della comunità. Accanto al Corano esiste la *Sunna*, che ripercorre le azioni, le parole e il comportamento del Profeta. È la tradizione: essa è fondata sulla pratica di Maometto, sui suoi gesti e sulle sue decisioni. Questa tradizione è principalmente costituita dagli *hadit*: si tratta di « testimonianze » che si fanno risalire fino all'epoca del Profeta. La *Shari'a* è la via, la regola di vita, la strada da seguire. Si tratta dell'insieme della legislazione che regola tutti i settori della vita, compresi i riti e il culto.

4. I cinque pilastri dell'Islam

Una parola ricorre spesso nel Corano e nella teologia musulmana: è *qadar*, decreto. Si tratta della decisione sovrana di Allah, il Creatore dell'uomo e del mondo. Il Corano non insegna il fatalismo bensì proclama al contempo la predestinazione dell'uomo e la libertà umana. La soluzione di questo paradosso è nell'enfasi che si dà alla responsabilità dell'uomo. Il vero fedele crede, dà e condivide, prega e adempie ai propri impegni. Da ciò derivano i cinque pilastri dell'Islam.

L'Islam è religione e fede. Ignora il sacerdozio ma circo-scrive chiaramente la statura del vero fedele. È l'uomo che crede in Allah, al giudizio, alla resurrezione, agli angeli e ai profeti, al Corano, l'uomo che aiuta gli orfani e che prega. È un testimone. La *shabada* è la chiave della sua testimonianza: « non vi è alcuna divinità all'infuori di Allah; e Maometto è l'apostolo di Allah ».

Il secondo pilastro è la preghiera, espressione della fede del musulmano che adora il suo Dio. Allah è il fondamento della preghiera. Questa deve essere ricordo dell'amore di Dio e azione di grazia dell'anima musulmana che riconosce i segni divini. Recitata cinque volte al giorno questa preghiera, sottomessa alle prescrizioni decretate dalle scuole islamiche e dai rituali, diviene una liturgia permanente di un popolo che adora Dio. Questa preghiera può essere espletata alla moschea. Si tratta allora di *jama'a*, preghiera comunitaria. È il caso della preghiera del venerdì.

Tre altri pilastri ne segnano l'esistenza. In primo luogo, l'elemosina, gesto di distacco, di purificazione del cuore, ma anche imposta religiosa a profitto della comunità. Il digiuno del *ramadan*, nel nono mese del calendario lunare islamico, impegna tutta la comunità. Dura tutto il giorno, e si fa astenendosi dal mangiare, dal bere e dall'aver rapporti sessuali. Testimonianza dello stato musulmano, esso deve contribuire alla pace sociale. Infine il *hajj* o pellegrinaggio ai luoghi sacri della Mecca, effettuato una volta nella vita di ogni musulmano che abbia la possibilità di farlo, ha valore di purificazione, cancella i peccati e magnifica la solidarietà fra tutti i credenti.

5. La vocazione della comunità musulmana

L'Islam è religione e comunità. L'*umma* si occupa dei rapporti di ciascun credente con Dio e dei rapporti dei credenti gli uni con gli altri. L'*umma* è la comunità del Profeta, di tutti coloro che fanno professione d'Islam e la *jama'a* è la collettività dei credenti uniti dalla fede. La comunità islamica è imperniata sulle prescrizioni spirituali e temporali, è il luogo di sacralizzazione della vita dei credenti, è informata da una fede religiosa imperniata sul Profeta e sul Corano. L'*umma* si nutre della fede ma anche della fierezza personale e collettiva di appartenere al mondo dell'islam. Questa comunità è incaricata di esigere il bene e di interdire il male. Il *gihâd* rappresenta lo sforzo del musulmano verso la perfezione personale ma anche lo sforzo al servizio dell'*umma*: mantenimento dell'unità, missione relativa alla propagazione dell'Islam, difesa della comunità, sforzo di seguire il cammino tracciato da Dio. Gli occidentali parlano di « guerra santa », espressione ignorata dal Corano. Il *gihâd* è dovere del musulmano e dell'*umma* come tale, con lo scopo di continuare a far regnare in terra i diritti di Dio e la giustizia.

La nozione di *umma* inscritta nel Corano non ha impedito l'insorgere di molteplici divisioni all'interno dell'Islam di cui la prima risale all'epoca dei califfi, e cioè la divisione fra sunniti e sciiti. Questa divisione ebbe origine quando, nel 655 della nostra era, alla battaglia di Siffîn, Mu'âwiya si impadronì del potere con le armi. Dopo la battaglia fra lui e il califfo 'Alî, la maggioranza dei musulmani seguì Mu'âwiya ed accettò, come criterio di fede la *Sunna*, la tradizione del profeta e dei suoi compagni. I partigiani di 'Alî gli restarono fedeli, poiché lo considerarono capo legittimo (*shî'a*). Questa divisione, politica e religiosa insieme, dura fino ad oggi.

Per i sunniti vale solo l'accordo comunitario sulla persona del califfo, designato ad essere garante dell'Islam. La comunità sunnita si definisce come comunità musulmana fedele alla tradizione dell'Islam ma anche fedele allo spirito di moderazione che permette di radunare il maggior numero di credenti.

I sunniti considerano legittimo ogni sovrano musulmano che non ordina nulla contro il Corano e la *Sunna*.

Già sotto i califfi Abû Bakr, 'Omar e Othman alcuni musulmani seguivano 'Alî. Questi era genero di Maometto ed i suoi seguaci si rifacevano al principio della legittimità familiare. Nella loro dottrina legittimista esigevano dal califfo rettitudine e impeccabilità. Lo sciismo incarna così l'attesa dell'ora del giudizio facendo perno sul culto dell'*imâm* nascosto e sul suo ritorno glorioso alla fine dei tempi. Nel corso del tempo lo sciismo si è suddiviso in numerose sette.

In generale, nei tredici secoli della sua esistenza, l'Islam ha conosciuto in modo molto acuto il problema delle divisioni e delle sette, delle opposizioni e degli scontri all'interno dell'*umma*.

L'Islam si presenta come l'ultimo messaggio di Dio agli uomini. Comunicato dapprima al popolo arabo, che non aveva ancora beneficiato di una rivelazione divina, questo messaggio si indirizza a tutta l'umanità. Invita l'uomo ad accettare il patto con Dio, l'Unico, il Clemente, il Misericordioso e a conformarsi totalmente alla volontà divina trasmessa da Maometto e consegnata nel Corano.

La Mesopotamia e la prima diffusione dell'Islam

Cronologia di
Gabriele Crespi

I califfi ortodossi. Quando Maometto morì nel giugno del 632 e fu di notte seppellito nella camera della moglie 'A'Isha, l'Arabia non era né unita né islamizzata. Abû Bakr, padre di 'A'Isha, uno dei primi compagni del Profeta, impose la propria autorità sugli altri.

Nacque l'istituzione del califfato. L'anno seguente Khâlid ibn Walîd, la « spada dell'Islam », accolse l'invito di ibn Khârita a invadere l'Iraq, si impadronì di Hira ed entrò in Caldea. I dieci anni del califfato di 'Omar (634-644) vedono le grandi vittorie dei nuovi conquistatori. La battaglia presso il fiume Yarmûk toglieva ai bizantini la Siria nel 636. Due anni dopo cadeva Gerusalemme. Nel 637 nella pianura di al-Qâdisiyya, a trenta chilometri a sud-ovest di al-Hîra le truppe arabe di Sa'd ibn Abî al-Waqqâs distrussero il grande esercito persiano di Rustam e conquistarono l'Iraq a occidente del Tigri. Vennero fondati i campi militari di Basra e di Kûfa diventati ben presto floride città. La conquista definitiva fu assicurata dalla vittoria di Nihâwad (642) che apriva ai musulmani le terre a oriente del Tigri e gli altopiani iranici.

Il quarto califfo 'Alî, genero del Profeta, (656-661) stabilì

la sua autorità sull'Iraq ma non venne riconosciuto dalle regioni dipendenti da Mu'âwiya, governatore della Siria. Si giunse alla battaglia di Siffin (657) che ruppe l'unità politica e religiosa dell'impero appena costruito. È l'anno della « grande crisi » che vede i musulmani combattere contro i propri fratelli. Nacquero le tre famiglie dell'Islam. I sunniti furono coloro che restarono fedeli a Mu'âwiya, la Gente della « Tradizione ». Diventarono la grande famiglia spirituale dell'Islam nel secolo IX. La loro fortuna si deve ai turchi selgiuchidi e ai berberi almoravidi. Si distinguono in quattro scuole giuridiche fondamentali.

Gli sciiti furono coloro che si mantennero fedeli ad 'Alî e ai suoi discendenti. Carattere dominante della mentalità sciita è il culto dell'*imâm*. Non tardarono a loro volta a dividersi in altre sette. Lo sciismo di confessione imâmita divenne, dal XVI secolo, la religione ufficiale dell'Iran.

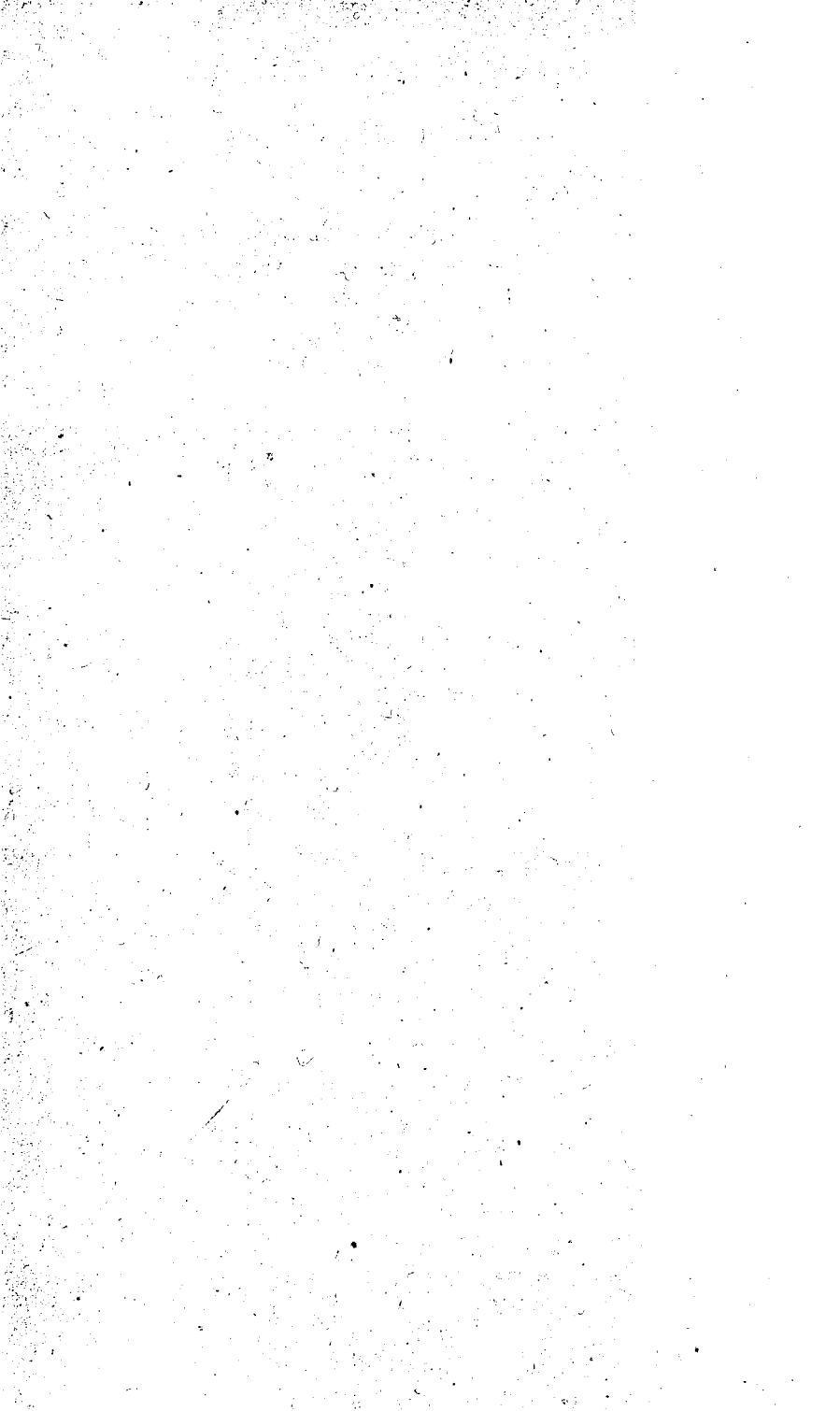
I khârîgiti furono coloro che, partigiani di 'Alî, non gli perdonarono la rinuncia di Siffin, accusandolo di aver così perso ogni diritto all'*Imâma*. Saranno i nemici irriducibili degli sciiti.

Con la morte di 'Alî, assassinato nella moschea di Kûfa nel 661 da un khârîgita, ha termine la dinastia dei quattro califfi « Ben Guidati ».

I Califfi omayyadi. Maometto faceva parte della tribù dei Coreisciti e, all'interno di questa, della famiglia dei banû Hâshim. Alla stessa tribù apparteneva anche la famiglia dei banû Umayya. Durante il governo degli omayyadi, che posero la capitale a Damasco, l'impero islamico si organizzò. La Siria assumeva un ruolo preminente e l'importanza dell'Iraq, in cui erano attivissimi gli alidi, fu eclissata. Nel 680, all'inizio del califfato di Yazîd, Husayn, figlio di 'Alî, cadde in battaglia a Karbalâ/Kerbela e diventò martire degli sciiti. Una tormenta scosse l'impero e il potere dei califfi vacillò sotto la spinta di mille rivolte. Solo nel 691 'Abd al-Malik (685-795) ristabilì l'autorità omayyade sull'Iraq e occupò Kûfa, affidata al governo di al-Hajjâj che governò il paese con mano di ferro; nel 694

diventava signore della metà orientale dell'impero. La sede del governo venne stabilita nel campo di Wâsit, situato tra Basra, Kûfa e al-Ahwâz.

Pacificato l'impero, con il califfato di al-Walîd riprese l'espansione (705-715). L'Islam si estese in occidente con Târiq ibn Zyâd che varcò nel 711 Gibilterra e conquistò la Spagna, e a oriente dove le armate di Qutayba, governatore del Khorâsân, passarono il fiume Oxus, presero Bukhârâ, entrarono a Samarcanda e si impossessarono di Kâbul (713). L'Iraq tornò a ribellarsi e le rivolte arsero ovunque finché il governatore ibn Hubayra non fu più in grado di resistere. Era l'ora degli Abbasidi.



GLI ABBASIDI DI BAGHDAD: L'ETÀ CLASSICA DELL'ISLAM

di
Gabriele Crespi

Durante gli anni del governo omayyade gli eserciti vittoriosi avevano portato la bandiera dell'Islam da Damasco a Gerusalemme, dall'Iraq all'Egitto, dal Maghreb alla Spagna, dai Pirenei a Narbona, a Bordeaux, a Lione.

La capitale bizantina, difesa energicamente da Leone l'Isaurico, sopportò l'assedio. L'Asia veniva conquistata fino a Samarcanda e a Kabul; al-Qâsim aggiungeva il Sind al dominio dei califfi.

L'enorme impero omayyade, che sembrava così solido, fu percosso da disordini che in dieci anni lo portarono alla rovina e aprirono la via al governo abbaside.

Gli abbasidi prendono nome dallo zio del Profeta, al-'Abbâs ibn 'Abd al-Muttalib, figlio di Hâshim, antenato comune di 'Abbâs, di 'Alî e del Profeta. La genealogia ci rivela chiaramente le origini

del partito. Durante il periodo omayyade le sette sciite, che fiorivano soprattutto nell'Iraq meridionale, si dividevano in due gruppi. Uno, che si richiama a Fâtima e ad 'Alî, seguiva una linea moderata; l'altro fece la sua scomparsa con Muhammad ibn 'Alî che dal suo quartier generale di Humayma, un'oasi posta al confine tra la Transgiordania e l'Arabia, avanzò pretese sul califfato e nel 718 mandò i primi missionari nel Khorâsân ove la popolazione era più incline a sostenere la famiglia di Maometto. Quando Muhammad morì nel 743 molti dei suoi inviati erano stati messi a morte ma nel 749 i suoi seguaci si impadronirono dell'intero Khorâsân e di Kûfa. L'anno dopo nell'alta Mesopotamia conquistarono un'altra vittoria. Tutti gli omayyadi vennero sterminati. Uno solo si salvò, 'Abd al-Rahmân, destinato a fondare in al-Andalus il califfato di Cordova.

Il primo califfo abbaside al-Saffâh si stabilì nella piccola città di Hâshimiyya, sulla riva orientale dell'Eufrate, presso Kûfa. Più tardi si trasferì ad al-Anbâr. Il suo successore, il fratello al-Mansûr, costruì Madînat al-Salâm, comunemente nota come Baghdad.

Il trionfo di una prospettiva universale

Le cause del rapido trionfo abbaside sono da ricercare non nell'inefficienza di un singolo regnante né nell'accusa di empietà rivolte ai discendenti del

califfo Mu'âwiya dai loro avversari, ma in complessi mutamenti religiosi e sociali che i successori dei califfi ortodossi non erano preparati a risolvere.

La vocazione dell'Islam è universale. Il messaggio coranico, fin dalle origini, si rivolge all'umanità intera.

« O uomini!

In verità, io sono inviato a voi tutti
come Profeta di Colui al quale appartiene
il regno dei cieli e della terra » (Cor VII, 158).

Un ecumenismo fondato sulla fede religiosa si contrappone ai particolarismi degli arabi. I popoli convertiti all'Islam, in tutto l'impero fanno appello all'eguaglianza e alla fraternità che deve regnare fra tutti i credenti. L'arabismo e l'Islam si troveranno così in uno stato di tensione, tra continuità e rottura con il passato. Gli omayyadi erano molto vicini alle fonti, agli arabi. La lotta degli abbasidi, degli alidi e dei *mawâlî* contro gli omayyadi rappresenta la fine di un'epoca.

L'avventura dei *mawâlî* ne è un esempio. I non arabi, convertiti all'Islam, pur avendo un ruolo fondamentale nel processo di urbanizzazione, erano considerati cittadini di seconda classe, andando contro l'esplicito messaggio coranico.

Essi si riconoscevano non nella mentalità pre-islamica, ma nel passato bizantino o iranico, in valori culturali più antichi di quelli dei conquistatori. Uno degli errori degli omayyadi fu proprio quello di non aver saputo riconoscere i loro diritti e di non

aver applicato l'universalismo contenuto nell'appello all'Islam. A questo si appoggiarono gli abbasidi e gli alidi conquistando immediatamente il sostegno dei convertiti che si sentivano discriminati. Sotto gli abbasidi, i *mawâlî*, divenuti cittadini di pieno diritto, ebbero un ruolo importante nella codificazione delle scienze religiose dell'Islam e nella trasmissione del pensiero greco. Persiani, bizantini, turchi, mongoli, berberi e indiani misero il substrato indoeuropeo e asiatico al servizio dell'Islam e della nuova civiltà che pur si richiamava all'arabismo.

Ma il piano sociale si fonde con quello religioso e politico. Se vi sono lagnanze e proteste è perché il potere non è esercitato legittimamente. Per i Kharagiti, la direzione della Comunità dei credenti tocca al migliore dei musulmani che, su parere concorde di tutti i fedeli, può essere scelto ovunque, può appartenere a un popolo qualsiasi.

L'ideale è sublime, senza compromessi. Gli alidi affermano invece che il vicario del Profeta deve essere scelto all'interno della Famiglia. Fra essi i discendenti di 'Alî e di Fâtima, Hasan e Husayn. Più tardi si faranno avanti i discendenti di Gia'far, fratello di 'Alî e di 'Abbâs, zio del Profeta.

Tale era la situazione sociale e spirituale, del resto non sempre chiara, alla vigilia del colpo di mano abbaside. L'opinione corrente, secondo la quale con la caduta degli omayyadi termina l'egemonia araba nell'Islam non è del tutto esatta. I califfi continuano ad essere arabi, così come araba è la lingua, veicolo della religione. Ma il potere si fonda sul consenso

dei popoli che abitano le regioni orientali dell'impero, la Persia e il Khorâsân.

Erano queste folle entusiaste, reclutate fra ogni classe sociale, a condurre la lotta alla vittoria. Gli omayyadi erano stati accusati di empietà, i califfi abbasidi diventano l'Ombra di Dio sulla terra, autocrati alla cui presenza il popolo è raramente ammesso, figure che si possono contemplare solo nella maestà del potere, attorniate da una folla di uomini di corte. Di fronte al sovrano, che governava secondo un rigido assolutismo servendosi sempre più spesso di truppe non arabe, c'è solo una massa di sudditi a cui l'Islam conferisce pari dignità e diritti di cittadini. Il centro del potere si sposta verso oriente; i confini non si estendono ormai più a tutte le terre dell'Islam, così che *dawla*, rivoluzione della fortuna, fu chiamato il nuovo Stato, la nuova costruzione politica.

*L'Iraq, centro dell'Impero
e l'ascesa di Baghdad*

I califfi scelsero l'Iraq come nuova residenza. Dopo aver abitato a Kûfa, insicura per la potente presenza degli alidi, e nella non lontana Kâshimiyya, al-Mansûr (754 - 775) decise di creare una nuova sede per il Governo e diede inizio alla costruzione di Baghdad, non lontano dalla decaduta città sassanide di Ctesifonte, sul fiume Tigri.

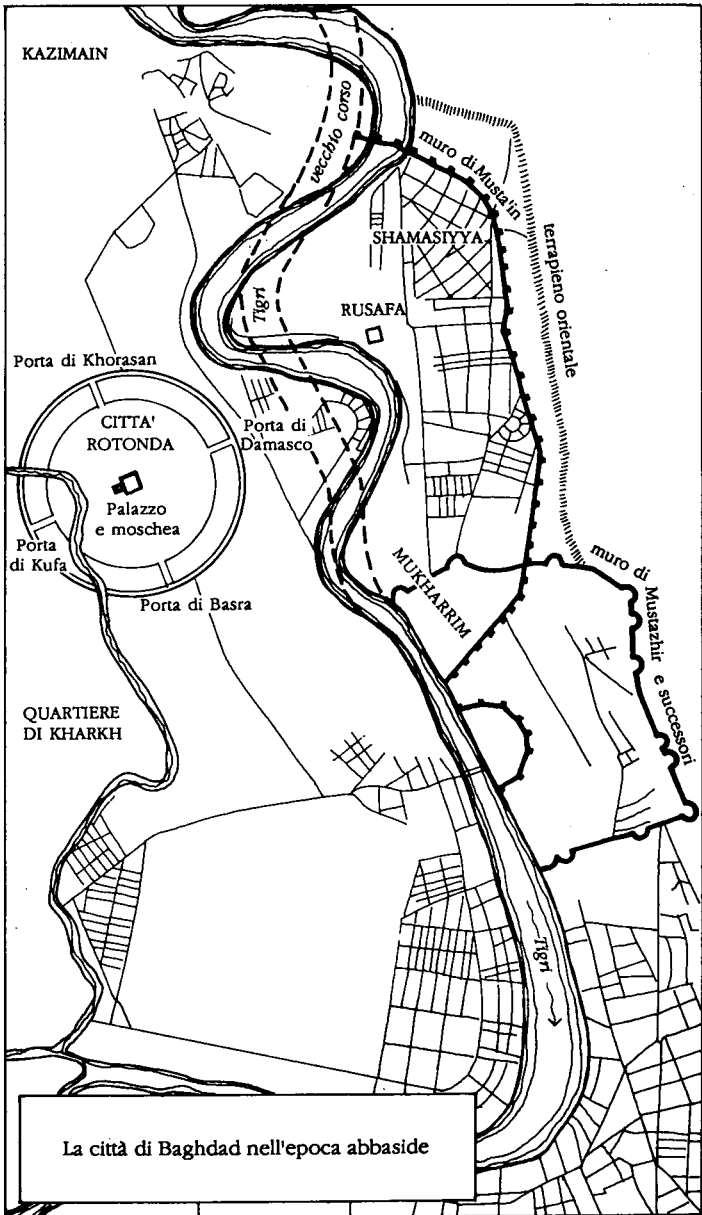
La Città Rotonda, la Madîna al-Salâm, la Città

della Pace, erede di altre città che erano state in altri tempi famose, Seleucia e Babilonia, non fu costruita come luogo fortificato che dovesse servire da guarnigione alle campagne di conquista. Fu destinata, in origine, a servire da capitale per il califfo, centro del potere amministrativo, militare, economico e culturale della nuova dinastia.

Per cinque secoli la sua storia fu legata al califato, di cui condivise splendore e decadenza. Questo periodo ha lasciato tracce indelebili nella vita della città e nella formazione del popolo. Secondo gli storici arabi la sua costruzione iniziò nel 762 sotto la direzione dell'astrologo buddhista Naubakkht, che volle comporre un cosmogramma. Al centro il palazzo del califfo, la Cupola Verde, intorno, a ciascuno dei quattro punti cardinali, le porte di Kûfa, di Basra, del Khorasân e di Damasco con i quattro palazzi dei principi incaricati di governare l'impero islamico.

Intorno, come sul quadrante di un orologio, i dodici palazzi abitati dai funzionari che dirigevano i Dipartimenti di Stato. La pianta circolare della città abbracciò presto anche l'altra riva del Tigri. Il quartiere meridionale di Kharkh, noto anche come quartiere della *sî'a*, divenne il centro commerciale più importante della città. Al di là delle mura era il cuore della nuova metropoli che si sviluppò e si estese senza sosta. La città attirava da ogni angolo dell'impero artigiani, mercanti, soldati, uomini di religione, allievi desiderosi di apprendere, poeti, schiavi.

Gli Abbasidi di Baghdad: l'età classica dell'Islam



Vi erano rappresentate tutte le razze e le lingue dell'impero. Più tardi il califfo si spostò sulla riva orientale, in un luogo noto come Dâr al-Khilâfa. Nella seconda metà del secolo IX i Buwayhidi costruirono la propria residenza, la Dâr al-Mamlaka, a nord del quartiere di al-Mukharrim. Anche dopo la conquista selgiuchide Baghdad non cessò mai di essere la capitale dei califfi abbasidi. Anche quando essi persero il potere reale, l'autorità del califfo, riconosciuta non soltanto dagli *'ulamâ'* sunniti ma dalla maggiore parte del mondo islamico, era simbolo della legge divina e dell'unità della comunità dei credenti.

Centro vitale della città erano i mercati, che erano non solo luogo di vendita ma anche della produzione e dell'artigianato. Il quartiere di al-Kharkh ospitava il mercato dei tessuti, dei tappeti, dei profumi e delle spezie, delle pietre preziose, dei cambiavaluta. Il quartiere di Bâ al-Tâq era noto per i negozi che vendevano cereali, carne, metallo e cuoio. Qui confluivano le vie commerciali dell'oriente e dell'occidente, dei paesi baltici attraverso le vie fluviali della Russia, dell'Africa Centrale attraverso l'Egitto e l'Arabia, della Cina e dell'India attraverso i deserti orientali.

Il sigillo dell'Islam era rappresentato dalle moschee, erette ad opera dei califfi che avevano anche il compito di mantenere tutto il personale necessario al culto. Ma il prestigio dei *faqîh* e degli *'ulamâ'* non veniva dall'alto ma dalla società che li circondava e di cui erano i rappresentanti spirituali. Non so-

lo, ma il particolare carattere dell'Islam che estende la sua autorità su ogni aspetto della vita del credente, senza distinzione tra religione e politica, temporale e spirituale, tra l'esterno e l'interno dell'uomo, forniva un terreno propizio all'estendersi dell'immensa potenza degli *'ulamâ'*.

In una società di questo genere le moschee avevano molte funzioni. Non erano soltanto luoghi di culto e di preghiera ma anche sede della giurisdizione dei cadî. Erano anche centri di cultura. Vi si leggeva il Corano e vi si insegnavano i *hadîth*. Tutte le grandi quattro scuole giuridiche sunnite erano rappresentate nelle moschee di al-Mansûr, di al-Rusâfa, di al-Nakhla e di Shuniziya. La religione era insegnata anche nei piccoli quartieri, nelle botteghe e nei mercati. Anche i poeti si riunivano nelle moschee per recitare le loro opere a un pubblico attento e sempre competente. Aperte giorno e notte, le moschee servivano da rifugio agli uomini pii, ai mendicanti, ai ciechi, ai viandanti più poveri. Il venerdì era il giorno in cui il popolo si incontrava con i rappresentanti del potere. I proclami delle autorità venivano letti dall'alto dei pulpiti. Molti movimenti di protesta presero avvio proprio durante la preghiera di mezzogiorno.

La Baghdad del X secolo raggiungeva, secondo gli storici, un milione e mezzo di abitanti. Alcune cifre possono dare un'idea dello splendore della capitale.

C'erano seimila bagni pubblici, ognuno dei quali aveva nelle vicinanze cinque moschee. La superfi-

cie era di circa 50 kmq, seimila erano le strade sulla riva occidentale, quattromila su quella orientale, mille i medici che si prendevano cura della salute dei fedeli; tre grandi ponti collegavano le opposte rive del Tigri.

Il visir, braccio destro del califfo, governava con pieni poteri e presiedeva un Consiglio composto dai ministri responsabili dei diversi dipartimenti.

I non musulmani che vivevano in terra di Islam venivano chiamati *Dhimmi*, i Protetti, erano i cristiani e gli ebrei che appartenevano al ciclo della tradizione profetica. I cristiani, in Iraq, erano divisi in diversi gruppi: nestoriani, giacobiti, melkiti, caldei. Molti erano anche gli ebrei: samaritani, khazarri, giudei. I loro capi godevano di grande considerazione e rispetto. Verso il 1185 un rabbino aveva contato circa 600.000 ebrei che risiedevano nella Bassa Mesopotamia. Nella stessa epoca se ne contavano 7.000 a Mosul, 15.000 a Harba, 2.000 a Basra. Più di 500.000 erano i cristiani e 40.000 risiedevano a Baghdad. Vent'anni prima Beniamino di Tudela, che viaggiava in oriente, accusava i crociati di aver massacrato gli ebrei che cercavano rifugio in Iraq.

Ognuno praticava in libertà la propria religione, senza costrizione alcuna. Nel 912 una chiesa cristiana distrutta fu ricostruita a spese dello stato. Gli ebrei esercitavano la professione di banchiere, di medico, di cambiavaluta, di mercante e, a partire dal X secolo, ebbero anche accesso alle alte cariche dello stato. Il califfo al-Muttaqî (940-944) ebbe visir

ebrei e cristiani. Il popolo recitava poesie come questa:

« Gli ebrei hanno raggiunto il loro scopo;
sono padroni delle finanze e del governo dell'Islam;
sono sultani e consiglieri di Stato.
Bene! Musulmani, fatevi ebrei, poiché il cielo stesso
è diventato loro » (al-Suyûfî).

Società, cultura ed economia nell'Iraq abbaside

L'età abbaside fu, per almeno due secoli, l'epoca d'oro dell'Islam.

La capitale abbaside brillava in tutto il suo splendore culturale e politico. La Persia era soggiogata, l'impero bizantino si ripiegava a contemplare le glorie passate, il quinto califfo, Hârûn al-Rashîd, stringeva con Carlo Magno, un lontano imperatore d'occidente, una alleanza contro il rivale califfo omayyade di Cordova. Fu durante il Medioevo latino che fiorì l'età classica del pensiero musulmano. I principali centri della cultura furono le città irachene. Bassora, in cui si formarono quelle idee che avrebbero fatto il giro del mondo, Kûfa, ove fiorirono le scuole giuridiche e infine la sede del califfo.

La complessa organizzazione politica e amministrativa del califfato comprendeva anche una folla di letterati, di scribi, di giuristi e di saggi. A volte i filosofi e i poeti si tenevano lontani dalla lussuosa vita di corte, ma più spesso facevano parte di quell'illustre cerchia di cui i visir amavano circondarsi.

Il mecenatismo fu una delle caratteristiche delle corti musulmane e portò alla più grande fioritura culturale che l'umanità abbia conosciuto. Fu per iniziativa dei primi abbasidi che le opere delle scienze e della filosofia greche, tradotte in arabo, entrarono a far parte dell'Islam. A corte fiorivano discussioni intellettuali, filosofiche e scientifiche, insieme con la recitazione di poemi, accompagnati spesso dalla musica e dalla danza. Ciò che contava non erano la nascita e la ricchezza ma la cultura dello spirito, l'arte di vivere l'*abab*. La divisione non era tra nobili e non nobili ma tra chi esercitava il potere e il popolo. Ci troviamo di fronte a una società che onora l'aristocrazia culturale e intellettuale, a cui si permette anche di criticare il potere quando diventa disprezzo dell'altro e ricerca del piacere personale. Il sovrano, secondo l'immagine che ritroviamo anche nei racconti popolari delle *Mille e una notte*, è un autocrate che governa secondo il suo arbitrio, nella ricerca del piacere e del lusso, lontano dalla semplicità di Medina e forse più simile al *Basileus* bizantino e più ancora alle immagini del passato iraniano pre-islamico. Questa vita brillante andava a volte contro le prescrizioni della legge religiosa. Ma l'Islam in quanto tale non fu mai chiamato in causa. L'oriente non conobbe, come l'occidente, la frattura tra fede e umanesimo. La maggiore preoccupazione dei filosofi, come al-Fârâbî e ibn Sînâ, dei moralisti come Tawhîhî, il commensale dei visir, e dei poligrafi fu di conciliare la visione classica del mondo con la filosofia musul-

mana. Solo più tardi, nell'XI secolo, risorse l'intransigenza.

I sovrani, gli emiri, i funzionari erano incaricati di far regnare nel mondo la legge coranica e il potere (*sultân*) e la religione (*dîn*) non potevano che esistere insieme. Si formarono, nella struttura sociale, gruppi relativamente omogenei. I funzionari civili e religiosi provenivano spesso dalla schiera dei tradizionalisti e dai giuristi (*fuqahâ'*) e così i muftí, uomini di legge, i cadì, giudici civili e religiosi, gli *imâm*, che si occupavano della preghiera e della predicazione assicurando anche il servizio nelle moschee, il *muhtasib*, funzionario che aveva non solo compiti di polizia ma era anche incaricato di vegliare sulla pubblica moralità. Nell'insieme formavano gli '*ulamâ'*', o uomini di religione, ma non una gerarchia ecclesiale poiché non esiste clero o sacerdozio nell'Islam. Molti furono da tutti venerati per la loro pietà e la loro saggezza. Fra essi ibn Hanbal, il fondatore della scuola hanbalita, perseguitato dal califfo Ma'mûn per avere affermato che il Corano è increato, esistente da sempre. L'ideale restò quello della giustizia, dell'integrità e dell'osservanza delle prescrizioni coraniche.

C'erano poi i circoli di coloro che possiamo chiamare umanisti, dotti animati dall'amore per la ricerca e il sapere, dal gusto per l'eleganza verbale a riflettere i segni del tempo. Possiamo distinguere tre gruppi principali: gli scribi, i moralisti e i poligrafi, i filosofi. I primi, specialisti nell'arte di scrivere, erano destinati a diventare funzionari. Arabi in

origine, furono poi anche persiani, turchi e indiani. Diventavano spesso i rappresentanti dell'*abab*, quell'arte del saper vivere di cui si nutrivano la corte e i circoli letterari. I poligrafi erano i volgarizzatori delle scienze. Tale fu la funzione di Giâhiz nei confronti dei maestri mu'taziliti, di ibn Qutayba verso i tradizionalisti o di al-Khawârizmî verso la conoscenza scientifica. I filosofi e i saggi che vivevano intorno al califfo furono la gloria dell'epoca. Molti furono insieme filosofi, astronomi e medici. È il caso di ibn Sînâ (Avicenna), di Giâbir ibn Hayyân, il Geber latino, e di al Bîrûnî, matematico, astronomo e botanico.

Nascono così dei veri e propri circoli scientifici e letterari che si raccolgono di regola intorno a un visir o a un emiro. Le cronache di Baghdad ne ricordano molti. Il più celebre, nel X secolo, fu quello del visir ibn al-Furât. Vi prendevano parte teologi, grammatici, poeti, filosofi, non importa se ricchi o poveri purché conoscessero l'arte del conversare, del discutere e del confrontarsi. Non si facevano nemmeno distinzioni di razza e di religione. Nei secoli IX e X sunniti e sciiti, ebrei e cristiani frequentavano le stesse sale. Tawhîdî ricorda che il musulmano Sîrâfî e il cristiano Abû Bishr Mattâ si affrontarono in una dottissima discussione. La tolleranza era una delle esigenze più importanti dello spirito musulmano a quell'epoca.

I testi ci offrono molte descrizioni di palazzi, di ricche dimore, di giardini deliziosi. La ricerca escatologica dei primi conquistatori sembra impallidire

di fronte alle gioie del mondo. Ma si tratta solo di una sosta sul cammino di Dio. Come il nomade attraversa il deserto e, quando giunge all'oasi, si concede il riposo, così questi spiriti eletti erano catturati dal mondo ma senza illusioni, ben sapendo che questo non era il fine dell'uomo né il proprio destino.

Al di là stava il popolo delle città e delle campagne. Cominciamo dal mondo mutevole degli studenti. Gli studi primari andavano dai sette ai dodici anni. Le classi avevano un programma ben preciso diviso in due parti. Materie obbligatorie erano l'insegnamento del Corano, la lettura e la scrittura; facoltative la storia, la poesia, la grammatica, l'eloquenza, l'aritmetica e la calligrafia. C'erano anche momenti per lo sport: il tiro con l'arco, il salto, il nuoto. Le scuole si trovavano spesso vicino alla moschea. Il maestro si sedeva a gambe incrociate su un tappeto, intorno a lui gli scolari con un quaderno di carta su cui scrivevano con una canna sottile intinta nell'inchiostro. In un angolo dell'aula c'era sempre una fontana, dove i bambini potevano andare a lavarsi e a bere. Erano recitati in coro i versetti del Corano che poi venivano messi per iscritto. Si insegnava loro anche il rito della preghiera. Le scuole secondarie prendevano il nome di *madrassa*. Erano formate da un grande cortile chiuso da una galleria coperta su cui si aprivano le aule e le biblioteche. Al piano superiore si trovavano le camere degli studenti. Erano dunque veri e propri collegi. L'inse-

gnamento era gratuito e gli studenti ricevevano anzi una certa somma per il vitto. Nizâm al-Mulk, visir del sultano selgiuchide Malik shâh che gli affidò in realtà completamente il governo, non solo promosse in ogni modo il benessere dei sudditi ma fondò a Baghdad la Nizâmiyya, sulla riva sinistra del Tigri. Il viaggiatore spagnolo ibn Giubayr, che visitò il collegio nel 1160, lo trovò splendido. I professori, tutti sunniti shâfi'iti, erano *imâm* di grande fama. Si insegnavano il Corano, i *hadîth*, la giurisprudenza, la dialettica, il diritto, la filologia, la letteratura, la geografia, l'astronomia, la matematica, la chimica, la musica e il disegno geometrico. Collegi simili sorsero presto anche a Mosul, a Balkh, a Herât, a Marw, a Nishâpûr. Alla Nizâmiyya insegnarono Algazel e 'Umar Khayyâm. Anche Nûr al-Dîn e Saladino fondarono un gran numero di scuole dello stesso genere.

Il califfo al-Nâsir, uno degli ultimi abbasidi, allo scopo di ricreare l'unità dell'Islam fondò un ordine cavalleresco chiamato *al-futuwwa* di cui egli stesso era gran maestro. Questo sistema di organizzazione interculturale non tardò a trovare imitazione in occidente durante la rinascita del XII secolo. Possiamo dire che fra il X e il XIII secolo l'istruzione pubblica era molto diffusa in Medio Oriente, tanto che più della metà della popolazione non solo sapeva leggere e scrivere ma possedeva solide nozioni nelle più importanti discipline.

In questa stessa epoca assistiamo anche a una rivoluzione del gusto, che si manifesta nella lettera-

tura, nell'architettura, nella musica e nella pittura. Fu l'età della ricerca storica e geografica, animata dal desiderio della precisa descrizione. Le lingue d'oriente, il turco, il persiano, il siriano, l'arabo, l'ebraico conobbero una fioritura senza precedenti. Le opere di Firdawsî († 1025), di Gialâl al-Dîn Balkhî († 1263), di 'Attâr († 1221) e di Nizâmî († 1203) segnarono i confini della perfezione.

I visir fanno tradurre in arabo un'enorme quantità di opere cinesi, sanscrite e iraniane destinate a diventare i classici dell'Islam. I califfi barmecidi fondarono a Baghdad l'Accademia delle Scienze e la prima biblioteca del mondo musulmano. Nel 991 un visir raccolse 12.000 volumi. Il califfo al-Mustansir costruì una biblioteca cosmopolita in cui raccolse il pensiero di tutti i popoli d'oriente in centinaia di migliaia di volumi. La piccola città di Nagigaf ne aveva una di 400.000 testi. Il geografo ibn Battuta racconta che quando i mongoli giunsero a Baghdad massacrarono più di 25.000 *'ulamâ* e gettarono nel Tigri tanti libri da formare dei ponti tra le due sponde. Molti furono i bibliotecari celebri. Basti ricordare al-Khwârizmî († 846), uno degli astronomi di al-Ma'mûn e capo di una schiera di grandi matematici che tradusse in arabo il primo trattato di algebra e ibn Miskawayh, storico, medico, filosofo e alchimista.

I viaggiatori occidentali rimasero però colpiti anche delle dimensioni delle città, dalla perfezione con cui erano organizzati i servizi e, soprattutto, dal numero degli ospedali. Queste istituzioni assisten-

ziali, sconosciute nell'antichità, erano presenti ovunque, anche nei centri di minore importanza. Le cure erano gratuite e le spese venivano coperte dallo stato e da fondazioni pie.

Lungo le rive del Tigri e dell'Eufrate la gente si ritrovava per passeggiare e, lungo il cammino, poteva ristorarsi in piccoli locali ove si beveva del buon vino, prodotto dai cristiani. Qui si intrattenevano per ascoltare musica e canti, per ammirare danzatrici e suonatori di flauto. Se ne trovavano ovunque, da Samarra e Takrit, passando per al-Karb, al-Mutayra, al-Qafs, seguendo il Tigri, e da Hit, a Amat, a Tayza, seguendo l'Eufrate. Accanto c'erano grandi giardini rinfrescati da sorgenti d'acqua limpida e da cascate artificiali e ombreggiati da sicomori, salici, cipressi, melograni, acacie e palme. La sera, lungo il fiume, c'erano spettacoli di marionette e di lanterne magiche. Così i musulmani di quest'epoca cercavano di dimenticare i problemi quotidiani e prendevano parte, in uno spirito inimitabile di rispetto e d'amore per l'altro, anche alle feste persiane e cristiane. Si festeggiavano la festa di Mitra, quella dell'Epifania, quella del martedì grasso.

Nelle grandi città ci si spostava a dorso d'asino o di mulo. Al-Baghdâdî afferma che a Baghdad c'erano 30.000 battelli per attraversare il fiume. Le merci si ammucciavano in enormi magazzini, i caravanserragli. Legni preziosi, spezie e ambra venivano dall'India, tessuti e cristalli dall'Egitto, pellicce dalla Siberia, porcellane e seta dalla Cina. I negozi si snodavano lungo le piccole vie dei bazar, sotto un

gran numero di cupole. Non c'era merce che non si potesse trovare.

Il profeta ha detto: « Se qualcuno planterà un seme, Dio lo ricompenserà in proporzione dei frutti; se qualcuno planterà un seme e un uomo, un animale o un uccello glielo porterà via, la quantità mancante gli sarà contata come elemosina ». I contadini d'oriente, che furono per secoli servi della gleba, cominciarono nel X secolo, nei paesi più evoluti come il Sîstân, il Khorâsân e l'Iraq, a liberarsi dei legami feudali. La loro condizione era buona. Spesso tenevano per sé i 9/10 del raccolto, lasciando che lo stato si accontentasse del rimanente decimo. Un poeta della fine del Medioevo dice:

« Perdi tempo a coltivare la pietra filosofale;
se vuoi diventare ricco, occupati della nera terra! »

L'industria produceva di tutto. La lavorazione del rame aveva raggiunto grande perfezione a Mosul. Il legname arrivava a Basra dall'Africa e dall'India. L'industria della carta, nota solo ai cinesi, esisteva a Samarcanda fino dal VII secolo. A partire dal X secolo i paesi musulmani abbandonarono l'uso del papiro e della pergamena e sorsero ovunque mulini per fabbricare il nuovo prodotto. Questa attività, già organizzata a Baghdad nel secolo VII, si diffuse in tutto l'impero. Nella stessa epoca il Kuzistân e la Siria esportavano ovunque il vetro lavorato. Le lastre di vetro cominciarono ad essere usate per le finestre e per ricoprire i tavoli; più tardi si produssero lampade colorate. Attraverso i crociati

l'arte della lavorazione del vetro sarebbe giunta a Venezia.

Possiamo dire che se è vero che l'Islam medioevale si è appropriato di molte conoscenze appartenenti a culture pre-islamiche, è vero anche che l'Europa, affascinata dallo splendore dell'oriente, vi attinge a piene mani. Secondo Federico II di Hohenstaufen (1194 – 1259) i musulmani del suo tempo erano gli uomini più felici del mondo. Difficile dire se un popolo del passato sia stato più felice di un altro, ma certamente gli orientali di quei secoli non sono stati infelici. Se i principi e i grandi vivevano in un lusso sconfinato, tutti gli altri, senza fare del denaro il fine della vita, si nutrivano bene, si concedevano molte distrazioni e godevano di molta libertà.

Il fondamento islamico

In tutto questo dinamismo quale era il ruolo dell'Islam? La società umana deve ispirarsi costantemente a Dio. L'atteggiamento fondamentale per il mercante o l'artigiano, il visir o il califfo, il ricco o il povero è l'Islam, ossia la donazione totale di se stessi a Dio. La vita deve svolgersi come se in ogni momento fossimo alla sua presenza. Per quanto riguarda il potere, il Corano è chiaro. La sola autorità è quella di Dio, a cui appartiene ogni potere, tanto che chi detiene il diritto del comando deve sempre consultare i credenti. Ma anche la vita sociale è or-

ganizzata dal Libro: la famiglia, il matrimonio, la nascita, la morte, la giustizia. Nei secoli d'oro l'abbandono a Dio non esclude una precisa responsabilità personale e collettiva. Non ha senso parlare di « fatalismo » dell'Islam, seguendo un errore che l'occidente ha spesso commesso. Promuovere il bene e impedire il male è non solo il primo dovere del califfo, ma anche quello di ogni credente, in modo che ciascuno sia responsabile anche dell'altro e parte attiva della Città terrena. Anche di questo il Signore chiederà conto nel giorno del giudizio. L'ideale è il mondo della giustizia, sinonimo di mondo dell'Islam, ove tutti i principi del Corano saranno osservati. Questo è il fine del *gihâd*, di solito tradotto con « guerra santa », un termine che ricorda la guerra di sterminio. Non alla distruzione deve portare il *gihâd* ma alla costruzione della Città, con l'esempio e la persuasione. Il termine sta quindi ad indicare che lo scopo della vita è far prevalere su ogni altra cosa la Parola di Dio che si presenta, in un quadro universale, come identificazione di religione e di politica, veicolo non solo della fede ma anche di vita e di cultura. Ma questo, secondo al-Gazzâlî, è solo soffio di vento. Il grande *gihâd* è la lotta contro se stessi, contro la superbia, l'orgoglio e l'invidia, è la ricerca dell'umiltà davanti al creatore e il desiderio di guidare gli uomini sulla retta via. E il *gihâd* diventa testimonianza.

Le colpe e le debolezze del credente deformeranno continuamente l'ideale. Ma questa non è l'isola di *Utopia*. La comunità musulmana, in uno

sforzo incessante, cercherà sempre di rendere l'ideale concreto, così che entri a far parte della storia. La Città musulmana è perfettamente delineata nella celebre opera di al-Mâwardî *al-Abkâm al-sultâniyya* (X-XI secolo), *Le forme di governo*.

L'Islam del califfato abbaside ebbe importanza decisiva nella formazione dell'uomo cristiano medioevale che seppe accostarsi a forme di vita che dalla sua differivano, disposto qualche volta al dialogo, sempre all'apprendimento poiché non c'era scontro in questa trasmissione del sapere che procedeva da levante a ponente. Poi i due mondi si chiusero. Sulle sponde del Mediterraneo la tolleranza e il liberalismo cedettero il passo all'intransigenza almoravide e almohade, l'illuminismo del califfato fatimida fu vinto dall'intolleranza. L'antica unità fu definitivamente messa in discussione da nuovi sviluppi, in una lenta decadenza che si cristallizzò nella contemplazione della passata grandezza.

L'Europa, presa dal mito dell'adorazione dell'uomo e dell'adorazione di se stessa come custode della civiltà e della verità, più non si curò di conoscere e di comprendere i propri vicini.

I rapporti cessarono perché era venuto a mancare il terreno per una comune ricerca.

Bibliografia

- F. Gabriel, B. M. Alfieri, C. Baffioni, A. Bausani, G. Stasolla, R. Traini, *Il califfato di Baghdad, La civiltà abbaside*, Milano 1988.
- G. Weil, *Geschichte der islamischen Völker*, Stuttgart 1866.
- W. Muir, *The Caliphate, its rise and fall*, Edinburgh 1924.
- C. Breckelmann, *Geschichte der islamischen Völker und Staaten*, Berlino 1939.
- Ch. Diehl - G. Marçais, *Le monde oriental de 395 à 1081*, Parigi 1936.
- H. Bowen, *The life and times of 'Alī ibn 'Isā*, Cambridge 1928.
- A. Mez, *Die Renaissance des Islams*, Heidelberg 1922.
- 'Abd al-'Azīz al - Dūrī, *Studi sulla vita economica della Mesopotamia nel X secolo*, (in arabo) Baghdad 1948.
- G. Le Strange, *Baghdad during the Abbasid Caliphate*, Londra 1924.
- D. Sourdel, *Le Vizirat 'abbaside 749-936*, Damasco 1959-1960.
- Ch. Pellat, *Le milieu et la formation de Giāhiz*, Parigi 1953.
- H. A. Gibb, *The Caliphate and the Arab states*, in K. M. Setton, *A History of the Crusades*, v. I, Philadelphia 1958; v. II, Philadelphia 1962.
- B. Spuler, *Die Mongolen in Iran. Politik. Verwaltung und Kultur der Ilchanzeit 1229-1350*, Berlino 1968.
- I. M. Lapidus, *Muslim cities in the later Middle Ages*, Cambridge (Mass.) 1967.
- M. Kabir, *The Buwayhid dynasty in Baghdad*, Calcutta 1964.
- G. Makdisi, « The Topography of eleventh century Baghdad », in *Arabica*, VI (1959), 178-197; 281-309.
- J. Lassner, *The Topography of Baghdad in the early Middle Ages*, Detroit 1970.
- M. Arkoun, *Contributions à l'étude de l'humanisme arabe au IV^e/X^e siècle*, Parigi 1970.
- A. Miquel, *La géographie humaine du monde musulman*, Parigi 1967-1975, vv. 2.



Autonomie e separatismi all'interno dell'Impero abbaside

Cronologia di
Gabriele Crespi

L'impero abbaside non conobbe mai una forte coesione politica. È questa la sua caratteristica costituzionale più evidente, che spiega come anche nei momenti di maggior fioritura religiosa, economica e culturale fossero sempre presenti segni di debolezza politica.

Durante lo splendido regno di Hârûn al-Rashid (786-809) Al-Andalus, la parte islamica della penisola iberica, non riconosceva più l'autorità del califfo e il Maghreb, la regione islamica dell'Africa mediterranea, si era reso di fatto indipendente.

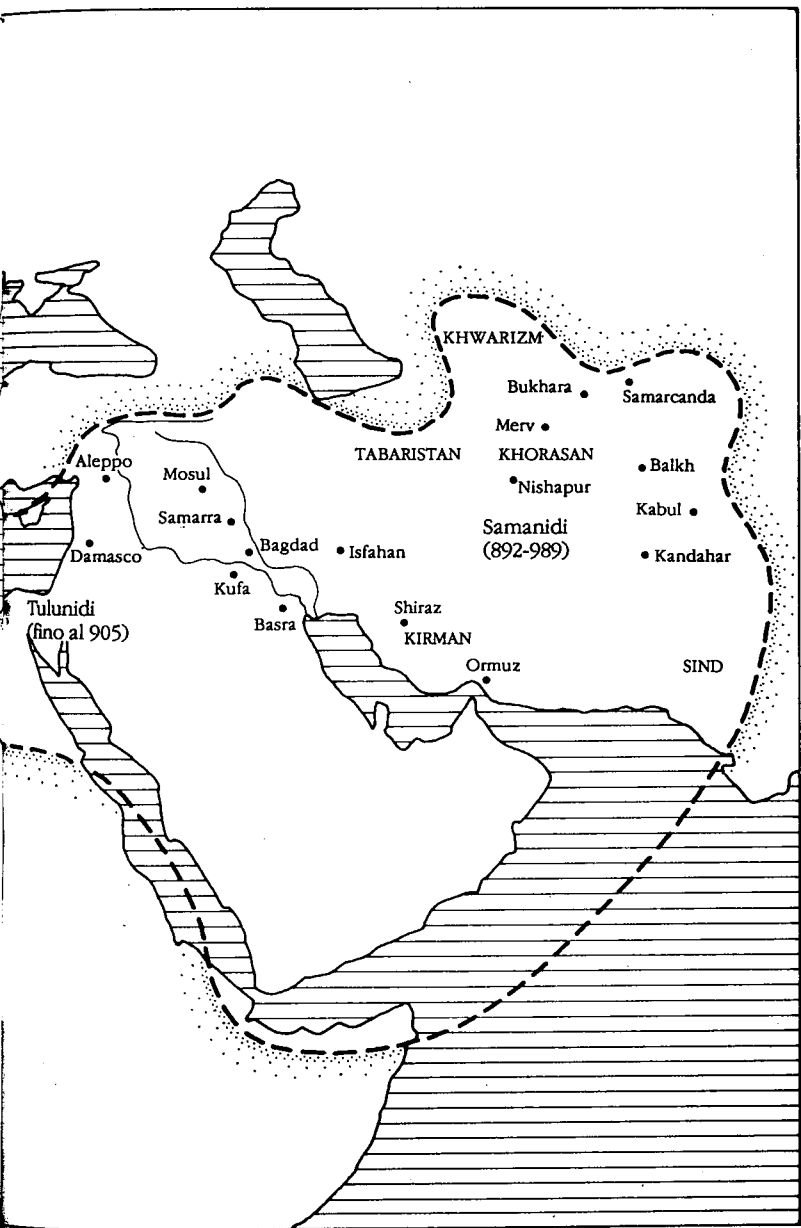
Al-Ma'mûn (813-833) cominciò a servirsi degli schiavi turchi, preferendoli ai liberi persiani e agli arabi. Al-Mu'tasim portò la capitale a Sâmarrâ, tre giornate a nord di Baghdad. Nell'861 con la morte di al-Mutawakkil, decimo califfo, l'Impero assomiglia a una nave senza guida. La capitale ritorna a Baghdad nell'892 con al-Mu'tamid. È comunque, l'età classica dell'Islam in cui giunse a maturità la nuova civiltà ricca e originale che abbiamo descritto.

Il potere centrale si indebolì e si svilupparono nelle provincie orientali, per iniziativa dei singoli governatori o genera-



Il califfato abbaside e le varie dinastie periferiche nel 900 circa

(da W.C.Brice, *An Historical Atlas of Islam*, Leiden 1981)



li, processi di autonomia che portarono alla formazione delle seguenti piccole dinastie locali:

1. *Tâhiridi*. Governarono il Khorâsân dall'820 all'872 stabilendo una capitale a Nishâpûr.
2. *Alidi zayditi*. Si impossessarono nell'864 del Tabaristân rendendosi padroni anche del Gilâ e del Daylam.
3. *Saffâridi* in Persia. Yaqûn, ottenuto dal califfo il governo di Kirmân, si ampliò verso oriente estendendo la sua autorità sull'Afganistân, sul Tukharistân e sul Sind. Con la presa di Nishâpûr si impadronì di tutti i domini dei tâhiridi e occupò il Fârs. Suo fratello 'Amr, vinto dai sâmânidi, fu giustiziato a Baghdad nel 902.
4. *Sâmânidi*. I successori dell'iranico Sâmân, signore di Sâmân, nel distretto di Balkh, ottennero dal califfo il governo di Samarcanda, di Farghâna, di Shashâ, di Herât e della Transoxania nell'874. Più tardi si creò un impero che dai confini dell'India si estendeva fino a Baghdad. Samarcanda e Bukhârâ divennero fiorenti centri dell'Islam. Il potere passò poi rapidamente nelle mani degli schiavi turchi di cui avevano riempito le loro corti. Uno di questi, Alptigin, diede origine alla dinastia dei ghaznawidi che nel 999 sostituirono i sâmânidi nel governo della regione a sud dell'Oxus.
5. *Buwayhidi*: Persia meridionale e Iraq. Bûya o Buwayh, da cui prendono nome di bûyidi o buwayhidi, era un soldato della regione del Daylam che aveva servito gli alidi e i sâmânidi. Poi, con i suoi tre figli, si impossessò di Isfahân e di Shirâz. Ahmad nel 945 entrò a Baghdad. Il califfo al-Mustakfi lo nominò *amîr al-'umarâ'*. Da questo momento i califfi furono in balia dei loro nuovi padroni. Nelle lunghe lotte di successione tra i componenti della dinastia, i nemici esterni, i ghaznawidi, i Kâkwanidi e i selgiuchidi ripresero forza.
6. *I selgiuchidi*. Iniziò con questa stirpe un nuovo periodo nella storia dell'Islam. Loro antenato fu Seljûq, chiamato « arco di ferro ». Tughril beg e Chaghri beg Dâwûd si erano stabiliti all'inizio dell'XI secolo nelle terre del Khorâsân vincendo i ghaznawidi. Fu poi la volta, via via, degli altri

paesi. Nel 1055 Tughril beg entrò a Baghdad e liberò il califfo dalla supremazia sciita. In cambio ebbe il titolo di *sultân*, trasmesso poi ai suoi successori. L'impero turco, che restaurava la *sunna* dalla Siria all'Afganistân, assunse caratteri stabili con Alp Arslân, figlio di Chagh beg Dâwûd, e con Malik Shân (1072-1092). Il sultanato selgiuchide, sotto la saggezza di Nizâm al-Mulk, raggiunse il suo massimo splendore. Seguirono lotte che portarono alla dissoluzione del grande impero e alla formazione di molti stati separati. L'Iraq fu governato da una dinastia locale di principi l'ultimo dei quali fu Tughril II (1177-1194). Ne approfittò il califfo abbaside al-Nashir per restaurare l'antica autorità. Il momento era opportuno. Gli ayyûbidî d'Egitto erano occupati contro i crociati, il Khwârizm-sâh, a oriente, era occupato contro altre dinastie turche. Poi verranno i mongoli.

7. *I mongoli.* Quando i selgiuchidi si affacciarono agli altipiani iraniani erano già convertiti all'Islam. Assimilarono rapidamente la cultura dei nuovi sudditi e divennero zelanti difensori della religione. Con i mongoli non fu così. Quando Chinzîkhân, il grande creatore della potenza mongola, fu vicino a morte nel 1227 divise l'impero tra i suoi figli. A Ghuchi diede le terre ad ovest dell'Aral, a Chaghatâi il centro dell'Asia, a Ügedei la Cina, a Tuli la Mongolia. Khân supremo fu riconosciuto Ügedei che si stabilì a Qaraqorum. Alla sua morte nel 1241 fu eletto Khân suo figlio Güyük e, dopo di lui, nel 1251 salì alla dignità suprema Mönke, figlio di Tuli. Dei suoi fratelli, uno, Kubilay, si preparava ad invadere il sud della Cina, l'altro, Hülegü, si diresse verso il Medio Oriente. Nel gennaio del 1256 passò l'Oxus e occupò il nord della Persia senza trovare resistenza. Vinti gli ismailiti di Alamût, si diresse su Baghdad e la prese nel febbraio del 1258.



La Mesopotamia e la regione del Golfo
dal 1259 al 1800 *
Cronologia di
Giacomo E. Carretto

1258: Hülegü, fratello del Gran Khan, conquista Baghdad. Hülegü è il fondatore della dinastia degli Il Khan, i Sovrani locali, in realtà indipendenti dal Gran Khan. Il loro stato si estende dal Libano al Kashmir, con capitale a Tabriz, ed è un periodo di fioritura per la cultura iranica. I primi Il Khan sono buddhisti e favoriscono le minoranze, i nestoriani e gli ebrei.

1282-4: L'Il Khan Tegüder si converte all'Islam con il nome di Ahmed e il titolo di Sultano.

1284-91: La reazione buddhista elimina Sultan Ahmed. Sale al trono Arghun. Nell'Alta Mesopotamia giungono i Turcomanni (Turchi oghuz) Qara Qoyunlu (« del montone ne-

* In questa cronologia e nel successivo capitolo per i termini arabi e turco-ottomani è stata impiegata una trascrizione estremamente semplificata. Per i nomi turco-ottomani e per i termini dell'amministrazione ottomana, di origine araba, è stata rispettata la pronuncia turca. Si noti che « sh » corrisponde a « sc » di « scena », e che la « g » è sempre palatale, come in « ge » e « gi ». In « Baghdad » il suono di « gh » è gutturale.

ro ») che accolgono forme estreme della *shi'a*, e Aq Qoyunlu (« del montone bianco ») sunniti.

1295-1304: L'Il Khan Ghazan si converte all'Islam e inizia l'applicazione della legge sacra.

1304-16: L'Il Khan Ölgeytü abbraccia l'Islam imamita (duodecimano) oggi prevalente in Iran (Persia).

1316-35: L'ultimo Il Khan, Abu Sa'id torna al sunnismo. Dopo di lui si moltiplicano le piccole dinastie. Gli stati nati dalla conquista mongola, nei cui eserciti erano molti Turchi, si islamizzano e turchizzano.

1336-1411: In Iran Hasan Buzurg, governatore di Rum (Anatolia) sotto Abu Sa'id, fonda la dinastia dei Gialayiridi con capitale a Baghdad e che si estende fino a Tabriz, Mosul (al-Mawsil) e Diyarbakir. Venne sconfitta da Tamerlano (Timur-i Lenk) e definitivamente dai Qara Qoyunlu.

1392-3: Tamerlano conquista Baghdad per la prima volta.

1401: Tamerlano conquista Baghdad per la seconda volta, con distruzioni e massacri. Da questo momento la città potrà essere solo una capitale provinciale.

1410-67: I Qara Qoyunlu prendono il potere nell'Iraq, nell'Anatolia orientale e nella maggior parte dell'Iran.

1466-78: Uzun Hasan, capo degli Aq Qoyunlu, prevale sui Qara Qoyunlu e dalla sua capitale Tabriz governa su territori che vanno dal Golfo Persico a Baghdad e a Herat. Nel 1473 è sconfitto dagli Ottomani, anch'essi in origine Turchi oghuz.

1508-34: Dominazione safavide sull'Iraq. Isma'il, discendente dallo *shaykh* Ishaq Safi ad-Din di Ardabil, capo della confraternita mistica che da lui prese il nome di safavide, fonda lo stato persiano. I seguaci della confraternita sono passati dal sunnismo alla *shi'a* più estrema i cui rappresentanti, i Turcomanni *qizil bash*, le « teste rosse » (dai loro copricapi formati da dodici parti, il numero degli Imam shi'iti) sopravvivono negli Alevi dell'odierna Turchia. Lo stato safavide accoglierà poi la *shi'a* duodecimana.

1534: Il Sultano ottomano Süleyman il Legislatore (*Qanuni*), da noi chiamato Solimano il Magnifico, conquista Baghdad. Basra paga un tributo.

1546-7: Anche Basra e la costa araba del Golfo Persico entrano realmente nell'Impero ottomano. Gli *eyalet*, le provincie costituite dagli ottomani sono Mosul, Shehr-i Zor, Baghdad, Basra e al-Hasa (al-Ahsa'). Con quest'ultimo nome si indicavano tutti i territori lungo il Golfo fino al Qatar compreso e con l'oasi di al-Qatif. In seguito con al-Hasa si indicò solo un territorio fra Kuwayt e Qatar.

XVI secolo: Per tutto il secolo nel Golfo Persico, per gli Ottomani il Golfo di Basra, vi fu guerra contro i Portoghesi che stabilirono diverse basi. La controffensiva ottomana fa rinascere Baghdad come grande centro commerciale.

1564: Alessandria d'Egitto ha un traffico di spezie maggiore di quello del porto di Lisbona.

1602: I Persiani con Shah 'Abbas il Grande scacciano i Portoghesi dall'isola di Bahreyn.

1614: Shah 'Abbas riconquista Gumran (Bandar 'Abbas) ai Portoghesi, e vi accoglie i commercianti olandesi e inglesi.

1618-68: La famiglia degli Afrasiyab, di origini sconosciute, detiene il governatorato di Basra, ed anche al-Hasa è sostanzialmente autonoma. Gli Afrasiyab favoriscono i commercianti europei.

1622: Persiani e Inglesi prendono l'isola di Hormuz ai Portoghesi.

1623: Baghdad è conquistata da 'Abbas il Grande con massacri e distruzioni.

1635: Gli Inglesi si spostano verso Basra per contrastare la concorrenza degli Olandesi, che a loro volta cercano di estendere i propri commerci fino a questo porto.

1638: Baghdad è riconquistata dall'ultimo Sultano guerriero degli Ottomani, Murad IV.

1639: Pace di Wuhab, presso Qasr-i Shirin, fra Ottomani e Persiani. I confini fissati corrispondono, grosso modo, a quelli attuali.

1650: L'Imam Sultan ibn Sayf scaccia i Portoghesi da Masqat ('Oman).

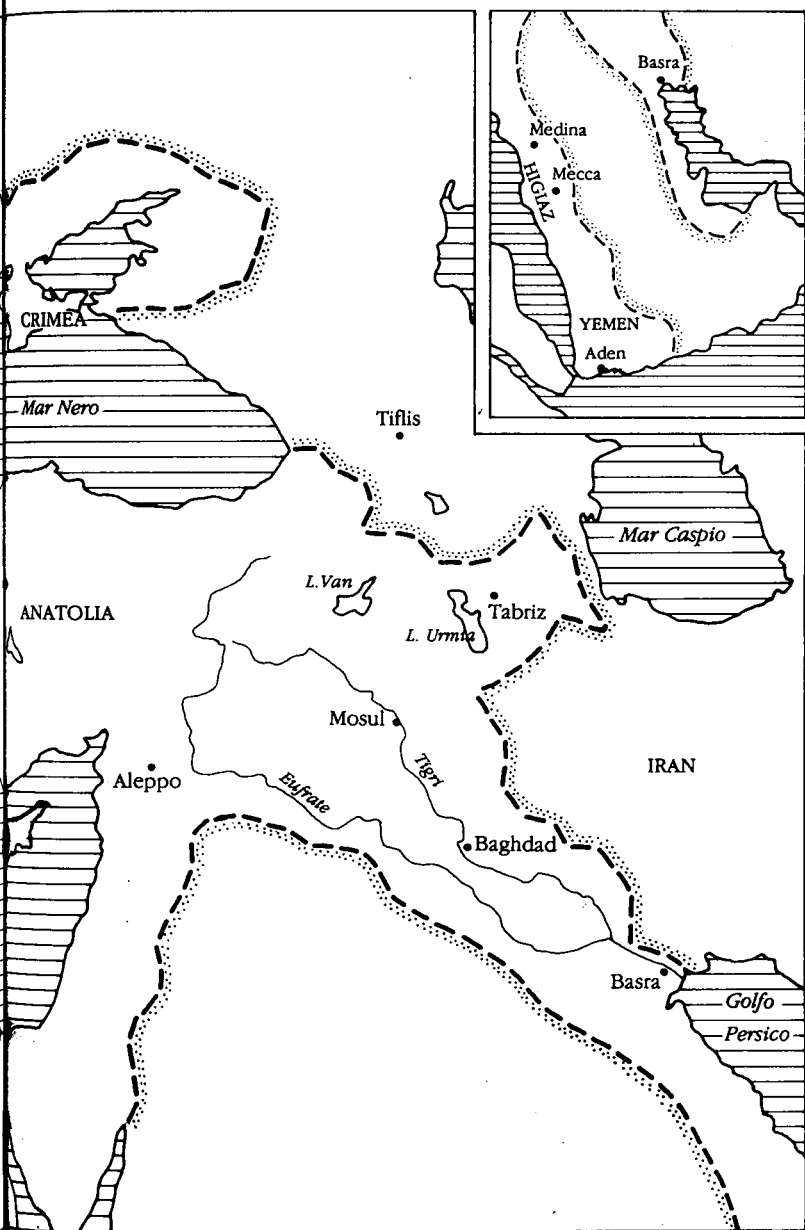
1650-70: È il periodo della supremazia olandese nel Golfo Persico, alla quale seguirà il predominio inglese. Una con-



L'Impero ottomano al tempo di Solimano il Magnifico
e della conquista dell'Iraq

(dalla *Storia ottomana* pubblicata dall'Istituto Storico Turco, Ankara 1949)

La Mesopotamia e la regione del Golfo dal 1259 al 1800



correnza francese si manifesterà dal XVIII secolo alle guerre napoleoniche.

Fine XVII secolo: Nell'Iraq meridionale si afferma la confederazione dei Muntafiq.

Tre clan della Tribù degli 'Utub, gli Al Sabah, Al Khalifa e Al Gialahima (Al indica la « famiglia »), facenti parte della grande confederazione degli 'Anaza, sono stanziati presso Umm Qasr, nell'Iraq meridionale di fronte all'isola di Bubiyan. Le autorità ottomane le allontanano perché si dedicano alle razzie e alla pirateria, e i tre clan si stabiliscono nel territorio, soggetto anch'esso alla sovranità ottomana, dell'odierno Kuwayt, dove prevalgono gli Al Sabah (è la dinastia oggi regnante).

1704-23: Hasan Pascià, uno schiavo georgiano allevato nell'*Enderun*, il servizio « interno » del Palazzo imperiale, diviene governatore di Baghdad e di altre province. Istituisce una milizia di Mamelucchi (dall'arabo *mamluk* « posseduto » ossia schiavo) georgiani, abkhasi e circassi, con i quali sottomette le tribù arabe e la guarnigione dei Giannizzeri ribelli. Questi ultimi, cristiani dei Balcani convertiti all'Islam, erano la prima fanteria regolare d'Europa e costituivano il braccio armato della confraternita mistica Bektashiyya, la più vicina al popolo, le cui idee religiose erano quelle dei *qizil bash*.

1724-47: Ahmad Pascià, figlio di Hasan, in diversi periodi è governatore di Baghdad, Basra e altre province. Prosegue l'opera iniziata dal padre e difende l'Iraq dagli assalti persiani.

1726-1834: A Mosul governa una dinastia di diciassette governatori della famiglia dei Gialili, originata da uno schiavo cristiano.

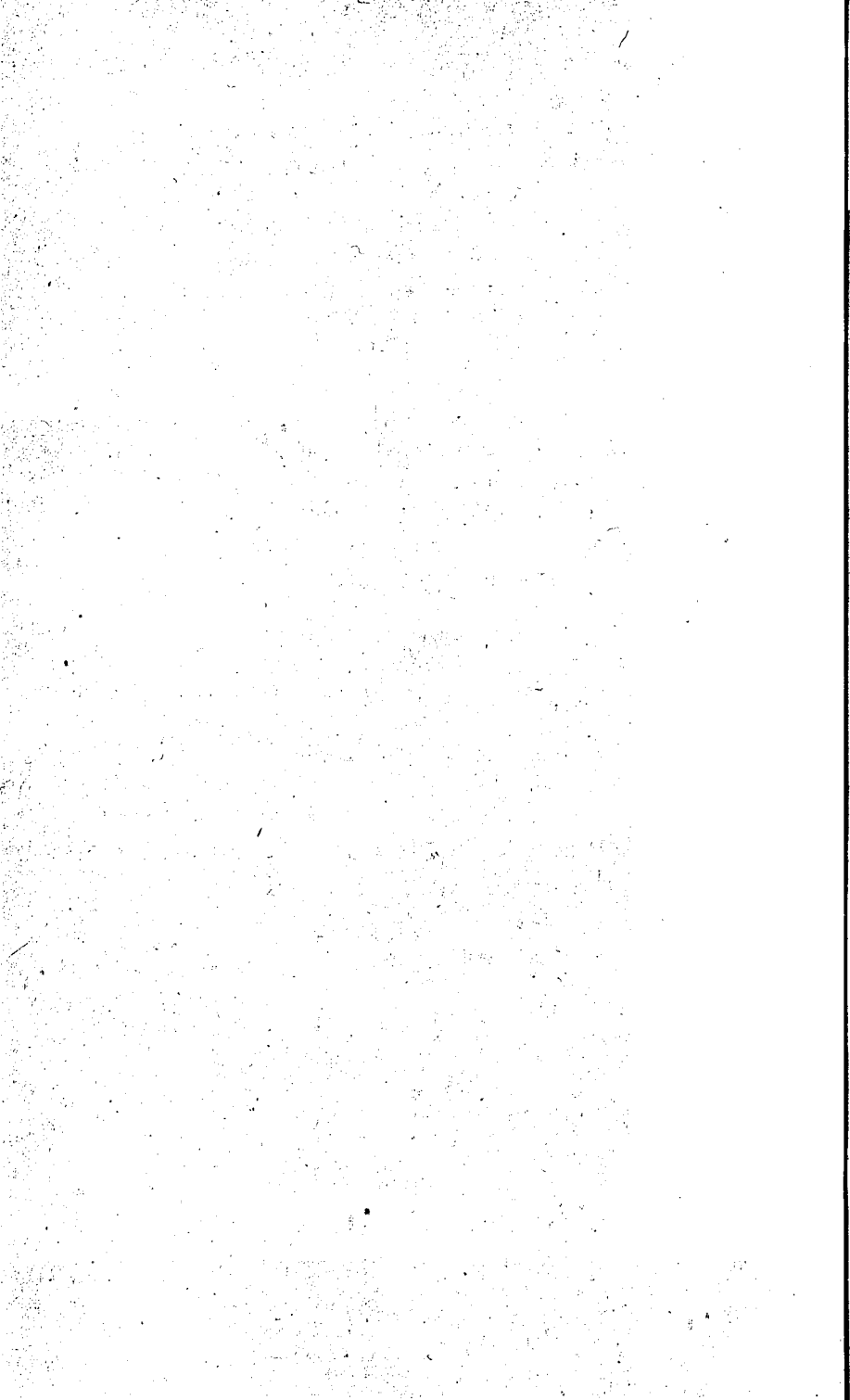
1746: Dopo molti scontri con i Persiani viene confermata la pace di Qasr-i Shirin del 1639.

1747-1831: Il corpo dei Mamelucchi, fondato da Hasan Pascià, dà vita a una vera classe sociale che prende il potere e ottiene anche il riconoscimento ufficiale da Istanbul. *Büyük* (il Grande) Süleyman Pascià, fra il 1780 e il 1802 governatore di Baghdad, Basra e Sher-i Zor, deve combattere contro i Muntafiq e l'espansionismo dei Wahhabiti (vedi sotto).

1766: Dalla regione del delta gli Al Khalifa si trasferiscono nel Qatar e da lì occupano il Bahreyn, dove oggi costituiscono la dinastia regnante. Dopo di loro anche gli Al Gialahima si spostano nel Qatar e si dedicano alla pirateria.

1799: Büyük Süleyman Pascià deve accordarsi con i Muwahhidun (Unitari), più conosciuti con il nome di Wahhabiti, che sono divenuti la maggior potenza militare della penisola arabica. Muhammad ibn al-Wahhab (1703-91), originario del Negd, che aveva studiato nelle città sante di Mecca e Medina e a Basra, predicava il ritorno all'Islam delle origini: un insegnamento dai nobili precedenti che risaliva a ibn Hanbal (Baghdad 780-855). La sua predicazione è accolta dagli emiri di Dar'iyya (Negd), gli Al Sa'ud (la dinastia sa'udita oggi al potere in Arabia), che diffondono questo rinnovamento religioso con le armi, compiono razzie in Kuwayt e mettono in pericolo lo stesso Iraq.

Nel Kurdistan dal XVI secolo, quando i Curdi hanno sostenuto gli Ottomani contro i Safavidi, a molti capi locali viene lasciata una sostanziale autonomia, inserendoli nell'amministrazione dell'impero.



IL MERIDIONE DELL'IMPERO
OTTOMANO DALLE RIFORME
ALLA GRANDE GUERRA
(1800-1918)

di
Giacomo E. Carretto

La Mesopotamia nell'Impero ottomano

L'Impero ottomano non ha mai esercitato uno stretto controllo su tutta la sua immensa estensione. Sempre sono rimaste al suo interno zone che mantenevano una certa autonomia o che addirittura potevano definirsi indipendenti, anche se formalmente sotto sovranità ottomana. Così avvenne per l'Iraq (al-'Irâq) dove spesso i governatori agirono per i propri interessi, ma era una situazione destinata a mutare nei primi decenni del XIX secolo.

La stessa composizione etnica di questo paese, di difficile accesso per chi proveniva dal centro imperiale d'Istanbul, favoriva al suo interno le tendenze disgregatrici ma spesso anche una tolleranza difficilmente riscontrabile in altri territori musulmani o cristiani. La maggioranza della popolazione è di

lingua araba e di religione islamica, formatasi dall'unione degli Arabi conquistatori con le popolazioni locali. Vi è anche un'antichissima presenza cristiana, con le chiese orientali che hanno come lingua liturgica il siriano: la chiesa nestoriana sopravvive negli Assiri e nei Caldei (cattolici), quella siriana occidentale negli ortodossi (Giacobiti monofisiti) e negli uniati (uniti alla chiesa di Roma). Questi cristiani orientali hanno subito un processo di arabizzazione culturale, ma hanno anche cercato di conservare i loro dialetti neo-aramaici. Inoltre gli Armeni si trovano nelle principali città e i pochi Mandeï, che parlano anch'essi un dialetto neo-aramaico e hanno credenze gnostiche, risiedono nel basso Iraq.

Vi sono piccole comunità di Greci ortodossi e anche di Indiani, a Baghdad e a Basra, mentre gli Ebrei sono diffusi in tutto il paese e a Baghdad verso il 1900 le due comunità più numerose sono proprio l'ebraica e l'arabo-sunnita. Fra i cristiani sorgono anche chiese protestanti, nate dalle attività dei missionari lungo tutto il XIX secolo. Nelle zone montuose del nord sono prevalenti i Curdi, di lingua iranica come le comunità di Luri e Gurani, mentre i Persiani vivono presso le città sante sciite. Etnicamente vicini ai Curdi sono gli Yezidi, seguaci di una religione probabilmente di origine islamica.

Circa l'80% della popolazione è musulmana, e se i Persiani sono sciiti, i Curdi sono in prevalenza sunniti e, in genere, il settentrione è sunnita mentre nel centro-meridione prevale la *shi'a*. Infine i dialetti turchi, l'*azeri* e il turco ottomano, sono parlati dai

discendenti delle guarnigioni del califfato abbaside alle quali si aggiunsero Turcomanni, Mongoli turchizzati, funzionari e soldati dell'Impero ottomano.

Anche definire un Turco ottomano è un problema complesso, perché i Turchi che giunsero in Anatolia, tribù oghuz come i Turcomanni, si unirono alle popolazioni locali dando origine a una nuova etnia anatolica. Quello ottomano era un impero multi-etnico, costruito intorno alla cultura turco-islamica che, a sua volta, era una provincia della cultura iranica. Malgrado il prestigio della lingua del Corano e dei sapienti arabi, i Turchi saranno sempre più vicini alla cultura islamica elaborata dai Persiani, mentre Europei convertiti, specie dei Balcani, poi i discendenti di questi, raggiungeranno le più alte cariche dello stato.

I musulmani fanno parte dell'umma, la comunità senza confini dei vari credenti, mentre i non musulmani, nello stato ottomano, vennero organizzati in *millet*, « nazioni » costituite su base religiosa e guidate in materie amministrative dalle loro autorità religiose. Vi erano le nazioni ortodossa, ebraica, armena, della quale, oltre agli Armeni cattolici, facevano parte le altre comunità cristiane: solo nel XIX secolo vi fu il riconoscimento delle varie differenze dottrinali. All'inizio del XIX secolo i Mamelucchi detenevano ancora il potere a Baghdad ma all'estremo sud dell'attuale Iraq e lungo le coste dell'Arabia continuava una vita tradizionale con pochissime intromissioni del governo centrale. L'economia di queste regioni restava legata alla pesca, alla pirateria

degli Al Gialahima e delle tribù degli attuali Emirati Arabi Uniti.

Inoltre le tribù dei beduini arabi compivano continue incursioni verso l'Eufrate, partendo dai deserti occidentali, come in un ritorno a tempi pre-islamici.

La regione mesopotamica, con il suo intreccio di innovazioni e ritorno al passato, autonomia e centralizzazione, ci può far meglio comprendere una situazione più ampia, ma occorre considerarla parte di un impero, a sua volta inserito in una civiltà mondiale della quale bisogna comprendere la formazione.

Nel mondo orientale catastrofi naturali, epidemie, carestie sono sempre state più violente e frequenti di quelle dell'Europa occidentale, e la civiltà islamica poté svilupparsi solo esercitando un certo controllo sulla natura: si pensi alle grandi opere di canalizzazione delle acque, dalla Mesopotamia all'altipiano iranico e all'Asia centrale. Sembra, tuttavia, che nel mondo occidentale, e fin dal suo medioevo, si possa cogliere una maggiore propensione per le invenzioni tecniche, ma si tratta di processi colti sul nascere e appena intuiti.

Da tempo è stato notato che la tecnica occidentale è strettamente collegata con le basi cristiane della nostra cultura. Dall'Ebraismo al Cristianesimo il Dio creatore, la necessità di collaborare al perfezionamento del mondo poi l'incarnazione del Cristo rendono il lavoro sulla materia una forma di pre-

ghiera, una necessità inserendolo nell'ambito del sacro: è il « siamo infatti i collaboratori di Dio » di san Paolo, assente nell'Islam che pure nasce dagli stessi presupposti e conosce il lavoro materiale come un supporto per raggiungere l'unione con Dio.

Dopo il 1100 si può notare un diverso atteggiamento, un maggiore interesse per i fatti spirituali, nel mondo islamico che quasi contemporaneamente, con l'avanzata dei Turchi verso il cuore dell'Islam poi con l'aggressione cristiana in Palestina, si militarizza sempre più.

Come nelle prime conquiste arabe, anche dopo l'avanzata dei Turchi si possono scorgere i germi di un nuovo mondo, ma furono le invasioni mongole, poi quella di Tamerlano, a fermare il nascente sviluppo. Certo molto si può dire in favore di una civiltà mongola dall'incredibile tolleranza, che proteste i traffici e gli scambi culturali ma furono altrettanto reali devastazioni terribili.

Anche se vi saranno nuove fioriture culturali i fili spezzati non saranno più interamente riannodati e molti centri scompariranno per sempre o non avranno il ruolo di prima, come Baghdad. Pure il nuovo mondo islamico riuscì a sopportare la sfida che pareva insostenibile, ma solo interrompendo alcune attività, rinunciando al progresso tecnico, a volte visto come pericoloso, e alla fine diffidando di ogni innovazione, materiale e spirituale.

Questa è la nuova civiltà che si afferma, spinta all'eccesso in una periferia come l'Iraq, portatrice di una nuova cultura interessata alle sole tecniche del-

la realizzazione spirituale e all'azione diretta. Si tratta spesso di un'azione violenta, guerresca, ma il *gihâd*, che noi traduciamo con « guerra santa », è in realtà lo « sforzo » per realizzare sé stessi. È una realizzazione che spesso, come supporto materiale, ha avuto la guerra, come è accaduto nelle tante crociate della Cristianità, ma nel mondo turco-anatolico le Confraternite mistiche, che si sviluppano proprio dopo le invasioni mongole, hanno sempre avuto una particolare importanza. Nell'ambiente in cui si sono formati gli Ottomani troviamo con sorpresa che i maggiori guerrieri erano collegati con le Confraternite e che a volte espressamente ci dicono di compiere lo « sforzo » per spegnere le passioni individuali, perché il *gihâd* « interno », e non quello materiale, è l'unico ad essere essenziale.

*Aspirazioni di purificazione religiosa
e tentativi di riforma amministrativa*

I Turchi erano divenuti l'elemento combattente dell'Islam e gli Arabi avevano conservato, in ambiente cittadino, il ruolo di sapienti, ma in parte avevano anche subito un'evoluzione che li aveva riportati verso la vita nomade, con il riaffiorare di antiche credenze.

Proprio per purificare l'Islam dalle superstizioni dei Beduini i Sauditi del Negd diffondono con le armi le idee di ibn al-Wahhab, rifiutando ogni innovazione, opponendosi anche al culto dei Santi e alle

vano necessari per impedire il despotismo del potere centrale, e gli stessi Giannizzeri e la Bektashiyya l'unico corpo intermedio per mediare fra il popolo e il potere. Oggi nell'Islam molti vedono nell'occidentalizzazione una nuova e mascherata aggressione colonialista. Questo è in parte vero, ma bisogna dire che da parte degli ottomani le riforme furono spesso un tentativo per adeguare, dall'interno, le strutture statali alla mutata realtà sociale, utilizzando ogni strumento per i propri fini, anche le ingerenze straniere, rischiando di provocare disordini e crisi delle quali soffriva la gente comune, indipendentemente dalla religione.

Si è riconosciuto da tempo che, almeno prima degli odii nazionalisti, lo stato multi-etnico ottomano trattava meglio i suoi sudditi non-musulmani di quanto facesse quello inglese con gli Irlandesi, quello zarista con i Polacchi, quello statunitense con i Neri o gli Indiani e in genere gli stati occidentali con gli operai della nascente industrializzazione.

Il pericolo wahhabita era stato temporaneamente allontanato ad opera di Mehmed 'Ali, un Albanese che aveva preso il potere in Egitto, rimasto solo formalmente sotto la sovranità ottomana. Tentò anche di avere la supremazia in Arabia fra il 1811 e il 1840 con la distruzione di Dar'iyya, ma il tentativo egiziano di svolgere una politica espansionista si scontrò con l'opposizione vigorosa delle potenze europee. L'Egitto finirà dominato dai Britannici che fin dalle guerre napoleoniche avevano rivalutato l'importanza economica e strategica del Golfo Per-

sico, e nel 1814 si erano assicurati il predominio in Persia, anche per prevenire un'ingerenza zarista.

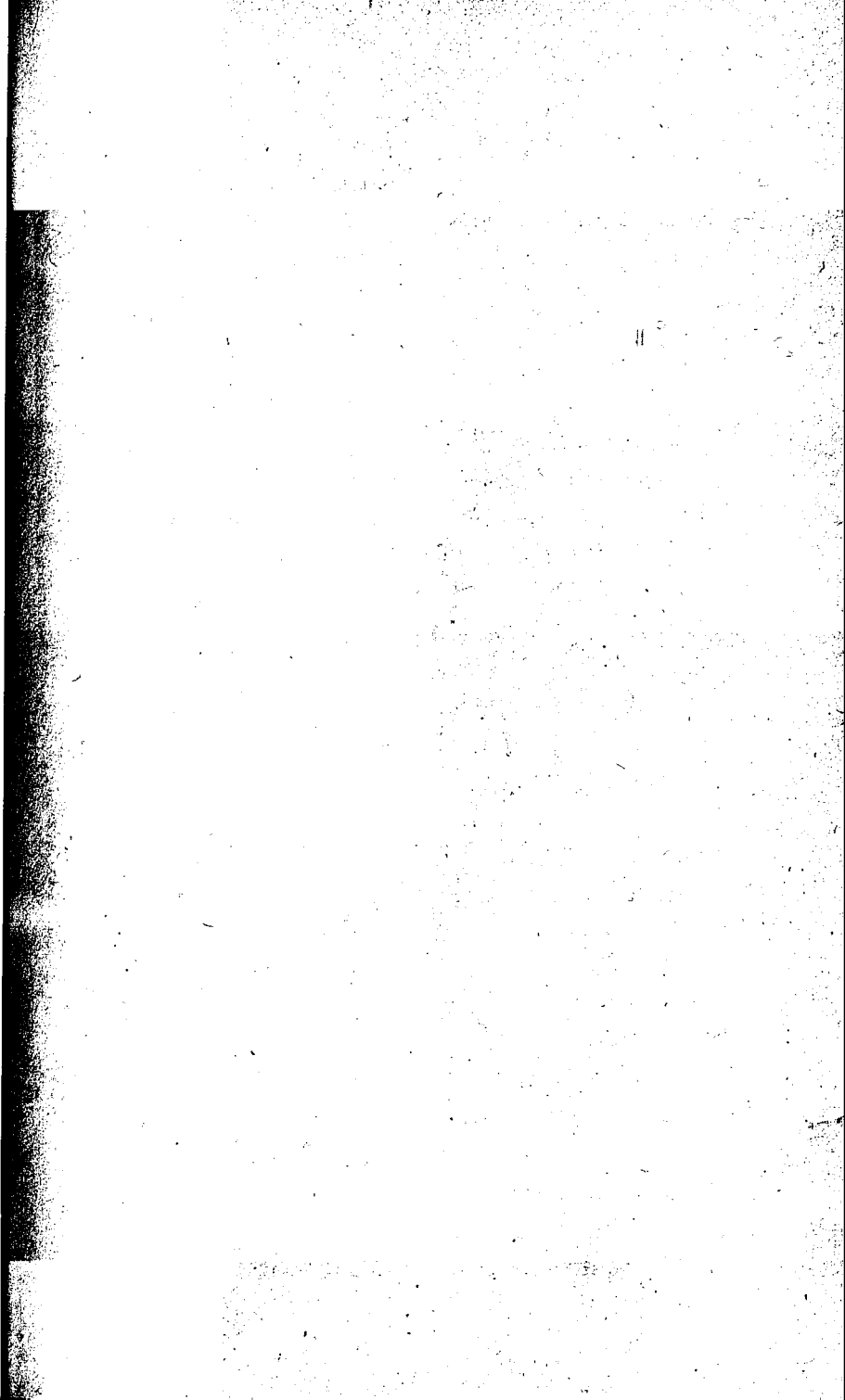
Il governo dell'India, per bollare la pirateria che dalle coste arabe causava gravissime perdite commerciali, inviò una flotta che fece base a Ra's al-Khayma (negli attuali Emirati Arabi Uniti), sconfisse i pirati e costrinse le tribù arabe ad accettare il trattato del 1820, con la rinuncia ad ogni azione piratesca, poi l'impegno alla pace perpetua.

La Gran Bretagna era la maggior potenza marittima ma non estese i trattati al Kuwayt, perché troppo vicino all'Iraq oltre che sempre sotto la formale sovranità del Sultano.

Un primo reale mutamento si ebbe in Iraq nel 1869-72 quando Midhat Pascià divenne governatore di Baghdad, oltre che comandante del VI Corpo d'Armata; era probabilmente un membro della Bektashiyya. La Confraternita continuava a vivere neanche troppo segretamente e si era avvicinata alla Massoneria, che era entrata nell'Impero alla fine del XVIII secolo, portando l'aspirazione all'umanitarismo e ad una fede universale, oltre le singole religioni.

Con queste idee Midhat cercò di sviluppare le industrie, i commerci, la navigazione fluviale e marittima, mettendo in funzione anche il primo tram a cavalli che avrebbe funzionato fino agli anni '30. Fondò il primo giornale iraqeno, in arabo e in turco, *az-Zawra'* (« l'Obliqua », una denominazione del Tigri e di Baghdad, per la disposizione delle sue





idee nazionali. Le incomprensioni, gli odii fra etnie, fra fedeli di religioni diverse ma dalle stesse origini, vennero acuiti e i massacri resero molto difficile la convivenza tra le diverse componenti dell'Impero.

L'amministrazione dell'Iraq all'inizio del XX secolo

Solo in Iraq i nuovi odii non vennero realmente avvertiti perché questo meridione dell'immenso Impero continuava a vivere la sua vita e i suoi contrasti tradizionali. A fine secolo i viaggiatori si meravigliavano per la libertà e la tolleranza della composita popolazione di Baghdad. Molti occidentali che avevano scelto di risiedere in Iraq e stimavano più umanamente vivibile quell'ambiente orientale, non venivano compresi da chi viaggiava in Oriente vedendovi solo ingiustizie e violenze.

Secondo osservatori europei la popolazione aveva una bassissima densità, circa tre abitanti per chilometro quadrato, tanto che qualcuno aveva perfino pensato a un'immigrazione italiana.

Nessuna statistica era del tutto attendibile: verso il 1907 secondo fonti ottomane il *vilayet* di Baghdad aveva una popolazione di 614.000 persone, ed era suddiviso nei *sangiaq* di Diwaniyya, Kerbela' e della stessa Baghdad. Specie in quest'ultimo capoluogo, di 145.000 abitanti, continuavano le tradizionali attività artigianali, in particolare la produzione di tessuti, dai più comuni a quelli di lusso, quest'ultimi di solito opera di lavoratrici ebreo. Era tradi-

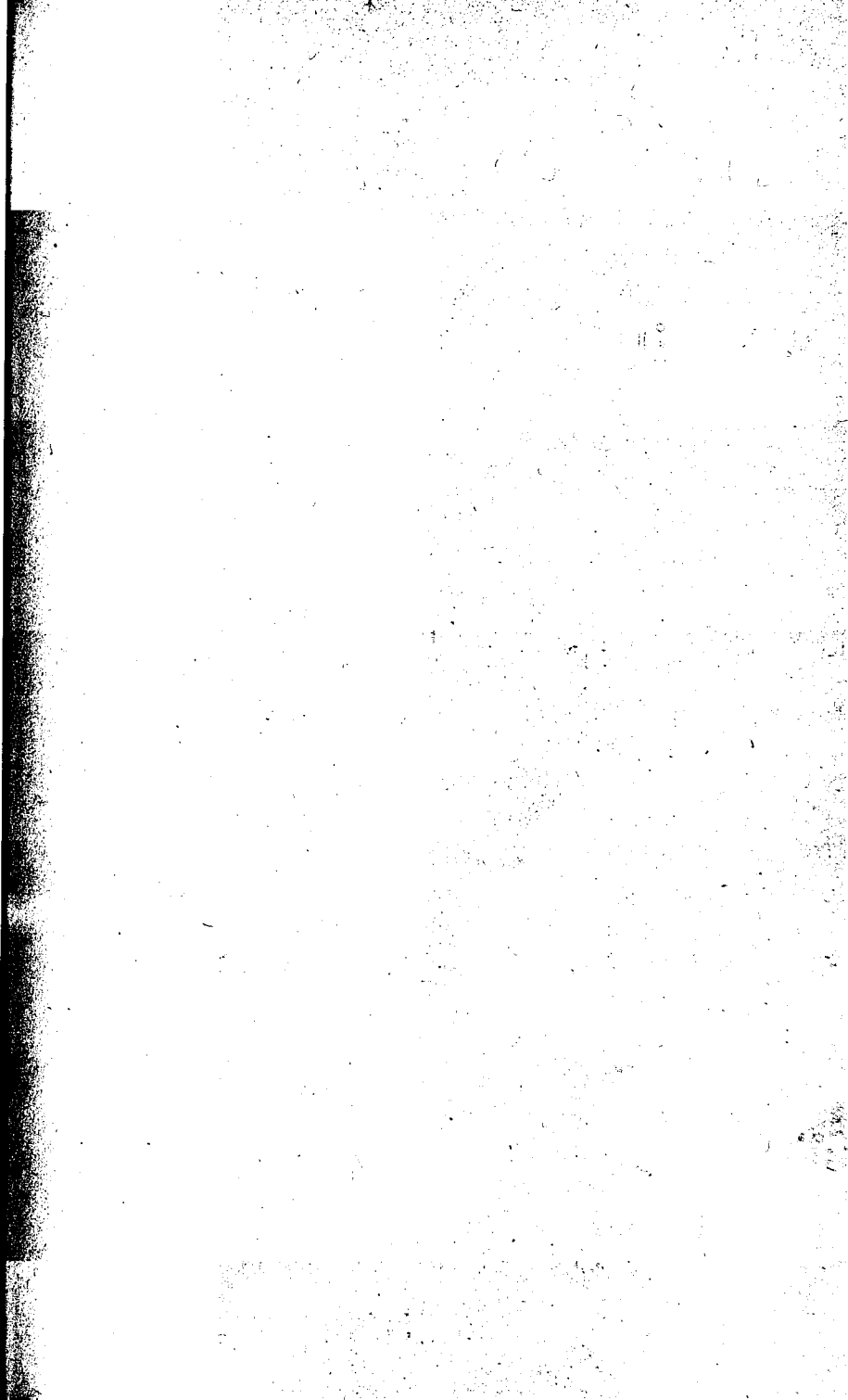
zionale anche la lavorazione dell'argento e del rame e vi erano molte concerie per la lavorazione del cuoio. Uno stabilimento per la produzione di stoffe destinate all'esercito era stato lodato dagli osservatori occidentali: fondato nel 1864, migliorato da Midhat Pascià, era dotato di macchine a vapore, che a fine secolo sarebbero state trasferite nell'arsenale di Basra.

Le importazioni e le esportazioni erano nelle mani degli Inglesi e di qualche finanziere ebreo: un contrasto con l'Iraq settentrionale dove spesso gli Ebrei avevano rappresentato la parte più povera della popolazione, anche se per le loro capacità potevano divenire segretari, uomini di fiducia di qualche *agha*, di qualche signore locale.

Il *vilayet* di Basra aveva 433.000 abitanti ed era diviso nei *sangiaq* di Basra (comprendente i *gaza'* della stessa Basra, Qurna, Fao e Kuwayt), di Muntafiq dalle tribù arabe mai sottomesse, e del Negd Orientale, suddiviso nei *qaza'* di al-Hufuf (al-Hasa), Qatif e Qatar. Nel 1871 e poi ancora nel 1913 gli ottomani, che avevano sempre rivendicato su tutta la penisola araba una sovranità assai poco esercitata, rinunciarono espressamente alla sovranità pretesa sul Bahrein a favore degli sceicchi locali.

Basra aveva 20.000 abitanti e con il suo porto era il principale centro per il traffico internazionale. La sua principale esportazione, annualmente per dieci milioni di franchi dell'epoca, erano i datteri dalle qualità molto ricercate e che rappresentavano il principale mezzo di sostentamento per i contadini





che sapevano utilizzare ogni parte del frutto e della palma.

Altre esportazioni erano cereali, pellami, lana, budella salate, cavalli, in particolare oppio e gomma arabica di origine persiana e per cinque milioni e mezzo di franchi l'anno, ma si riteneva di poter triplicare questo commercio migliorando i trasporti.

Il ruolo di Basra era insidiato dalla città del Kuwayt che aveva 35.000 abitanti e una flotta di 460 imbarcazioni che, per la pesca delle perle si spingevano fino a Ceylon. Lo *shaykh* Mubarak degli Al Sabah riusciva a contenere le pretese inglesi opponendo loro la sua qualifica di governatore (*qaymaqam*) ottomano del distretto (*qaza'*) del Kuwayt. Il suo porto era servito a Midhat Pascià per riaffermare in concreto la formale sovranità del Sultano su al-Hasa, Qatif e Qatar: in quest'ultima località anche i membri della famiglia degli Al Thani divennero *qaymaqam* ottomani.

La tecnologia europea cominciava lentamente ad affermarsi anche nella vita di tutti i giorni: il telegrafo cominciò a funzionare negli anni '60 del secolo scorso, nel '900 i servizi postali con navi inglesi facevano scalo a Basra e tramite cammelli giungevano a Damasco; erano organizzati servizi per la navigazione fluviale e la prima sala cinematografica di Baghdad veniva aperta nel 1911. Verso il 1900 i funzionari ottomani per giungere a Baghdad a volte sceglievano ancora gli antichi *kelek*, i tralicci di legno legati su otri di pelle gonfiati e trasportati dalla corrente del Digla, il Tigri. Era questa una necessità

pratica, ma spesso le innovazioni erano viste con sospetto anche perché si riteneva, con una certa ragione, che una innocente strada moderna o una pacifica campagna di scavi archeologici servissero anche ad introdurre spie, eserciti e vizi occidentali.

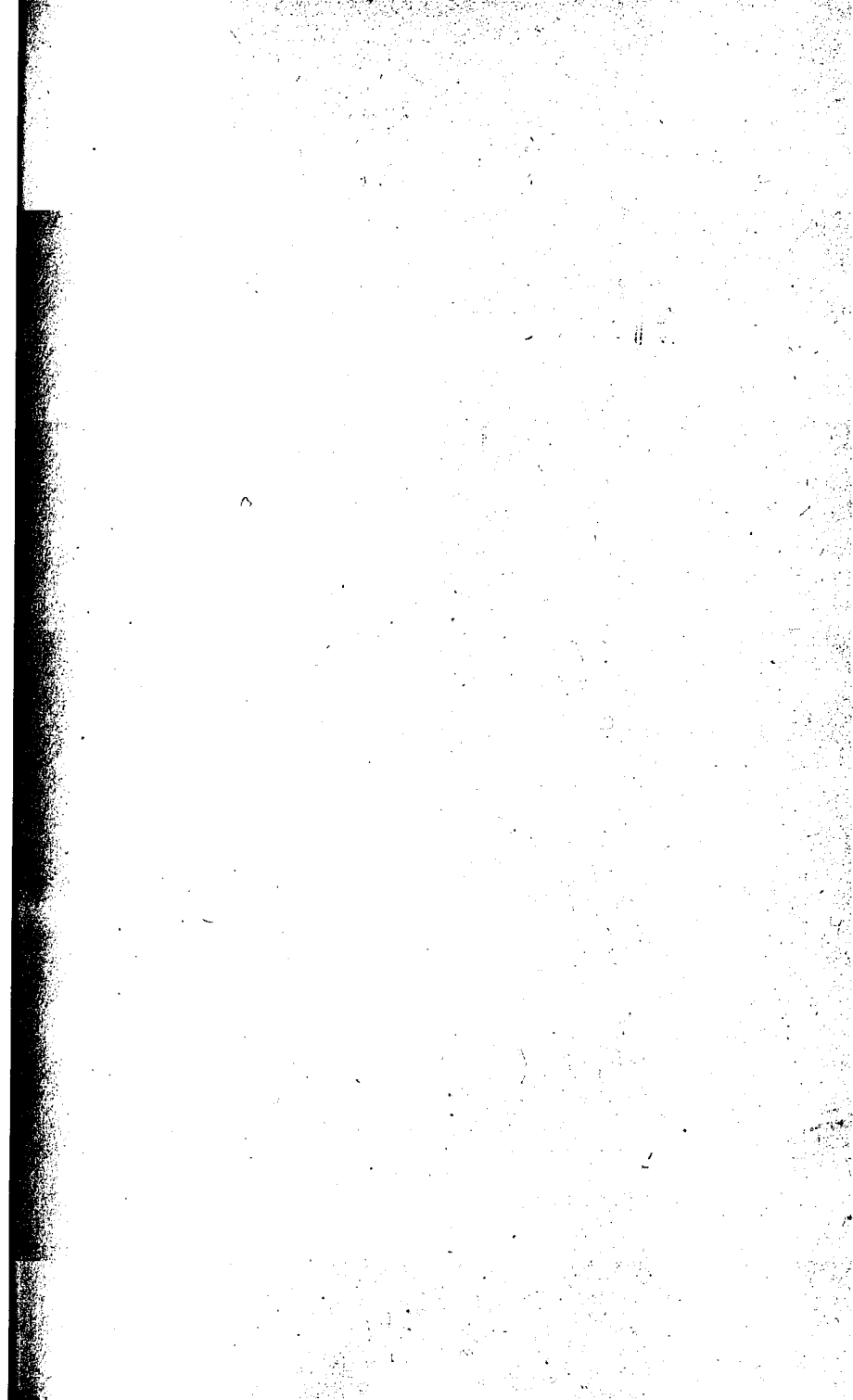
Il *vilayet* più settentrionale, Mosul, con 351.200 abitanti, era diviso in tre *sangiaq*: Sulaymaniyya interamente curdo, Kirkuk (Shehr-i Zor) curdo per i due terzi e Mosul per circa la metà. La città di Mosul aveva 61.000 abitanti e aveva stretti rapporti con le aree curde dell'odierna Turchia, con il *vilayet* di Diyarbakir, tramite il quale lo raggiungevano le carovane commerciali: si pensava ad un grande sviluppo economico se fosse stato raggiunto dalle ferrovie progettate.

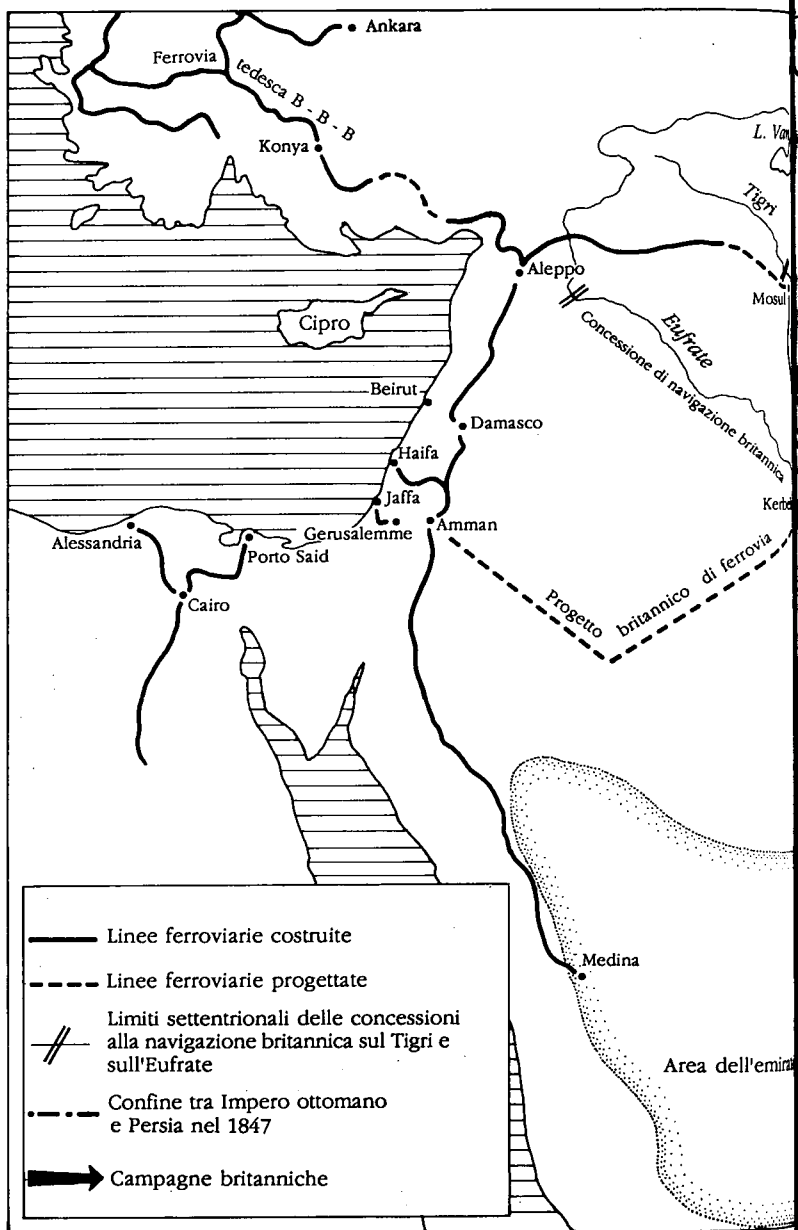
Forme di ricchezza vecchie e nuove

In Iraq vi era un apporto di ricchezze anche tramite le città sante shi'ite, perché Qazimayn, Negef, Kerbela' e Samarra attiravano moltissimi pellegrini. Vi era inoltre il lascito di un re indiano dell'Oudh, le cui rendite venivano consegnate ai *mugtabid* shi'iti, gli interpreti della legge sacra, di Kerbela' e Negef dal residente inglese di Baghdad. Ma sorgevano problemi perché i *mugtabid*, in attesa del ritorno dell'Imam, ritenevano ingiusto e illegittimo ogni governo, rifiutando quindi i controlli.

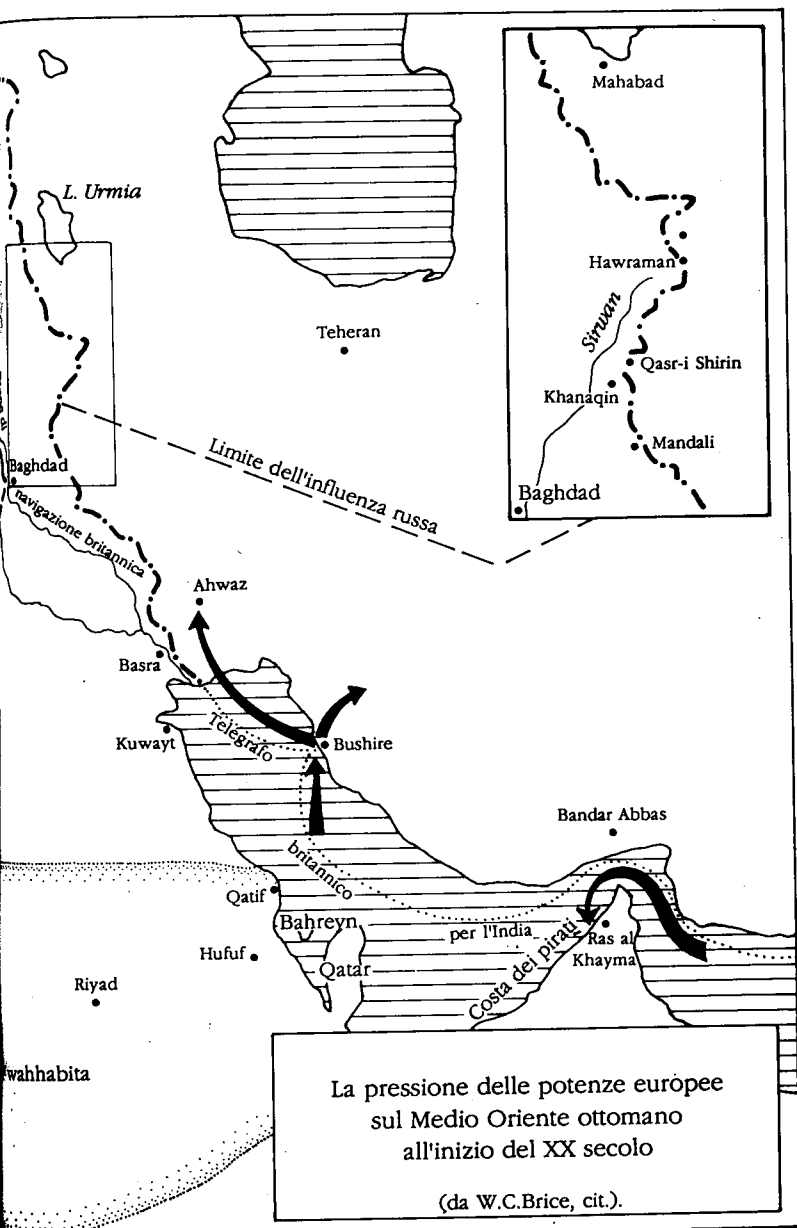
L'antica Mesopotamia, con le località storiche dove l'impero universale islamico era nato e aveva



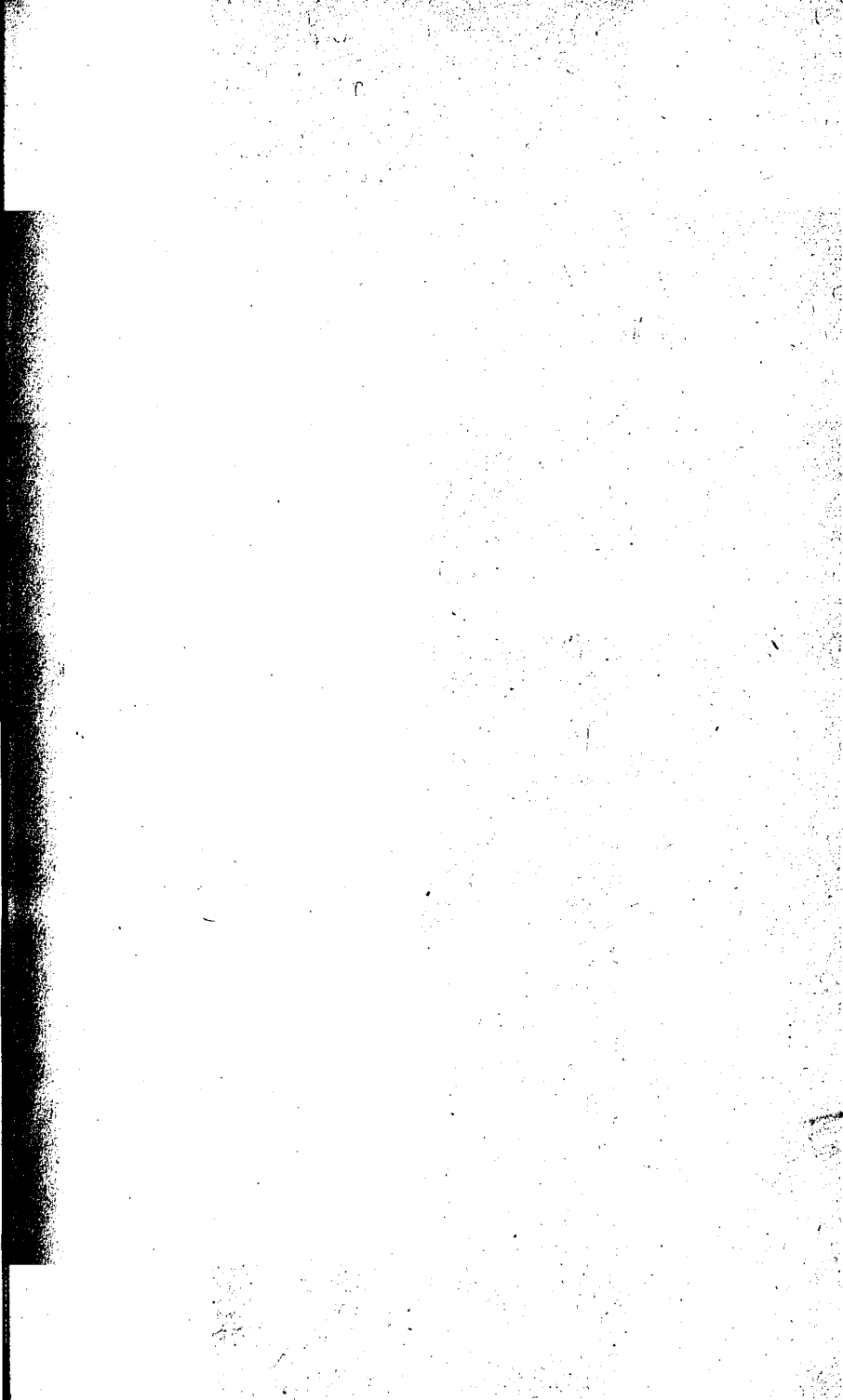




L'Impero ottomano dalle riforme alla Grande Guerra







che vantaggio fra Khanaqin e Mandali e a nord del Diyala (Sirwan).

Verso il Kuwayt tendevano i Tedeschi, per farne il capolinea della *B.B.B.* e gli stessi Ottomani che volevano un controllo diretto sul paese. Già nel 1899 era stato stipulato tra Kuwaytiani ed inglesi un accordo segreto in base al quale il Kuwayt non avrebbe rilasciato concessioni sul proprio territorio senza il consenso britannico. Un maggiore avvicinamento tra Kuwayt ed Impero fu per altro impedito dalla flotta inglese, che controllava il Golfo e bloccava ogni azione ottomana ed i tentativi tedeschi di farsi presenti con le proprie navi. Giustamente ma invano nel 1901 Guglielmo II aveva affermato che l'avvenire della Germania era sul mare. Così il Kuwayt poté restare un distretto autonomo di Basra.

Questa sistemazione verrà confermata nel 1913 da un accordo ottomano-britannico, e l'anno seguente Germania e Gran Bretagna si accordavano per una ferrovia che non oltrepassasse Basra: lo sfruttamento economico dell'Anatolia era lasciato ai Tedeschi, mentre restavano monopolio inglese i grandi progetti di irrigazione in Iraq, quelli per la navigazione fluviale e lo sfruttamento del petrolio persiano. Questi trattati erano resi necessari dall'accordo del 1907 in base al quale alla Russia spettava, come zona d'influenza, il nord della Persia, e alla Gran Bretagna il sud: ciò apriva infatti la possibilità di una minaccia zarista sui giacimenti petroliferi di Mosul e Kirkuk.

Per l'Iraq si riaffacciava il pericolo saudita, per-

ché 'Abd al-'Aziz ibn 'Abd al-Rahman, da noi chiamato ibn Sa'ud, dopo un esilio in Kuwayt conquistava Riyad, veniva battuto dagli Ottomani ma nel 1902 riusciva ad ottenere il riconoscimento del suo potere da parte del Sultano. Nel 1913 ibn Sa'ud s'impossessava di al-Hasa e l'anno successivo otteneva il titolo di *vali*, governatore ottomano del Negd, ora comprendente anche al-Hasa con Qatif. Solo nel Qatar restava un presidio del governo centrale ottomano.

Più volte, durante gli scontri armati, i Wahhabiti erano stati accusati di eresia perché, rifiutando tutte le innovazioni, fra le quali includevano anche le confraternite mistiche, non accettavano il principio del « consenso », espresso dalla comunità tramite i suoi sapienti: un metodo tradizionalmente approvato, essenziale per introdurre nuove idee e mutamenti sociali. D'altronde i Sa'uditi, come sovrani d'Arabia e protettori delle Città sante di Mecca e Medina, resteranno un elemento costitutivo di un Islam che spesso ha dimostrato un'incredibile tolleranza.

L'idea wahhabita ha rappresentato un esempio per tanti movimenti anti-colonialisti e il suo desiderio di purezza si è unito proprio con l'azione di quelle Confraternite rifiutate, specie la Naqshbandiyya in Oriente e la Qadiriyya nell'Occidente africano dove, pur nella lotta contro il colonialismo, prevalse a volte l'ideale del *gihâd* interno.

La presenza e l'influenza straniera in Iraq rendevano più difficile la situazione e il governo d'I-



europei hanno detto che il Califfato ottomano non era legittimo, perché non avrebbe avuto determinate caratteristiche. Questo giudizio voleva in realtà fossilizzare l'Islam nel suo passato, negargli la capacità di evolvere insieme al suo popolo; d'altronde quelle teorie erano, nella sostanza, utili e necessarie agli Olandesi in Indonesia e agli Italiani in Libia, e saranno riprese da Francia e Inghilterra.

L'appello del Sultano/Califfo fu sentito particolarmente fra i musulmani dell'India, ma non poteva esservi una risposta immediata. L'India diede alla Gran Bretagna più di un milione di soldati, volontari costretti, che combatterono una guerra non loro. Proprio in Iraq giunse un corpo di spedizione anglo-indiano, che si oppose alla collaborazione degli Arabi. Sayyid Talib che si era offerto, anche nel proprio interesse, venne internato. Gli Inglesi avevano scelto di cooperare con lo sceriffo della Mecca Husayn, da opporre al Sultano/Califfo, piuttosto che sostenere i nazionalisti siriani e iraqeni, portatori di un nazionalismo più simile a quello europeo, più moderno e pericoloso per gli sviluppi futuri.

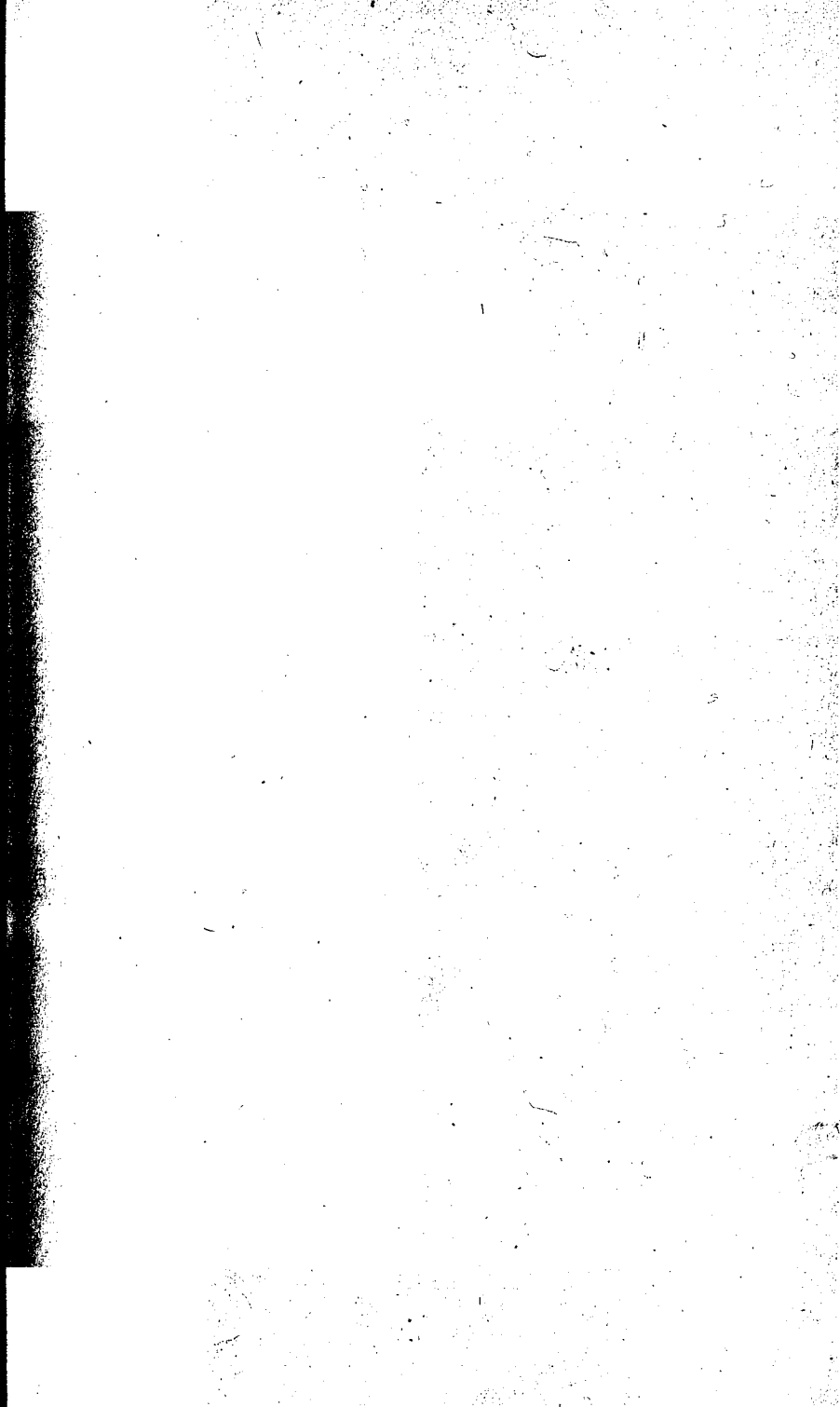
L'Impero ottomano condusse una guerra difensiva, sui propri territori; solo in Iraq vi fu un'avanzata in terra persiana e una missione, insieme ai Tedeschi, raggiunse l'Afghanistan. Anche di questo apparentemente fallito tentativo pan-islamico si potranno vedere i tardivi risultati.

Gli Ottomani ottennero due grandi successi: nella penisola di Gallipoli lo sbarco inglese voluto dal ministro della marina Winston Churchill finì in

spaventosi massacri e venne respinto per il genio militare di Mustafa Kemal, il futuro Atatürk; in Iraq gli Anglo-indiani, presa Basra, avanzavano verso Baghdad ma a Kut al-'Amara il generale Townshend con diecimila uomini fu costretto ad arrendersi il 29 aprile 1916. Insieme all'avanzata in Persia, questa vittoria era il risultato dell'opera svolta dal vecchissimo maresciallo prussiano von der Goltz che aveva guidato le forze ottomane in Iraq, prima di morire alla vigilia del successo. E invano il famoso Lawrence d'Arabia aveva cercato di corrompere il generale turco con un milione, poi due milioni di sterline, per ottenere la libertà di Townshend e dei suoi. Lo stesso Lawrence dovrà contrastare il progetto, sostenuto da Inglesi e Francesi, di uno sbarco in Higiiaz, sostenendo che la presenza di un esercito « infedele » sul sacro suolo d'Arabia avrebbe causato danni psicologici tali da annullare ogni vantaggio militare. In Higiiaz il 26 giugno 1916 lo sceriffo Husayn aveva proclamato la rivolta araba, ma solo contro il governo ingiusto dei Giovani Turchi, perché malgrado i tanti progetti, dall'indipendenza al Califfato arabo, restava sempre l'idea di uno stato federale ottomano, comprendente un regno arabo.

Nel Qatar alla vigilia della guerra lo *shaykh* Giasim aveva firmato un accordo con il quale gli Ottomani rinunciavano ad ogni sovranità, e nel 1916 un nuovo accordo con i Britannici estendeva anche ai suoi territori gli accordi già stipulati con il





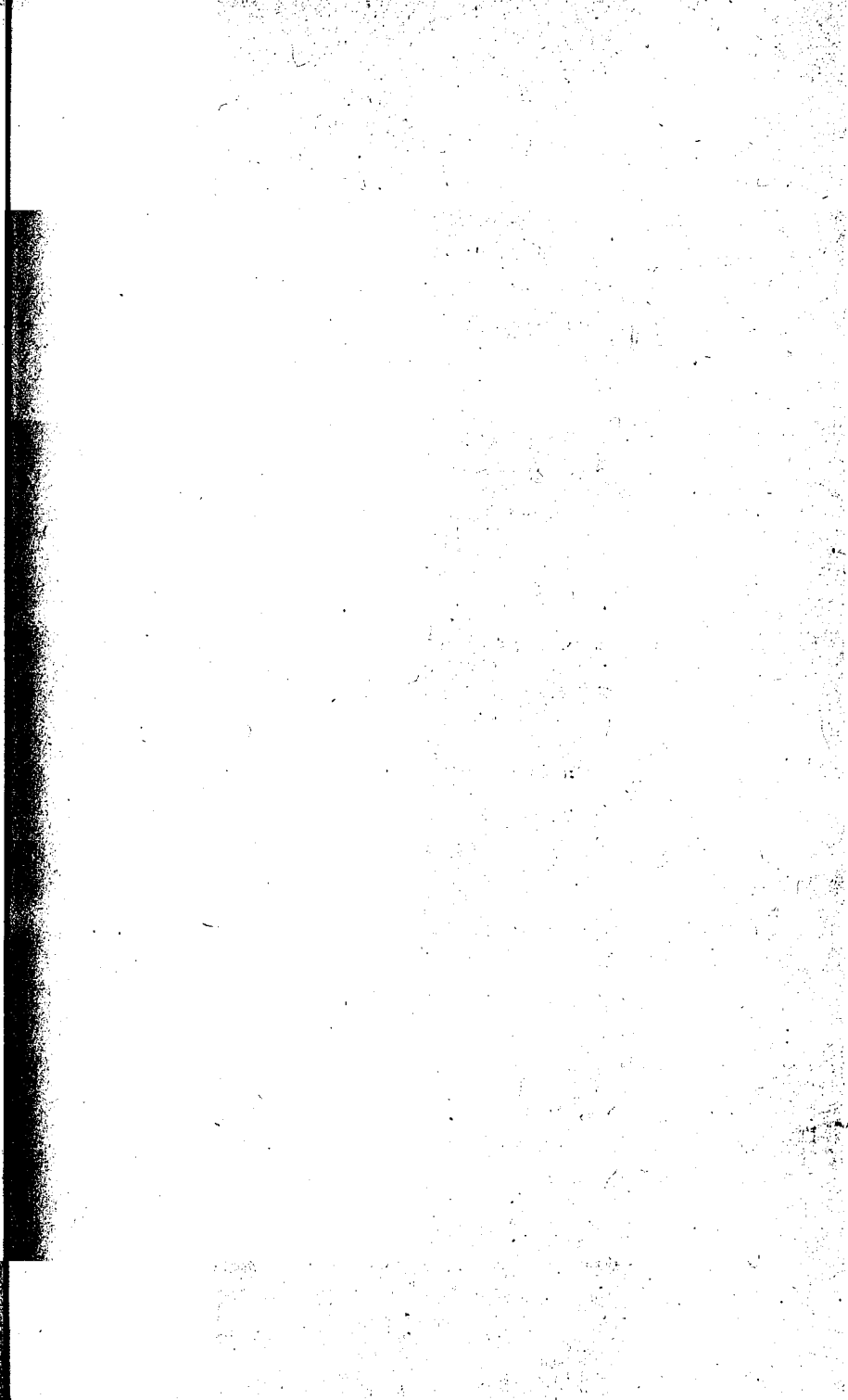
Bibliografia

- G.E. Carretto, *I Turchi del Mediterraneo. Dall'ultimo Impero islamico alla nuova Turchia*, Roma 1989, e « Poesia turca di Jugoslavia e d'Iraq », *Studia turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata*, Napoli 1982, pp. 91-100
- R.H. Davison, *Reform in the Ottoman Empire 1856-1876*, New York 1973.
- N.N. Ege, *Prens Sabahaddin Hayati ve Ilmi Müdafaalari*, Istanbul 1977.
- Encyclopédie de l'Islam*, II ed., Leiden 1975 – (in corso di stampa), si vedano le voci Iraq, Baghdad, Basra, Kuwayt, ecc.
- M. Galletti, *I Curdi nella storia*, Chieti 1990.
- A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932)*, e *Documenti per la storia della pace orientale (1915-1932)*, Roma 1933.
- W. H. Haddad/W.L. Ochsenswald ed., *Nationalism in a non-national State*, Columbus 1977.
- A. Hourani, « The Ottoman Background of the Modern Middle East », in K. Karpat e altri, *The Ottoman State and its Place in World History*, Leiden 1974, pp. 61-78.
- E.L. Jones, *Il miracolo europeo*, Bologna 1984, si veda il capitolo sull'Asia, pp. 209-264.
- A. Lanzoni, « Il nuovo regime turco e l'avvenire della Mesopotamia », in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, IX, febbraio 1910, pp. 135-144.
- Th. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, 2 voll., Milano 1964.
- S. H. Longrigg, *Iraq, 1900 to 1950. A political, social and economic history*, London 1953.
- J. G. Lorimer, *Gazetteer of the Persian Gulf*, 4 voll., 1908.
- Lynn White jr., « Medieval Roots of Modern Technology and Science », in *Medieval Religion and Technology*, Berkeley 1986, pp. 75-91.
- Mehmed Nasr ad-Din/M. Rüşdi/ M. Eshref, *Memalik-i Mah-ruse-i Shabane Mahsus Mükemmel ve Mufasssal Atlas*, Istanbul 1325 H.

L'Impero ottomano dalle riforme alla Grande Guerra

- F. Pennacchietti, « Le minoranze linguistiche in Iraq », *Lingua e politica*, a cura di R. Corsetti, Roma, 1976, pp. 56-67.
- E. Rossi, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba*, Roma 1944.
- S. J. Shaw, *Between Old and New. The Ottoman Empire under Sultan Selim III, 1789-1807*, Cambridge, Mass., 1971.
- I. H. Uzunçarşılı, *Osmanlı Tarihi*, voll. 2-4, Ankara 1949-1959.
- Zaki Saleh, *Mesopotamia (Iraq) 1600-1914. A Study in British Foreign Affairs*, Baghdad 1957.





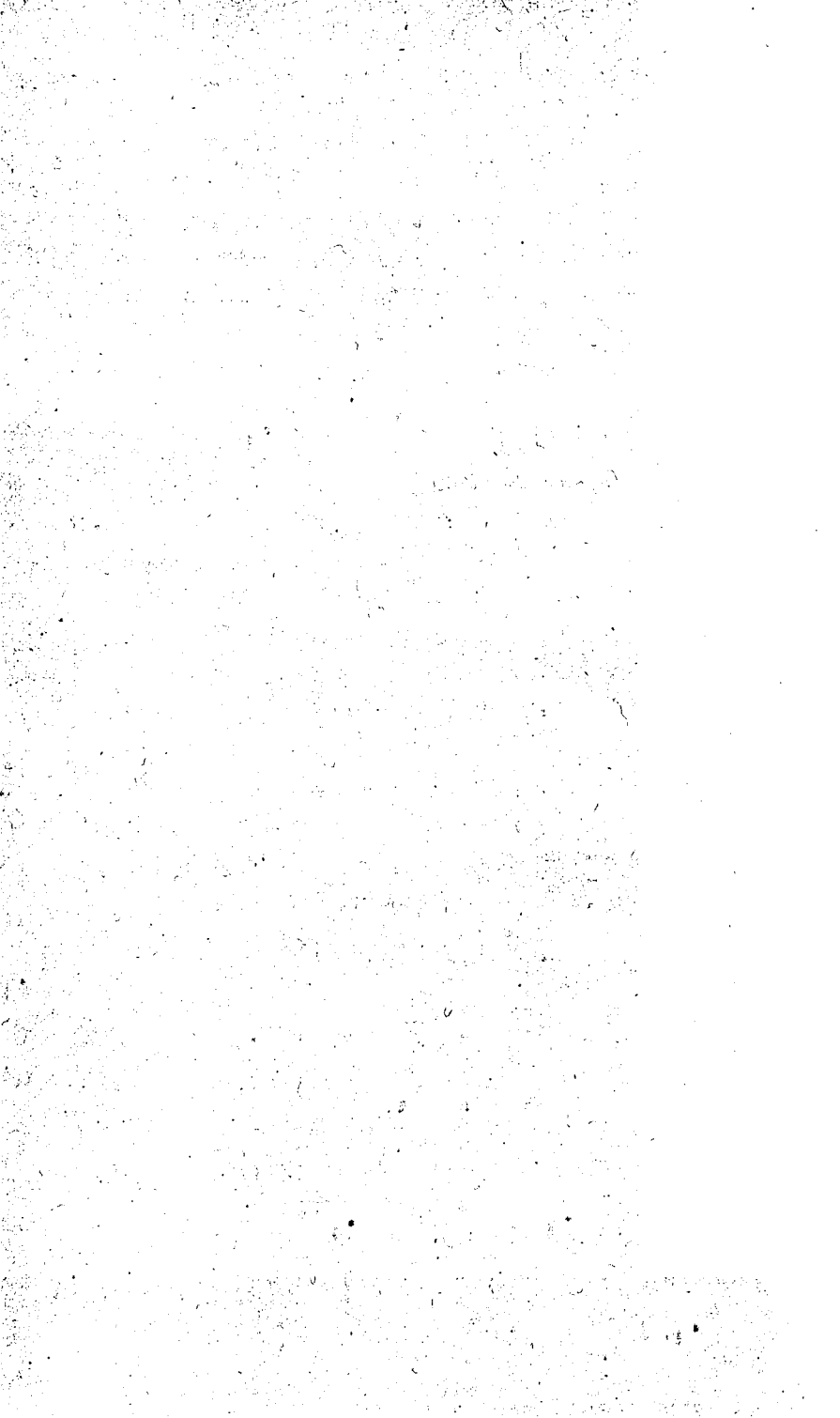
delle carovane beduine per trasportare le preziose spezie dall'Oriente verso l'Europa.

Anche l'Impero ottomano, che dal XVI secolo dominava il complesso medio orientale, attribuiva importanza secondaria alla regione mesopotamica e alla penisola arabica, dove del resto si scontrava con la forte influenza dell'Iran safavide. L'Impero era preoccupato soprattutto di conservare i propri territori balcanici e di restare una potenza mediterranea di fronte all'Europa e alla Russia, che affermavano la loro potenza ogni giorno di più. La sovranità ottomana sulla penisola era nominale; quanto alla Mesopotamia, si è già visto al capitolo precedente che solo con il governatorato di Mihda Pascià (1869-1872) furono gettate alcune basi di modernizzazione economica e istituzionale.

Di conseguenza, alla caduta dell'Impero ottomano queste due regioni arabe sono tra le più sottosviluppate dell'insieme medio orientale, specie se comparate all'Egitto, alla Siria, al Libano e alla Palestina. Questo ritardo storico peserà molto, e fino ad oggi, nel destino dell'Iraq e dei paesi della penisola arabica, tanto più che le due regioni avranno atteggiamenti completamente divergenti riguardo a questo ritardo, e di conseguenza diversi ritmi di sviluppo socioculturale e politico. In effetti le contraddizioni manifestatesi clamorosamente con l'invasione del Kuwayt da parte dell'Iraq e la conseguente guerra hanno le loro radici proprio in questi ritardi e negli atteggiamenti contraddittori dei paesi della penisola e dell'Iraq nei loro confronti. L'irruzione

brutale della ricchezza petrolifera non farà che aggravare le tensioni e le contraddizioni. Queste ultime, a lungo contenute nel quadro di crisi regionali, in particolare durante la lunga guerra Iran-Iraq, nel 1990, in occasione del conflitto Iraq-Kuwayt sono esplose fino ad assumere l'ampiezza di un grande conflitto internazionale, che ha mobilitato le energie militari delle principali potenze occidentali.

Proprio gli avvenimenti drammatici degli ultimi mesi permettono di illuminare oggi con una nuova luce l'arco della storia di questi paesi dalla scomparsa dell'Impero ottomano. Permettono anche di illustrare meglio la fragilità estrema delle società arabe, per altro già posta in evidenza dal destino del popolo palestinese dopo il 1948 e dalla disintegrazione del Libano dal 1975. Questa fragilità contrasta con la percezione corrente in occidente di un'omogeneità islamica che caratterizzerebbe le società arabe e costituirebbe una minaccia attiva o potenziale ai valori liberali della moderna società occidentale. Di fatto, come vedremo, proprio la consapevolezza da parte dei dirigenti locali tanto della loro fragilità quanto degli interessi divergenti spiega le politiche seguite e le catastrofi alle quali hanno recentemente condotto. D'altro canto, gli interventi delle grandi potenze, che in questa regione del mondo erano stati relativamente modesti nel secolo scorso, sono divenuti via via più pesanti nel corso del nostro secolo e l'hanno trascinato in un ciclo di grave instabilità.



senza in tutta la zona di numerosi gruppi non arabi (turchi, iraniani, curdi, assiri). La costruzione statale diviene allora una posta della feroce rivalità tra diverse categorie di popolazioni, che produce la paralisi del potere e la congenita debolezza politica dello stato. La situazione è del resto la stessa in Siria, Palestina e Libano, anche se gli emiri del Libano sono riusciti dal XVII secolo a concretizzare una semiautonomia della Montagna libanese dall'Impero ottomano. Tuttavia una differenza di grande rilievo fra le due regioni consiste nell'apertura di queste ultime alle potenze europee, sia per la presenza di numerose colonie di Levantini¹ e di missionari che per l'emigrazione di numerosi abitanti verso l'Europa e le Americhe, in particolare nel corso del XIX secolo.

a. Diversità di popolamento e di condizioni di vita

La popolazione araba, la penisola e l'insieme mesopotamico sono attraversati da diverse linee di divisione. Le due più importanti si riferiscono all'ambiente geografico e alla specificità religiosa. L'opposizione tra ambienti rurali, urbani e desertici è estremamente forte. Si potrebbe quasi dire che tutte le lotte sociopolitiche ruotano attorno a con-

¹ Si chiamano levantine le colonie di mercanti europei installate nelle principali città dell'impero ottomano che godevano della protezione pattuita nelle diverse capitolazioni stipulate dai sultani con le potenze europee.

traddizioni d'interessi tra commercianti (urbani), guerrieri (beduini) e contadini (rurali). In alcune regioni si trovano a volte popolazioni miste. Così, il lato orientale della penisola è popolato da tribù beduine che vivono con famiglie di commercianti dedite al trasporto marittimo; il sud dell'Iraq è caratterizzato anche dalla contrapposizione di grandi famiglie tribali e grandi famiglie commercianti, nonché da una popolazione di pescatori poveri (detti arabi delle paludi ²).

Solo i rurali puri conoscono e temono il potere che preleva l'imposta ed effettua la coscrizione, un potere che è stato quasi dovunque straniero, come abbiamo già segnalato. Ritengono che un potere nazionale debba sbarazzarli dei due flagelli dell'imposta e della coscrizione, che sono tuttavia elementi indispensabili per costruire lo stato. Anche i mercanti e i capi beduini rifiutano, a loro modo, lo stato: i primi corrompono i funzionari per fare in pace i loro affari, i secondi si oppongono con le armi alla presenza dello stato. Così, in questi paesi che non hanno mai potuto toccare con mano né vedere nelle vicinanze gli effetti benefici di uno stato moderno, tutto congiura per impedire la formazione dello stato, anche perché alla diversità interna alle popolazioni arabe si aggiunge la presenza di popolazioni non arabe, che a volte quasi coincide con differenze religiose.

Nel quadro di un impero multi-etnico, come era

² W. Thesiger, *Les Arabes des marais. Tigre et Euphrate*, Plon, Parigi 1983.

quello ottomano, le popolazioni potevano conservare liberamente consuetudini, lingua e gerarchie sociali proprie. Nella costruzione di uno stato nazionale sul modello giacobino la differenza etnica, come quella religiosa, viene difficilmente tollerata³. Il bacino mesopotamico, come tutto l'insieme della mezzaluna fertile (Iraq, Siria, Libano, Palestina) è ricco di gruppi etnici puri (Curdi, in grande maggioranza musulmani sunniti; Assiri, in maggioranza cristiani nestoriani; Turcmeni, sunniti); di gruppi etnico-religiosi come i Persiani arabizzati, in maggioranza musulmani sciiti, che si trovano nell'Iraq meridionale e lungo la costa orientale della penisola arabica e nel Bahreyn; infine di gruppi religiosi, come gli Yezidi dell'Iraq settentrionale, gli sciiti iracheni (Nadjaf e Kerbala'), gli sciiti zaiditi dello Yemen, gli ibaditi dell'Oman e i wahhabiti del Negd. Per tutti questi gruppi l'introduzione di uno stato di tipo « nazionale » costituisce un problema grave, poiché rischia automaticamente di ridurre la specificità etnica, religiosa o etnico-religiosa che li caratterizza, salvo quando l'origine dei dirigenti coincide più o meno completamente con quella di gran parte della popolazione, come nello Yemen e nell'Oman.

Se si tien conto di questi dati si può capire la sfida che questi regimi hanno dovuto fronteggiare

³ Vedere al riguardo un'impostazione del problema per i Balcani e i paesi arabi nel nostro *L'Europe et l'Orient de la balkanisation à la libanisation. Histoire d'une modernité inaccomplie*, La Découverte, Parigi 1989.

alla scomparsa delle strutture imperiali ottomane. Come costruire un nuovo potere, con quali forze sociali, quali sistemi di legittimazione ideologica, quali frontiere? All'opportunismo e all'elasticità dei gruppi mercantili si oppongono la rigidità delle strutture tribali dei gruppi beduini, i giochi complessivi di rivalità storiche tra le grandi tribù, la resistenza passiva e misera dei rurali e quella militante delle « minoranze » etniche.

Neppure la potenza coloniale dominante queste regioni, la Gran Bretagna, potrà giocare seriamente la carta della costruzione di uno stato nel senso moderno del termine. Infatti la presenza di uno stato nazionale moderno renderebbe superflua la sua presenza. La Gran Bretagna deve dunque giocare un gioco sottile, in cui gli sforzi di costruzione nazionale devono restare incompiuti per poter giustificare il mantenimento del suo dominio. Far sorgere numerose costruzioni statali le permette evidentemente di mettere uno stato contro l'altro e quindi di perpetuare la propria presenza nelle più diverse forme.

Tutta la storia dell'Iraq e della Penisola arabica, dal 1919 ai nostri giorni, si è organizzata attorno a questi dati.

b. Un solo Regno arabo o una pluralità di stati?

Le notabilità arabe di Siria, Iraq e Palestina conobbero una delle loro prime frustrazioni quando

la Gran Bretagna rifiutò di rispettare gli accordi stipulati con lo sceriffo Hussein, il governatore della Mecca, hascemita e discendente della famiglia del Profeta. In cambio dell'adesione degli Arabi alla causa degli alleati, contro l'Impero ottomano e la Germania, gli Inglesi si erano impegnati a favorire la formazione di un Regno arabo che raggruppasse tutte le province arabe dell'Impero. La vicenda di questa adesione è stata narrata dal celebre colonnello Lawrence nella famosa opera *I sette pilastri della saggezza*.

Tra i partigiani dell'unità araba va segnalata l'importanza degli ufficiali arabi originari delle province irachene dell'impero, che avevano servito nelle file dell'esercito ottomano. Questi ufficiali avevano formato la società *al 'Ahd* (il Patto), una delle numerose associazioni arabe create a cavallo del secolo per affermare i diritti degli Arabi all'interno dell'Impero ottomano. Essi assumeranno una parte di primo piano nella costruzione dell'Iraq moderno e trasformeranno gradualmente l'esercito in un pilastro del potere anticoloniale⁴.

È noto che la spartizione delle province arabe dell'Impero ottomano tra Francia e Inghilterra, decisa negli accordi detti Sykes-Picot del maggio 1916, avrebbe impedito la formazione di un Regno arabo unificato. Queste province furono dunque divise e raggruppate in diverse entità: un regno dello

⁴ Vedere l'opera fondamentale di M.A. Tarbusch, *The role of the military in the politics. A case study of Iraq to 1941*, Kegan Paul International, Londra 1982

Higiaz, affidato allo sceriffo Hussein, che conservava anche i piccoli emirati già sotto la protezione degli inglesi, l'emirato del Kuwayt, quello di Bahrein, il sultanato di Oman e l'imamato dello Yemen; il regno di Transgiordania, affidato all'emiro Abdallah, uno dei figli dello sceriffo Hussein; la Palestina, dove l'Inghilterra si è impegnata a creare un « Focolare nazionale ebraico » sotto diretta amministrazione inglese; lo stato del Grande Libano, gli stati di Aleppo, di Damasco, dei Drusi e degli Alaouiti sotto l'amministrazione francese. È noto che nel 1919 l'emiro Feisal, un altro dei figli dello sceriffo Hussein e comandante delle truppe arabe a fianco del colonnello Lawrence, entra a Damasco e tenta di unificare sotto la sua egida le province siriana, palestinese e libanese. Il governo francese glielo impedisce e il generale Gouraud, con il tacito assenso del governo inglese, caccia dalla Siria la legione araba che viene sconfitta nella battaglia di Maissaloun nel 1920. L'anno seguente, come consolazione, gli inglesi faranno accedere Feisal al trono dell'Iraq, da poco creato, che in un primo tempo riuniva i vilayet di Baghdad e di Basra.

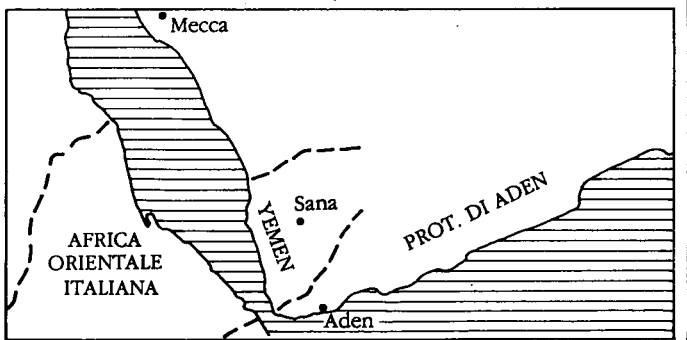
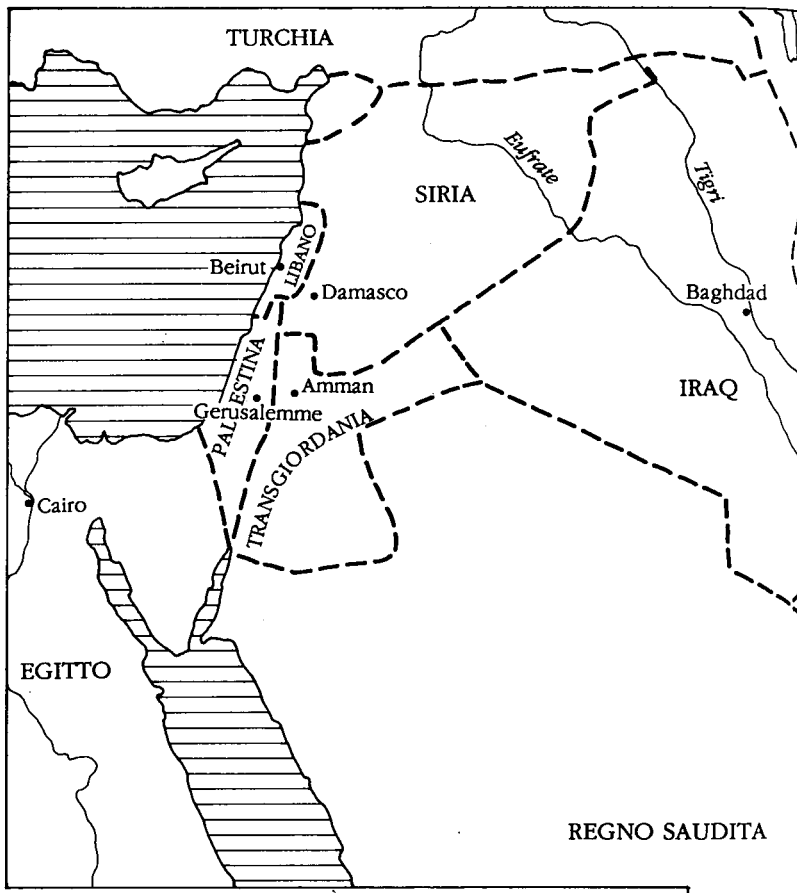
Con questa frammentazione in numerose entità statali, prive di tradizioni di potere locale autonomo (con l'eccezione di entità periferiche, come l'antico Mont-Liban, il sultanato di Oman e l'imamato dello Yemen) il mondo arabo perde l'occasione storica di ricostituire l'unità perduta da secoli. D'ora in avanti, malgrado i tentativi di costituire una solidarietà

istituzionale tra stati arabi⁵, nasceranno e si svilupperanno numerosi conflitti interarabi, alimentati dagli interventi delle potenze esterne. Gli sforzi di solidarietà istituzionale si concretizzeranno nel 1943 con la creazione della Lega degli Stati Arabi e negli anni 1960-70 quando, come vedremo, lo sviluppo della ricchezza petrolifera nella penisola permise la creazione di istituzioni multilaterali arabe di finanziamento.

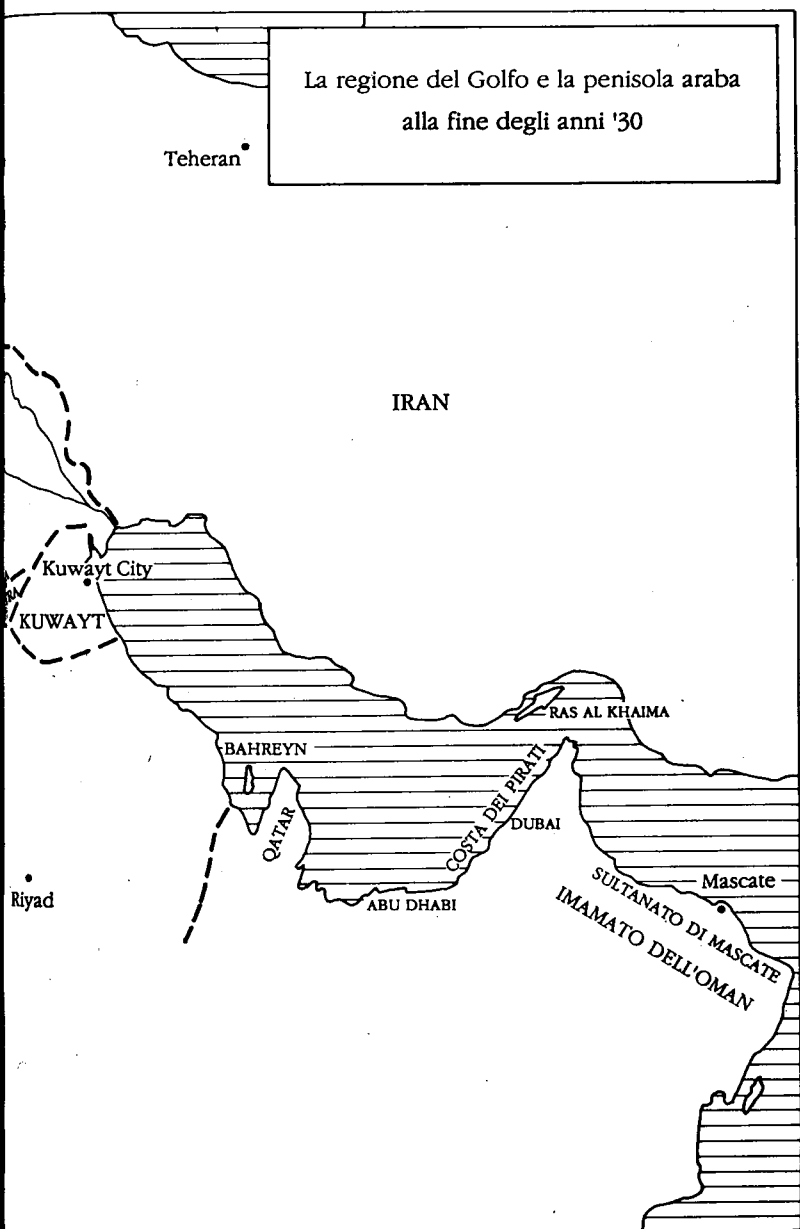
c. La scomparsa dell'effimero Regno dello Higiaz e la costruzione dello stato wahhabita

L'avvenimento più importante dall'inizio del secolo, quello che contribuì maggiormente a segnare il destino della penisola arabica è l'abbattimento del potere dello sceriffo Hussein ben Ali e la sua sostituzione con il potere della famiglia Sa'ud. La famiglia degli hascemiti incarnava in sé tutte le aspirazioni a una modernità urbana di tipo laico e aperta sul mondo esterno, della quale fu incarnazione perfetta il re Feisal, figlio dello sceriffo Hussein. Al contrario la famiglia dei Sa'ud aveva costruito la sua potenza nella penisola arabica sulla dottrina wahhabita, che predica il ritorno rigido alle fonti del Corano e stigmatizza ogni assunzione culturale e sociale dal mondo esterno. Il saudi-wahhabismo rappresenta una 'asabiyya beduina potente, che dal XVIII secolo ha minacciato la preponderanza delle

⁵ Al riguardo vedere la nostra opera *L'Europe et l'Orient, de la balkanisation à la libanisation*, cit.



Gli sviluppi politici ed economici dell'Iraq



notabilità urbane arabe in Mesopotamia e nelle province arabe dell'impero ottomano⁶. Fino a questo momento era stata contenuta e respinta; dal 1924, data della presa della Mecca, riesce ad imporsi grazie alla benevola complicità dell'Ufficio delle Indie britanniche, la cui politica è orientata contro gli interessi hascemiti da John Philby, il rivale del colonnello Lawrence, che degli hascemiti era protettore⁷.

La costruzione dello stato wahhabita porrà numerosi problemi, alcuni dei quali non sono stati tuttora risolti. Innanzitutto il rifiuto di uno stato che si incarna in autorità ed è istituzionalizzato in un regno temporale: l'interpretazione stretta del wahhabismo lo proibisce. Così, dal 1928 scoppia la rivolta degli Ikhwan, le tribù guerriere di beduini wahhabiti sui quali si era fino allora appoggiata la famiglia saudita. Questi ultimi desiderano continuare la conquista di nuovi territori nel nome di Dio, nella sua versione wahhabita, e rifiutano l'idea di una regalità racchiusa in frontiere definite. Abdel Aziz Ibn Sa'ud avrà difficoltà per domare la ribellione, arruolare nuove truppe e gettare le basi di uno stato dai confini determinati. Nel frattempo l'aviazione inglese si incarica di arrestare l'avanzata degli Ikh-

⁶ Vedere in particolare Y. Besson, *Ibn Saud, roi bédouin. La naissance du Royaume d'Arabie Saoudite*, Trois continents, Losanna 1980 e l'articolo molto illuminante dello stesso autore su « L'ikwan d'Ibn Sa'ud: mouvement national? » in *Guerres mondiales* n. 153/1989.

⁷ Su questo punto vedere G. Corm, *L'Europe et l'Orient de la balkanisation à la libanisation*, cit.

wan verso la Giordania e il Kuwayt e di stabilizzare le conquiste saudì-wahhabite nella penisola arabica. Per questa stessa ragione il regno deve fronteggiare numerosi contenziosi di frontiera con i suoi vicini. Così accadrà con lo Yemen: nel 1934 tra i due paesi scoppierà una vera guerra, conclusa quando il trattato di Taieff permetterà all'Arabia saudita di anettere le regioni di Najran e Tihama. Così accadrà anche per la regione di Buraimi, riguardo alla quale l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti verrà stipulato solo nel 1974. Infine, un accordo del 1922 con l'Iraq, precedente alla costituzione ufficiale del Regno, delimita la frontiera tra la provincia saudita del Negd e l'Iraq meridionale e prevede una zona neutra di 7000 chilometri quadrati adiacenti al lato ovest del confine con il Kuwayt. Ma occorre attendere il 1932 perché cessi la tensione su questa parte della frontiera e i due paesi firmino un trattato di buon vicinato sotto il patronato delle autorità inglesi. Altri contenziosi ebbero luogo con Qatar e Oman.

Fino ad oggi la modernizzazione delle strutture statali del Regno si scontra con l'ideologia wahhabita. In effetti, ogni introduzione di novità nel sistema di vita e nei comportamenti economici, culturali e sociali suscita l'opposizione degli *'ulamâ* (i guardiani della legge religiosa). Dunque il paese si è modernizzato con molta lentezza. È stata abilità dei dirigenti sauditi, particolarmente con la crescita della ricchezza petrolifera, praticare un fondamentalismo islamico internazionale sul modello wah-

habita, che ha attribuito all'Arabia saudita un ruolo preminente nella creazione della Conferenza degli stati islamici (1969) e nell'espansione del ruolo della religione islamica nel Terzo mondo, a discapito dello sviluppo di ideologie laiche, in particolare del nazionalismo arabo e del marxismo. Questo atteggiamento ha dato luogo a molti conflitti con gli stati arabi che rifiutano il fondamentalismo islamico, in particolare l'Egitto nasseriano degli anni '60.

Il conflitto dello Yemen (1962-69) riflette bene queste opposizioni. In seguito a un colpo di stato militare di ispirazione egiziana si apre nello Yemen un periodo di guerra civile alimentato dall'Egitto, che invia un contingente militare per appoggiare i repubblicani, e dall'Arabia saudita, che sostiene le tribù favorevoli all'imam Badr. La sconfitta inflitta dagli israeliani all'Egitto nel 1967 spinge il presidente Nasser a riconciliarsi con l'Arabia saudita ed a ritirare il suo contingente dallo Yemen, mentre nel 1968 falliscono gli sforzi dei realisti per riprendere la capitale Sana'.

La perpetuazione del regime repubblicano nello Yemen del nord e la costituzione della repubblica filomarxista dello Yemen del sud nel 1967 costituiscono le due sole sconfitte della politica di egemonia su base islamica attuata nella penisola arabica dai saudì-wahhabiti. Una volta scomparsa l'influenza nasseriana dalla penisola, l'Iraq laico e baathista sarà il solo ostacolo all'affermazione dell'egemonia totale del Regno saudita su questa parte del mondo arabo.

Tuttavia il Regno dovette conoscere diverse tensioni e traversie nel periodo che va dalla morte nel 1953 del re Abdel Aziz, che aveva concretizzato l'indipendenza del Regno e governato da signore assoluto e carismatico, e l'avvento della sua enorme potenza petrolifera e finanziaria a partire dagli anni '70. Infatti il re Sa'ud che gli succede è di carattere capriccioso e le sue relazioni ambigue con il regime nasseriano creano forti tensioni all'interno della famiglia reale. Feisal, il principe ereditario, tenta di mantenere la linea dura, islamica e conservatrice, sulla quale il regno è costruito, e che trionfa dal 1964, quando il re Sa'ud viene definitivamente allontanato dagli affari del Regno a favore del principe ereditario. Feisal verrà assassinato nel 1975 da un giovane membro della famiglia reale; il suo successore, il re Khaled, muore nel 1982. Gli succede il re Fahd, che governa tuttora.

Nel corso degli anni '60 il Regno si è trovato più volte sull'orlo del fallimento finanziario. L'Arabia saudita deve all'energico re Feisal la creazione di una banca centrale, la Saudi Arabian Monetary Agency e la separazione, almeno formale, tra le finanze dello stato e del settore petrolifero e quelle del re e della famiglia reale. Senza dubbio grazie all'alleanza ininterrotta con le potenze occidentali, che i re Feisal, Khaled e Fahd hanno considerevolmente favorito, e grazie all'impiego dell'Islam integralista wahhabita per lottare contro l'estensione dell'influenza sovietica nel Terzo mondo l'Arabia saudita è divenuta un paese chiave, la cui influenza si estende ben al di là del Medio Oriente.

Completamente diverso è stato l'itinerario dell'Iraq.

d. La Costituzione dell'Iraq moderno

Secondo la divisione delle provincie arabe dell'Impero ottomano prevista dagli accordi Sykes-Picot, la Francia avrebbe dovuto ricevere il vilayet di Mosul, parzialmente popolato da Curdi, un territorio che la Turchia kemalista insisteva a rivendicare per sé. Francia e Inghilterra giunsero a un rapido accordo, che si concretizzò nel Trattato di San Remo, del 25 aprile 1920, che ripartì tra le due potenze coloniali le frontiere dei mandati su Iraq, Siria, Palestina e Libano. L'Inghilterra poté così costituire un territorio iracheno dapprima con i due vilayet ottomani di Baghdad e di Basra, ai quali si sarebbe aggiunto nel 1925 il vilayet di Mosul. Nel giugno 1920 la popolazione araba di questa nuova entità si ribellò contro l'istituzione di un mandato inglese. Le truppe britanniche poterono ristabilire l'ordine solo nel novembre e un notabile di Baghdad, Mohammed Ali, fu incaricato di formare il primo governo iracheno. Nel 1921 l'emiro Feisal, cacciato dalla Siria dal Mandato francese, venne consacrato re d'Iraq.

Come per l'Arabia Saudita, il problema della delimitazione delle frontiere fu lungo da regolare. La frontiera siro-irachena fu confermata solo nel 1937; due accordi di vicinanza furono conclusi con

la Giordania nel 1931 e nel 1937. La frontiera con la Turchia fu delimitata solo nel 1926 con la spartizione delle montagne dello Hakkaiari, popolate di Curdi e di Assiri; ma questa linea di frontiera fu riconosciuta ufficialmente solo con il trattato del 1932.

Il problema della frontiera con il Kuwayt non fu mai definitivamente risolto e, complicato dai problemi petroliferi che esamineremo più oltre, sarebbe divenuto una delle cause della guerra del Golfo nel 1991⁸. Anche la divisione con l'Iran delle acque dello Shatt el Arab che danno accesso al Golfo arabo-persico, pur oggetto dell'accordo di Algeri del 1975, è stata una delle cause della guerra Iraq-Iran scoppiata nel 1980. In realtà, racchiuso tra le frontiere iraniane e kuwaytiane tracciate dalla potenza coloniale inglese, l'Iraq era un paese isolato, privo di porti in acque profonde che gli consentissero un accesso protetto al Golfo arabo-persico⁹.

La vita politica del Regno iracheno sarà caratterizzata da una grande instabilità, dovuta alle difficoltà di conciliare le aspirazioni contraddittorie delle diverse categorie di popolazione con la costitu-

⁸ Sul problema delle frontiere vedere H. Laurens, « Le contentieux territorial entre l'Irak et le Koweit », in *Maghreb Machrek*, La Documentation Française, n. 130, ott.-dic. 1990 e E. Laurent, *Guerre du Golfe. Le dossier secret*, Oliver Orban Parigi 1990.

⁹ Vedere il nostro articolo « La longue litanie des ruptures au Proche-Orient », in *Le Monde Diplomatique*, ottobre 1990.

zione di una moderna amministrazione statale¹⁰. Inoltre gli sforzi per rafforzare lo stato si scontrarono con la politica coloniale inglese, anche se dal 1930 il governo britannico accordò l'indipendenza formale al paese e lo fece aderire alla Società delle nazioni nel 1932. Come in Egitto e in Transgiordania la regalità fu indebolita e discreditata da un difficile gioco d'equilibrio tra le rivendicazioni nazionaliste e anticoloniali delle forze politiche che si stavano sviluppando e il necessario rispetto della volontà delle autorità britanniche. Due tentativi di colpo di stato militare ebbero luogo nel 1936 (Bakir Sidqi) e nel 1941 (Rashid Ali el Kilani). Tuttavia in questo periodo, sotto l'autorità di Nuri el Said, una delle più forti personalità politiche dell'Iraq, il paese tentò di favorire la federazione delle ex-province arabe dell'Impero ottomano, lanciò il progetto per la creazione della Lega degli Stati Arabi; in seguito, negli anni '50, partecipò alla costituzione del Patto di Baghdad, che sostituì il CENTO, l'alleanza militare di Turchia, Pakistan e Iraq creata sotto l'egida statunitense per lottare contro l'estensione dell'influenza sovietica in Medio Oriente.

La rivoluzione militare del 1958 sopprime la regalità con la violenza. Feisal II, il principe ereditario Abdulilah e il primo ministro Nuri el Said sono as-

¹⁰ Oltre all'opera di M. A. Tarbush, *The role of the military in politics*, cit. ci si riferirà a H. Batatu, *The old social classes and the revolutionary movement of Iraq*, Princeton University Press 1978.

sassinati¹¹. L'Iraq diviene una repubblica militare radicale e di tendenza socialista, nella quale la preminenza spetta al partito comunista e al partito Baath di resurrezione araba le cui caratteristiche saranno descritte nel prossimo paragrafo. Sotto la dittatura di Kassem (1958-1963) scoppia la prima crisi con il Kuwait, al quale gli Inglesi hanno accordato l'indipendenza nel 1961: le truppe inglesi e una forza interaraba proteggono il paese dal tentativo di annessione iracheno. Nello stesso 1961 scoppia una ribellione curda nel nord del paese. Nel 1963 Abdel Karim Kassem è rovesciato ed ucciso nel corso di un colpo di stato diretto da Abdessalam Aref e ispirato dal partito Baath. Di lì a qualche mese quest'ultimo viene allontanato dal potere e resterà in disparte fino al 17 luglio 1968, quando, proprio con il sostegno del Baath, Ahmad Hassan el Bakr prende il potere. Ormai l'egemonia del partito Baath e quella di Saddam Hussein saranno totali. Nel luglio 1979 Ahmed Hassan el Bakr viene messo in disparte pacificamente e Saddam Hussein accede alla presidenza dello stato.

Sul piano interno Saddam Hussein si distingue tanto per la brutalità della sua dittatura quanto per il desiderio di far rivivere la grandezza dell'Iraq e di laicizzare il paese. In effetti l'Iraq diviene l'unico paese musulmano in cui il passato preislamico è sta-

¹¹ Re Feisal era morto nel 1939; nello stesso anno suo figlio Ghazi I si uccise in un incidente automobilistico; Feisal II, figlio di Ghazi, salì al trono nel 1953 dopo un periodo di reggenza del cugino germano Abdulilah.

to oggetto di particolare attenzione. Dall'inizio degli anni '70 lo sviluppo dell'istruzione e delle arti, il miglioramento della condizione femminile (già avviato da Abdel Karim Kassem), la giustizia sociale e la lotta contro la corruzione amministrativa costituiscono delle costanti della politica irachena che contrastano in modo sorprendente con quelle della monarchia e degli emirati della penisola.

Nel corso di tutti questi anni l'Iraq ebbe gravi problemi sia con i Curdi del nord e con l'Iran che sosteneva la loro ribellione, che con la Siria, dove governa una corrente rivale del partito Baath.

A differenza dell'Iran e della Turchia, anch'essi stati con importante presenza di popolazione curda, nel 1970 l'Iraq è stato l'unico paese a concedere ai curdi un'ampia autonomia nelle zone di loro insediamento e a riconoscere l'uso ufficiale della lingua curda. Questi sforzi non fecero cessare la ribellione, sostenuta dall'Iran e da Israele. Ci volle l'accordo di Algeri, firmato nel 1975 tra Iraq e Iran, che divideva tra i due paesi le acque dello Shatt el Arab perché il governo iraniano togliesse il suo appoggio al movimento curdo e la ribellione crollasse definitivamente.

Le relazioni con la Siria rimasero sempre estremamente tese, tenuto conto della rivalità tra le due opposte fazioni del partito Baath che governavano a Damasco e a Baghdad. Nel 1980 la Siria si schierò con l'Iran nel conflitto Iran-Iraq e chiuse l'oleodotto che portava al Mediterraneo il petrolio iracheno;

l'Iraq si vide costretto a costruire una nuova *pipeline* attraverso la Turchia. La Siria ha favorito e concesso ospitalità alla maggior parte dei movimenti di opposizione al regime iracheno; tuttavia l'opposizione religiosa sciita, profondamente ostile alla laicità del partito Baath dal 1980 ha installato il suo quartier generale a Teheran, mentre l'Iraq apriva le sue porte all'opposizione iraniana al regime di Khomeini, in particolare ai Moujahidin Khalq.

Dal 1948 l'Iraq è stato molto attivo anche riguardo al problema palestinese e ha manifestato, in modo più generale, il desiderio di costruire l'unità araba attorno alla propria egemonia e di lottare contro l'influenza delle grandi potenze nel mondo arabo e nel Terzo mondo. Nel 1948 ha inviato un contingente di 10.000 uomini a battersi per preservare i diritti dei palestinesi di fronte alla formazione dello stato d'Israele. Dopo la guerra del 1967 lasciò delle truppe in Giordania per proteggere il paese dal rischio di rottura e di destabilizzazione. Nel 1980 il *summit* dei paesi non allineati avrebbe dovuto tenersi a Baghdad, ma non poté avere luogo a causa della guerra con l'Iran.

- e. L'Iraq, campione del pan-arabismo attraverso il partito Baath, detto partito della « resurrezione araba »

Dall'inizio degli anni Cinquanta, il partito Baath ha svolto un ruolo ideologico e politico preponderante in molti paesi arabi. I tre teorici princi-

pali dell'ideologia del partito (Michel Aflak, Zaki el Arzouzi e Salah Eldin El Bitar), oggi deceduti, sono nati in Siria, dove il partito conobbe i suoi primi sviluppi e divenne una forza elettorale dalla metà degli anni Cinquanta. La dottrina del partito ha predicato l'unità araba, il socialismo e la liberazione da ogni influenza coloniale. Le sue principali filiazioni si sono sviluppate in Iraq, in Giordania, in Libano, nello Yemen e, in via accessoria, in Tunisia. Il partito si è strutturato in un « comando » nazionale, organo supremo che rappresenta l'insieme delle sue filiazioni regionali, e in diversi comandi regionali, ognuno dei quali guida le sezioni del partito nei diversi paesi arabi.

Il partito dapprima favorì, con le forze nasseriane, un'alleanza che permise l'effimera unità tra Egitto e Siria degli anni 1958-1961; in seguito entrò in rivalità violenta con queste forze, tanto in Siria che in Iraq. Ma questo primo antagonismo scatenò altre rivalità interne, da una parte tra il Baath siriano ed iracheno per il controllo del livello nazionale del partito, e in Siria tra l'ala civile e l'ala militare. Il dominio dell'ala militare in Siria, dal 1966, ha prodotto una scissione irreparabile tra la filiazione siriana e quella irachena. In conseguenza di essa Michel Aflak, uno dei capi storici del partito, dall'inizio degli anni Settanta trovò rifugio in Iraq, dove fu introvato come Segretario generale del comando nazionale iracheno. Da allora la rivalità tra Iraq e Siria divenne una delle componenti essenziali delle dispute interarabe, anche in conseguenza della rapida

scomparsa, in quegli stessi anni, del nasserismo come forza politica organizzata.

Rari tentativi di riavvicinare i due paesi, come nel 1978, non approdarono a nulla, e il partito iracheno sarebbe stato poi purgato con la violenza degli elementi considerati filo-siriani, così come in Libano la Siria avrebbe dato la caccia ai baathisti libanesi di obbedienza irachena. Dal 1980 lo schieramento della Siria a fianco dell'Iran, paese non arabo, ha reso insolubile il contenzioso siro-iracheno, facendo perdere al partito Baath ogni credibilità pan-araba.

Nel 1989 Michel Aflaq muore a Baghdad, dove riceve funerali nazionali, per quanto egli sia di origine siriana. In questo modo il capo dello stato iracheno intende mostrare che il suo paese resta il cuore del pan-arabismo, un campo che la Siria ha desiderato, particolarmente con l'alleanza iraniana e la sua politica ostile al Fath, la principale componente dell'OLP. Sempre la politica siriana ha portato il capo dell'OLP, Yasser Arafat, ad appoggiarsi a Baghdad per resistere meglio alle pressioni esercitate dalla Siria contro di lui e le sue truppe presenti nel Libano.

Nel corso degli anni Ottanta l'Iraq è dunque il solo paese che può pretendere di incarnare e concretizzare nella pratica le aspirazioni pan-arabe consacrate dall'ideologia del partito Baath. L'urgenza della lotta contro la doppia influenza integrista dell'Iran di Khomeini e dell'Arabia saudita wahhabita, spinge il regime iracheno a mettere in sordina gli

aspetti secolari del partito Baath e Michel Aflaq riceve a Baghdad dei funerali islamici, malgrado le sue origini cristiane. Non li avrebbe probabilmente sconfessati, lui che aveva scritto una delle più belle pagine della letteratura politica araba contemporanea sul Profeta e il suo ruolo storico nella formazione della coscienza nazionale araba.

Così, dal 1920 ad oggi, l'Iraq, come monarchia hascemita o come repubblica baathista, ha reso il pan-arabismo pilastro della sua politica estera. A differenza di altri paesi arabi, e messo da parte l'intermezzo del generale Kassem e quello dei due fratelli Aref (1963-1968), l'Iraq ha praticato senza discontinuità un pan-arabismo militante.

f. L'evoluzione delle altre entità politiche della penisola arabica.

Il regno saudì-wahhābīta si costituì relativamente presto in questo secolo ed ebbe accesso all'ordine internazionale dal 1926; le altre entità furono molto più lente a divenire stati internazionalmente riconosciuti. I piccoli principati della costa orientale della penisola, protetti dal governo britannico, acquistano forma statale ed indipendenza solo nella seconda metà del secolo. Così accadde per gli Emirati Arabi Uniti, una federazione che raggruppa numerosi minuscoli emirati della Costa dei pirati, detti Trucial States; essa fu costituita nel 1971 tra Abu Dhabi, Dubai, Sharja, Umm el Quwain, Ajman e Fujairah. Ras el Khaimah vi si aggiunse nel 1972. Lo sceicco

di Abu Dhabi, l'emirato più ricco di petrolio, divenne presidente della federazione. Il governo britannico, che nel 1968 aveva annunciato il disimpegno di tutte le sue truppe da ogni regione ad oriente di Suez a partire dal 1971, era stato il fulcro della costituzione di questa entità federale.

Il governo dell'isola di Bahreyn, un altro protettorato inglese, inizialmente aveva pensato di aderire alla federazione, ma preferì poi ottenere la propria indipendenza, tenuto conto dei livelli socioculturali molto più sviluppati di cui godeva. Nell'agosto del 1971 l'emirato divenne stato indipendente e membro delle Nazioni Unite e della Lega degli Stati Arabi; l'emirato di Qatar, molto ricco di petrolio, seguì la stessa via il mese successivo. Nell'ottobre del 1971 il sultanato di Oman riuscì ad ottenere l'indipendenza, dopo che numerosi disordini avevano segnato la sua vita dall'inizio del secolo. Dal 1960 il governo inglese si era opposto a questa indipendenza, che pure numerosi governi arabi richiedevano.

Prima e dopo le diverse indipendenze, l'Inghilterra favorì cambiamenti alla testa delle famiglie principesche, in particolare ad Abu Dhabi, Qatar e Oman, nell'intento di portare al potere principi più aperti al mondo moderno e ai criteri della costruzione dello stato e dello sviluppo economico.

Il governo inglese si sarebbe opposto a lungo anche all'indipendenza di Aden e dei numerosi piccoli emirati e sultanati adiacenti, raggruppati nel Protettorato dell'est di Aden (5 entità) e in quello dell'ovest (17 entità). Da parte sua lo Yemen richie-

se più volte che questi territori fossero liberati dalla tutela inglese e riuniti al proprio territorio; avvennero numerosi incidenti di frontiera tra lo Yemen e queste entità politiche. Dal 1963 una guerriglia armata si sviluppò da Aden e si organizzò in movimenti di diversa obbedienza, in particolare in un movimento di influenza nasseriana (FLOSY) e in uno soggetto all'influenza più radicale dei nazionalisti arabi (FNL). Questi movimenti riuscirono ad eliminare dalla scena politica i numerosi piccoli sultanati raggruppati nei Protettorati ricordati, poi entrarono in conflitto tra loro nel 1968, dopo che l'Inghilterra ebbe ritirato le sue truppe ed accettato, nel novembre dell'anno precedente, l'indipendenza di tutti questi territori raggruppati in un'unica entità chiamata Repubblica popolare dello Yemen del sud.

La radicalizzazione dello Yemen del sud ed il suo schieramento con l'URSS produssero la trasformazione del paese in Repubblica democratica popolare dello Yemen e fecero aggravare la tensione con lo Yemen del nord, l'Arabia Saudita e l'Oman, che dovette fronteggiare e gradualmente vincere la ribellione del Dhofar, sostenuta dallo Yemen del Sud. Del resto, l'Arabia Saudita riconobbe il regime dello Yemen del sud solo nel 1976, mentre tra i due Yemen si alternavano periodi di tensione, di ostilità e di dialogo, nella prospettiva dell'unificazione.

Come abbiamo già segnalato, il Kuwayt acquistò la sua indipendenza nel 1961. Come Bahrein e Dubai, anche questo emirato ha conosciuto uno sviluppo socioeconomico e culturale molto rapido, in

contrasto con la lentezza delle modernizzazioni nel resto della penisola, specie nell'Arabia Saudita e nell'Oman. Tuttavia, forti pressioni saudite hanno portato a limitare l'estensione di pratiche politiche moderne di tipo democratico; il parlamento del Kuwait è stato sospeso due volte (dal 1976 al 1981 e dal 1986 al 1989); quello del Bahrein è stato sospeso definitivamente nel 1975. In questi due emirati la rivoluzione iraniana e la guerra Iran-Iraq contribuirono a creare forti tensioni.

*Il fattore petrolifero nello sviluppo dell'Iraq
e della penisola arabica*

L'esistenza di ricchezze petrolifere in questa parte del mondo era nota fin dalla fine del secolo scorso e contribuì ad aumentare l'importanza della regione agli occhi delle grandi potenze. La lotta dei nuovi stati per cambiare il regime delle concessioni pattuito nella prima metà del XX secolo è stata d'intensità variabile a seconda dei paesi. In realtà la lotta contro i privilegi delle società petrolifere, in conseguenza dell'esperimento del governo Mossadegh in Iran (1951-1953) e della nazionalizzazione del Canale di Suez per opera dell'Egitto nel 1956, fu condotta solo dall'Iraq. Le monarchie e gli emirati del Golfo si accontentarono di beneficiare dei cambiamenti prodotti nel regime delle concessioni e nell'organizzazione del mercato petrolifero internazionale dall'azione dei paesi detti « militanti ».

Dal canto loro, le grandi società petrolifere internazionali ebbero la tendenza a trascurare i paesi militanti per sviluppare le proprie operazioni nei paesi detti « moderati », che non avanzavano rivendicazioni nei loro confronti.

Dagli anni '60 la divisione tra moderati e militanti nel settore petrolifero coinciderà con una divisione simile nell'ordine politico e in quello delle relazioni internazionali. Così l'Iraq diverrà un simbolo di radicalismo politico e di militantismo nel settore petrolifero, mentre l'Arabia Saudita sarà il capofila dei paesi conservatori, dapprima nel mondo arabo, poi su scala del Terzo mondo, quando glielo permetterà la sua ricchezza petrolifera. La guerra del Golfo è l'ultimo episodio di questa lotta tra paesi moderati e paesi radicali, che ha lacerato il mondo arabo dalla metà degli anni '50¹².

Il moderno Iraq aveva ereditato embrioni di industria petrolifera nel 1925, quando aveva incluso il vilayet di Mosul nei suoi confini; l'Arabia Saudita divenne un paese petrolifero solo alla fine degli anni '30, quando la Standard Oil of California vi effettuò le prime scoperte. Al termine della seconda guerra mondiale il paese era un paradiso per le quattro maggiori società petrolifere americane. Nel 1974 divenne un vero gigante petrolifero internazionale, che produceva 378 milioni di tonnellate l'anno di petrolio, contro 99 milioni dell'Iraq e 284

¹² Abbiamo descritto nei dettagli questa lotta nel nostro libro *Le Proche-Orient éclaté 1956-1991*, Gallimard/Folio Histoire, Parigi 1991.

milioni dell'Iran. Partito ultimo nell'avventura petrolifera, dall'inizio degli anni '70 il Regno saudita diviene il gigante incontestato delle esportazioni petrolifere del Medio Oriente; accanto a lui, e sottomessi alla sua influenza, gli altri emirati del Golfo producono: 73,5 milioni di tonnellate gli Emirati Arabi Uniti, che hanno iniziato a estrarre solo nel 1960; 152 milioni di tonnellate il Kuwait, la cui produzione è iniziata nel 1950.

È facile spiegare la politica delle società petrolifere, che hanno favorito ricerca e produzione al di fuori dei paesi « militanti ». Dal 1958, con l'avvenimento della repubblica in Iraq, si fecero tese le relazioni tra il governo del generale Kassem e l'Iraq Petroleum Company, erede della Turkish Petroleum Company nella quale nel 1928 la Compagnie Française des Petroles aveva sostituito la Deutsche Bank. Non riuscendo a trovare l'accordo per migliorare i termini delle diverse concessioni, il governo iracheno, con la legge n. 80 dell'11 dicembre 1961, decise unilateralmente la restrizione e la delimitazione delle zone di concessione. Con l'aiuto del governo sovietico, l'Iraq iniziò a perforare e mettere in produzione le zone petrolifere del sud del paese. La nazionalizzazione dell'IPC avvenne tuttavia solo nel 1972, lo stesso anno in cui fu nazionalizzato il petrolio algerino. La quota della Compagnie Française des Petroles non fu però toccata e da allora Francia e Iraq intrattengono relazioni politiche e commerciali molto privilegiate.

Al contrario nella penisola il settore petrolifero

rimase riserva di caccia anglosassone; nessun contenzioso turbò le relazioni delle compagnie con i governi ospiti. Il passaggio dal regime delle concessioni a quello della proprietà dei pozzi da parte di compagnie nazionali sarebbe avvenuto senza scosse e relativamente tardi, in particolare per l'Arabia Saudita (a tappe dal 1974 al 1980), che affidò lo sfruttamento e la gestione dei pozzi allo stesso consorzio di società petrolifere raggruppate nell'ARAMCO. Nei fatti, furono le stesse società petrolifere a spingere questi paesi a riscattare i loro investimenti per poter disporre di denaro col quale diversificare le zone di prospezione fuori del Medio oriente e aprirsi ad altri settori di attività.

Dall'ottobre del 1973, quando in conseguenza della guerra arabo-israeliana il prezzo del petrolio si quadruplicò, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwayt furono trasformati in potenze finanziarie eccezionali. Il fatto accentuò gravemente le ineguaglianze di reddito tra paesi arabi e gli squilibri politici tra i paesi detti moderati e quelli considerati radicali. In effetti i paesi della penisola hanno all'inizio degli anni '80 popolazioni molto deboli: da 4 a 6 milioni l'Arabia Saudita, 1,4 milioni il Kuwayt, 250.000 il Qatar, un milione gli Emirati Arabi Uniti, comprendendo in tutte queste cifre anche colonie numerose di lavoratori immigrati¹³. I paesi del Golfo sono stati incapaci di investire tutti i loro redditi petroliferi nelle economie locali, pur effettuando

¹³ Cifre tratte da *The Middle East and North Africa 1981-82*, Europa Publications Ltd, Londra 1981.

numerose spese in infrastrutture voluttuarie, armamenti sofisticati, e benefici sociali per le popolazioni originarie, escludendo i lavoratori stranieri. All'inizio degli anni '80 questi quattro governi hanno accumulato riserve all'estero pari a circa 175 miliardi di dollari, contro i 30 miliardi dell'Iraq, che alla stessa epoca aveva 13 milioni di abitanti¹⁴. I loro redditi petroliferi sono passati da 2,5 miliardi di dollari a 147 miliardi di dollari, di cui 104 per l'Arabia Saudita. Nel corso dello stesso periodo i redditi dell'Iraq sono passati da 0,5 miliardi di dollari a 26,5 miliardi di dollari¹⁵. Il reddito pro capite annuo nel mondo arabo varia di conseguenza da un minimo di 400 dollari per il Sudan a un massimo di 18.000 dollari per gli Emirati Arabi Uniti.

In realtà, sotto la pressione dei paesi detti radicali, le monarchie e gli emirati petroliferi del Golfo dal 1967 hanno realizzato alcuni meccanismi di redistribuzione delle loro ricchezze. In seguito al *summit* dei paesi della Lega Araba tenuto a Khartoum nell'agosto 1967, dopo la sconfitta inflitta nel giugno da Israele agli eserciti arabi di Egitto, Giordania e Siria, i quattro paesi della penisola hanno accettato di finanziare la ricostruzione degli eserciti

¹⁴ Circa 80 miliardi di dollari per l'Arabia Saudita, 60 miliardi di dollari per il Kuwait, 20 miliardi di dollari per gli Emirati Arabi Uniti e 15 miliardi di dollari per il Qatar (in mancanza di statistiche ufficiali, si tratta di una stima fatta dall'autore a partire da diverse fonti ed articoli di riviste finanziarie specializzate).

¹⁵ *The Middle East and North Africa* cit., p. 120.

dei paesi detti « del campo di battaglia » e di versare loro un aiuto annuale. Va anche segnalato che il Kuwayt, particolarmente cosciente della propria fragilità, aveva già costituito nel 1961 il Fondo kuwaytiano per lo sviluppo economico arabo, destinato a concedere prestiti a basso tasso d'interesse ai paesi arabi « poveri ». Dopo la guerra dell'ottobre 1973, i meccanismi di redistribuzione della ricchezza petrolifera furono ampliati. Fu finalmente creato il Fondo arabo per lo sviluppo economico e sociale, il cui principio era stato accettato al *summit* di Khartum; nel 1976 viene creato ad Abu Dhabi un Fondo monetario arabo; nel 1975 è la volta della Banca Islamica a Gedda. Dal canto loro l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti creano ognuno un proprio Fondo d'aiuto, sul modello di quello kuwaytiano; anche l'Iraq farà lo stesso, ma il suo Fondo arresterà le sue attività nel 1980 in conseguenza dello scoppio della guerra con l'Iran.

Tramite diversi altri meccanismi (Fondi speciali dell'OPEC, Banca araba per lo sviluppo dell'Africa e così via...) nel corso degli anni '70 i paesi petroliferi della penisola arabica hanno distribuito annualmente dal 7 all'8% del loro PNL ai paesi arabi poveri e a paesi del Terzo mondo¹⁶. Tuttavia questo movimento si sarebbe progressivamente arrestato dagli

¹⁶ Vedere al riguardo T. Woehlersscharf, « Les fonds nationaux arabes de développement: la coopération financière des pays arabes et la période post-pétrolière », in *La Péninsule arabe d'aujourd'hui*, diretto da P. Bonnenfant, Editions du CNRS, tomo I, Parigi 1982.

anni 1983-84, quando la congiuntura petrolifera divenne sfavorevole e, nella seconda metà del decennio, i prezzi crollarono. Già nel 1981 i paesi petroliferi della penisola si chiudevano su se stessi formando il Consiglio di cooperazione del golfo, comprendente Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwayt, Bahrein e Oman. La formazione di questo organismo fu molto criticata dall'Iraq, che avrebbe desiderato farne parte.

Del resto, nel 1976, all'interno dei paesi arabi esportatori è comparsa la divisione tra i paesi della penisola, favorevoli a prezzi moderati del petrolio, e paesi come l'Iraq, la Libia e l'Algeria, partigiani di prezzi elevati, quindi di una stretta disciplina tra i membri dell'OPEC. Questa divisione si approfondirà dal 1985-86, quando i paesi della penisola, Arabia Saudita in testa, decideranno di abbattere i prezzi e di imporsi definitivamente come arbitri del mercato, a discapito dei produttori minori. È noto quanto questo atteggiamento abbia aggravato gli antagonismi tra Iraq e Kuwayt alla fine degli anni '80.

Conclusione

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la penisola araba e l'Iraq hanno conosciuto evoluzioni complesse e molto contrastate. Queste regioni, che storia, lingua e religione avrebbero dovuto unire, anche malgrado i contrasti degli ambienti geografici

ed umani, sarebbero divenute vieppiù estranee l'una all'altra. Come si è visto, lungo tutti questi anni la politica delle grandi potenze non è stata estranea alle tensioni e alle contraddizioni che non hanno cessato di svilupparsi tra i due grandi poli di potenza locali: il potere saudi-wahhabita, di ispirazione religiosa ultra-conservatrice da un lato e gli ufficiali laici e modernisti dell'Iraq dall'altro. Ci si può domandare se la diversità dei modi di vita e dei gruppi umani in questo grande insieme geografico avrebbe comunque prodotto evoluzioni tanto divergenti e contraddittorie senza il gioco delle politiche di potenza esterne alla regione e al fattore petrolifero che l'ha amplificato. È molto difficile dare una risposta.

Si può tuttavia esser portati a pensare che, se all'inizio del secolo avesse potuto svilupparsi liberamente un regno arabo unificato sotto la guida di un monarca illuminato e modernizzatore quale era re Feisal, figlio dello sceriffo Hussein, il destino del mondo arabo sarebbe stato ben diverso. Ma i partigiani di un certo determinismo della storia potrebbero obiettare che la storia è solo riflessione su ciò che è accaduto e non su ciò che avrebbe potuto essere. In questo caso le pressioni che la regione ha subito da parte di potenze esterne non sarebbero null'altro che la normale conseguenza della situazione sociologica locale che facilitava questi interventi, sarebbero quindi parte integrante della sua storia, che non avrebbe potuto essere diversa. La decisione al riguardo è questione di sensibilità politica e filosofica.

Dal catalogo Jaca Book

- R. ABDEL-KADER, *Il mondo arabo alla vigilia di una svolta*, 1967
- G. CHALIAND, *La Resistenza palestinese*, 1970
- R. BASTIDE, *Noi e gli altri: i luoghi di incontro e di separazione culturali e razziali*, 1971, Nuova Ediz. 1990
Noi, « Paesi non allineati ». *Atti dell'incontro di Algeri del 1973, 1974*
- AL KUBEISSI, *Storia del movimento dei nazionalisti arabi*, 1977
- W.M. WATT/A.T. WELCH, *Islam. Maometto e il Corano*, 1981
- L. GARDET, *Gli uomini dell'Islam*, 1981
- B. BOUMAZA, *Né Ayatollah né emiri*, 1981
- G. CRESPI, *Gli Arabi in Europa*, 1982
- E. GALBIATI/A. ALETTI, *Atlante storico della Bibbia e dell'Antico Oriente*, 1983
- A. CHOURAQUI, *Ritorno alle radici*, 1983
- W. THESIGER, *Sabbie arabe*, 1984
Il mito sumero della vita e dell'immortalità. I poemi della dea Inanna, 1985
- H. RINGGREN, *La religione di Israele*, 1987
- H. STEUER/F. GABRIELI/A. GOUILLOU/B. LYON, *Carlomagno e Maometto*, 1987
- AA.VV., *Il Califfato di Bagdad*, 1988

- M. DIOURI, *Le verità del Marocco*,
1988
« L'Umana Avventura » n. 12, Autunno
'89, Il luogo: *Il Mediterraneo*, 1989
H. JAFFE, *Progresso e nazione*, 1990
« L'Umana Avventura » n. 16, Inverno
'90/Primavera '91, Il luogo: *Il Magh-
reb*, 1991
L. MORALDI, *Vangelo arabo apocrifo
dell'Apostolo Giovanni*, 1991

PICCOLA SERIE

- AA.VV., *La pace come metodo e non
come fine auspicabile*, 1991
AA.VV., *Dalla Mesopotamia all'Iraq*,
1991
N. CUSANO, *La pace della fede*, in
prep.
AA.VV., *Il Golfo: nodo mondiale*, in
prep.

finito di stampare nel mese
di aprile 1991
dalla tipografia G. Bianchi
di R. & A. Dogheria
Sesto San Giovanni

Editoriale Jaca Book spa
via G. Rovani 7, 20123 Milano

spedizione in abbonamento
postale TR editoriale
aut. D/162247/PI/3



GIACOMO E. CARRETTO

Studio di storia della cultura islamica, particolarmente in area ottomana e nei suoi rapporti con il mondo cristiano, è autore di varie opere e di numerosi studi comparsi su pubblicazioni specializzate italiane e straniere.

GEORGES CORM

È nato ad Alessandria d'Egitto nel 1940, ma è di cittadinanza libanese e francese. Ha studiato economia e diritto costituzionale a Parigi. Nel 1963 ha iniziato la sua carriera all'interno della funzione pubblica libanese come economista presso il Ministero della Pianificazione, quindi come consigliere finanziario presso il Ministero delle Finanze. Dal 1973 al 1980 è stato rappresentante generale per il Medio Oriente della Banca Nazionale d'Algeria e consigliere del Ministro delle Finanze algerino. Nel 1980 diventa consigliere del Governatore della Banca Centrale del Libano. Dal 1973 al 1985 ha insegnato storia del pensiero politico arabo, sociologia dello sviluppo ed economia e finanza dei paesi del Medio Oriente presso le Università di Beirut. Dal 1986 si è stabilito a Parigi come consulente economico e finanziario indipendente, specializzato nei problemi del Terzo Mondo.

GABRIELE CRESPI

Nato a Busto Arsizio nel 1946, laureato in filologia medievale presso l'Università Cattolica di Milano, si è perfezionato in lingue e letterature orientali con specializzazione in arabistica e islamistica. Ricercatore a Londra, docente presso le Università di Beirut, di Algeri e di Mogadiscio, è da anni esperto islamista all'Università Cattolica di Milano. Collabora a quotidiani, periodici e case editrici del mondo musulmano. Autore di pubblicazioni storiche e letterarie sull'Islam, collabora, presso Jaca Book, al Corpus Arabicum.

JEAN DANIEL FOREST

Dottore in archeologia, è ricercatore presso il CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique). Il suo campo di interesse è la nascita dello Stato in Mesopotamia (VI-III millennio a.C.). Collaboratore di vecchia data dell'IFAPO (Institut Français d'Archéologie du Proche-Orient) e della DAFIQ (Délégation Archéologique Française en Iraq), ha trascorso molti anni a Damasco e Baghdad, partecipando a numerosi scavi in diversi siti della Mesopotamia e dell'Iran.

CHANTAL FOREST-FOUCAULT

È dottore in archeologia e insegna al Corso di civilizzazione francese per stranieri presso la Sorbona. Ha trascorso molti anni in Medio Oriente (Israele, Iran, Siria, Libano, Iraq) e qui ha preso parte a numerosi scavi archeologici.

JULIEN RIES

È nato a Fouches-Hachy, in Belgio, nel 1920. Ha conseguito il dottorato in teologia e la laurea in filologia e storia orientale presso l'Università Cattolica di Lovanio, dove dal 1970 insegna Storia delle Religioni. È stato presidente dell'Institut Orientaliste di Louvain-la-Neuve (1975-1980) ed è membro di numerosi comitati scientifici internazionali. Ha pubblicato numerosi volumi e oltre un centinaio di articoli su diversi temi di storia delle religioni. Dirige le collezioni «Homo Religiosus», «Information et Enseignement», «Cerfaux-Lefort» e «Conférences et Travaux». È direttore del Trattato di Antropologia del Sacro, in sei volumi, in pubblicazione presso Jaca Book.

Institut Kurde de Paris



IKPLIV107745

ISBN 88-16-42002-2



Lire 19.000

9 788816 420021